

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 €
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 €
el proletario Periodico - la copia 1,5 €
Programme communiste - 5 € cad
El programa comunista - 4 € cad
Proletarian - 1,5 € cad

IL COMUNISTA
N. 157

Gennaio 2019 - anno XXXVIII
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Dal movimento dei gilet gialli alla ripresa della lotta di classe proletaria

Nato come movimento di protesta contro l'aumento delle tasse sul gasolio, il movimento dei Gilets gialli ha quasi immediatamente assunto un'altra dimensione e si è trasformato in una protesta contro le tasse e le imposte. Sulla spinta della generale simpatia da parte di ampi strati della popolazione e godendo, inizialmente, di un'accoglienza mediatica benevola, si è rapidamente esteso a tutta una serie di rivendicazioni sociali come l'aumento delle pensioni.

Gli scontri con le forze di polizia a Parigi e in numerose altre città e la radicalizzazione delle rivendicazioni politiche del movimento, il cui punto centrale è rappresentato dalle dimissioni di Macron, hanno modificato l'atteggiamento dei media, e anche quello delle forze politiche di opposizione: tutti, dalla destra alla sinistra, gli avevano dichiarato il proprio appoggio (da Wauquiez che indossava un gilet giallo, a Hollande che incoraggiava i Gilets gialli a continuare la loro azione, per non parlare di Mélenchon o di Le Pen). Pur dichiarando di «capire la collera» dei Gilets gialli (come ha fatto in un primo tempo il governo!), i partiti e i vari politicanti hanno cautamente fatto marcia indietro, mentre i media iniziavano a diffondere la propaganda governativa contro i «teppisti» e a sostegno della polizia.

IPOMPIERI SINDACALI ALLA RISCOSSA

Ma tutto questo non è bastato a fermare la mobilitazione, e il governo, a un certo punto, ha fatto appello anche ai sindacati che, dopo il suo insediamento, aveva lasciato ai margini: il 5 dicembre Macron chiedeva «alle forze politiche, alle forze sindacali e al padronato, di lanciare un appello chiaro ed esplicito alla calma e al rispetto del quadro repubblicano» e Grivaux, il portavoce del governo, aggiungeva che «il momento che stiamo vivendo non è più all'opposizione politica, ma per la Repubblica». Di fronte al pericolo sociale, tutti i partiti e i sindacati borghesi devono fare blocco! Rispondendo immediatamente a questo appello alla difesa dell'ordine costituito, CGT, CFDT, FO, FSU, UNSA, CGC e CFTC si sono riunite e hanno stilato una dichiarazione di condanna di «ogni forma di violenza nell'espressione delle rivendicazioni»; e le organizzazioni sindacali si felicitavano che il governo avesse «aperto le porte al dialogo» (1).

Il 7 dicembre, dopo un incontro con Elisabeth Borne, ministro dei Trasporti e dell'Ecologia, la CGT e FO revocavano lo sciopero a oltranza dei camionisti che avrebbe dovuto iniziare il lunedì successivo; e il 10 dicembre la CFDT e FO venivano ricevute dal governo, mentre la CGT decideva all'ultimo momento di non partecipare all'incontro, per mantenere agli occhi dei suoi aderenti di base una parvenza di indipendenza.

Il governo, in realtà, se da un lato apriva le porte ai rappresentanti sindacali, dall'altro scatenava brutalità poliziesca e repressione contro i Gilets gialli che manifestavano: mobilitazione di decine di migliaia di poliziotti e gendarmi (e anche di gendarmi a cavallo!), uso di ogni genere di armi: vari tipi di granate, quantità mai viste di gas lacrimogeni, proiettili di gomma, cannoni ad acqua ecc., e addirittura schedatura dei Gilets gialli ricoverati in ospedale, applicando una misura promulgata nel quadro della lotta contro il terrorismo.

I proletari immigrati? Sono nostri fratelli di classe!

Per il governo italiano i proletari immigrati rappresentano il pericolo numero uno per la stabilità economica del paese; se non muoiono nell'attraversamento del Mediterraneo, vengono riportati nei lager libici da cui sono scappati pagando prezzi altissimi in termini di sfruttamento e torture...

Per i proletari di tutti i paesi industrializzati sono invece i fratelli di classe che mostrano quale può essere il loro destino nelle prossime crisi e nella futura terza guerra mondiale che, soltanto imboccando la via internazionale della lotta di classe e rivoluzionaria, potranno essere affrontate e sconfitte!

La chiusura dei porti italiani alle navi ONG, di qualunque nazione battano bandiera, è la grande novità della politica italiana rispetto ai flussi di migranti che fuggono dalla miseria, dalla fame e dalle guerre che stanno devastando da decenni l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia centrale. Va detto, però, che il nuovo governo Lega-5Stelle, insediatosi lo scorso anno a Palazzo Chigi dopo la loro «vittoria» elettorale, non ha fatto altro che inasprire misure che i governi precedenti Renzi-Gentiloni avevano già provveduto a prendere, soprattutto riguardo i centri di detenzione (non «d'accoglienza e di identificazione»), d'accordo col governo libico di Tripoli, l'unico riconosciuto dalle Nazioni Unite, perché li costruisce per internare i migranti che giungevano dai paesi della zona sub-sahariana e dal medio-Oriente.

Il respingimento delle masse di immigrati che premono ai confini di ogni paese ricco (Europa o America, che sia) è diventato la politica che accomuna tutte le borghesie imperialiste: erano considerati «risorse», quando alla struttura economica capitalista di ogni paese faceva comodo avere a disposizione masse di proletari da

schiazzare a poco prezzo, ma oggi gli immigrati sono diventati un problema di «smaltimento» come fossero rifiuti.

E' noto che il nuovo sceriffo d'Italia, ministro dell'Interno, ha fatto della «lotta contro l'immigrazione clandestina» una delle priorità del nuovo governo, imponendo, nei fatti, tutte le misure che, con il pretesto della «sicurezza», riteneva e ritiene assolutamente necessarie. E' risaputo che di tali misure va fiero, facendosi un vanto del fatto che gli sbarchi sono diminuiti del 90% rispetto al periodo in cui al governo c'era il PD. Resta il fatto, però, che gli sbarchi, proprio grazie al PD e agli accordi presi con la Libia di Tripoli, erano già calati dell'80% prima che si insediassero il governo giallo-verde; dunque, come minimo, deve ringraziare il PD di aver fatto già il grosso del lavoro... Naturalmente per «immigrazione clandestina» il nostro sceriffo intende tutti i migranti che scappano dai loro paesi, non importa per quali ragioni scappino, se per ragioni di miseria, di fame, di repressione o di guerra, né se sono donne, minorenni o uomini. Il Mediterraneo, nell'ultimo decennio, non ha fatto distinzioni tra le migliaia di morti.

L'Italia è una nazione... fatta da tanti staterelli?

Sono due i miti dei quali la borghesia italiana andava e va fiera: quello del Risorgimento e quello della Democrazia. Due miti nati e cresciuti sotto una stessa cupola che conteneva la monarchia e il suo contrario, la repubblica; nell'uno e nell'altro caso l'unificazione dell'Italia corrispondeva più ad una espansione del Regno di Sardegna che a suo superamento e a un'unificazione in una sola nazione che le vicende storiche avevano diviso tra molte potenze straniere.

Dalla stessa storia dell'Italia emerge che le tendenze regionaliste e le aspirazioni separatiste, presenti da secoli in Italia, in realtà non sono mai state superate, non sono mai scomparse nonostante la vittoriosa «unità» nel Regno d'Italia, nell'Ottocento, e nella Repubblica democratica, nel Novecento, salvo nel breve periodo storico che corrisponde al ventennio fascista. In questo ventennio, la borghesia italiana si trovò a dover erigere, di bel nuovo, un'organizzazione sociale che superasse l'acuta concorrenza tra le diverse frazioni borghesi presenti nel paese, per poter affrontare l'imminente pericolo, per la sua stessa sopravvivenza come classe dominante, costituito dal movimento rivoluzionario del proletariato. Nel primo dopoguerra, e in collegamento col movimento rivoluzionario proletario europeo, e russo in particolare, il movimento proletario rappresentava concretamente l'alternativa storica al capitalismo, e la vittoria dell'Ottobre russo ne aveva indicato chiaramente la strada. Vale la pena dare uno sguardo, a volo d'uccello, alle origini della classe dominante borghese italiana e alla formazione del suo Stato.

Quello che giustamente era stato chiamato il *piemontesismo*, che caratterizzava il Regno Sabauda, accompagnò, sotto vicende costantemente contraddittorie e alleanze contrastanti,

Dunque, anche nell'ultimo caso della Sea Watch, ancorata alla fonda davanti al porto di Siracusa con il suo carico di 47 migranti a bordo, di cui 13 minori non accompagnati, i porti italiani restano chiusi; che i migranti della Sea Watch siano da 8 giorni esausti, molto provati sia fisicamente che psicologicamente, ai nostri governanti non importa un fico secco. D'altra parte, la cinica coerenza del nostro sceriffo non fa una piega; era già successo nei casi dell'Aquarius, della Sea Watch 3, della Life e di altre navi delle ONG presenti nel Mediterraneo al largo delle acque libiche. Il *rimpatrio* rimane formalmente l'elemento fondante della politica di contrasto all'immigrazione illegale, ma, per salvare la faccia, si dice che deve essere permeato dal rispetto dei «diritti umani». Ma quale «rimpatrio»? Se i migranti fuggono da situazioni insostenibili, a causa della fame e delle guerre, in quale «patria» dovrebbero tornare? In quella dalla quale scappano per non morire? Se vengono invece riportati dove si sono imbarcati — cioè per la maggior parte, in Libia —, è noto a tutti che questo significa riportarli in veri e propri lager dove non sono certo i «diritti umani» a dominare, ma lo sfruttamento più bestiale, la violenza e la tortura.

Nel 2013, dopo l'immane tragedia di fronte a Lampedusa in cui affogarono 368 immigrati perché nessun naviglio li soccorse, nello stesso anno fu avviata dal governo italiano l'operazione *Mare Nostrum*; il problema «immigrazione», per le dimensioni che aveva assunto, non poteva essere affrontato e «risolto» dalla sola Italia — che, in effetti, costituiva la «porta dell'Europa» per tutti i migranti che provenivano da sud

— né a livello istituzionale e governativo (con la Guardia Costiera e la Marina Militare), né a livello non-governativo, attraverso le navi delle diverse ONG che si erano attrezzate per il soccorso in mare, assumendosi compiti che avrebbero dovuto essere espletati dai governi.

Il cosiddetto fenomeno del cospicuo flusso migratorio verso l'Europa inizia già al principio del secolo, ma continua nel tempo e assume grandi dimensioni a causa della grande crisi capitalistica internazionale del 2008 che riversa sui paesi della periferia dell'imperialismo le conseguenze più gravi, sia in termini economici e di vita quotidiana sia in termini di violenze e distruzioni di guerra, spingendo masse sempre più consistenti a cercare altrove nelle stesse regioni continentali ed oltre, attraversando ad esempio il Mediterraneo, verso l'Europa occidentale.

Già da quell'epoca, e soprattutto dal 2011 in poi, i migranti, in realtà, costituivano — almeno per alcuni paesi, come la Ger-

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- La violenza contro le donne è congenita con la società divisa in classi
- Il capitalismo mondiale di crisi in crisi (fine)
- Le elezioni nella Repubblica Democratica del Congo e dominio borghese imperialista
- Resoconti dei rapporti alla RG, Milano 15-16 dicembre 2018
- Rosa Luxemburg: 15 gennaio 1919, massacrata dalla sbirraglia socialdemocratica (L'ordine regna a Berlino - La socialdemocrazia tedesca, dopo il 4 agosto 1914, è un fetido cadavere)
- Sul caso Battisti
- Il Carcere è lo specchio della società
- Su Stefano Cucchi

Colpevoli non sono i viadotti autostradali, ma chi li ha costruiti e mai messi in sicurezza permanente!

Il 28 luglio 2013 dal viadotto Acqualonga dell'A16, nel tratto irpino di Monteforte, precipitò dall'altezza di 25 metri un bus che tornava da una gita a Benevento. 138 morti divennero poi 40, compreso l'autista, e i feriti 10. Una strage che ha fatto clamore. Per la procura di Avellino l'incidente è stato di natura colposa.

Un incidente avvenuto molto prima di quello del ponte Morandi di Genova, ma con le stesse caratteristiche, che vanno ricercate comunque nell'incuria di chi dovrebbe occuparsi della manutenzione e dei sistemi di sicurezza di strutture oramai obsolete. Ma questo non avviene perché gli unici obiettivi sono i profitti a vantaggio di criminali e assassini in giacca e cravatta.

Tra gli indagati, per omicidio colposo, ci sono il titolare dell'azienda dei bus, fratello dell'autista, un impiegato della Motorizzazione che falsificò i dati della revisione del bus e infine i vertici di Autostrade.

In seguito, le perizie stabilirono che l'incidente era avvenuto per un'avaria del sistema frenante del mezzo e per il cedimento delle barriere new jersey, che erano male ancorate al suolo a causa della corrosione dei perni metallici determinata dal sale che viene usato in inverno perché il manto stradale non ghiacci. Dopo l'incidente si è costituito un comitato dei parenti delle vittime che per 5 anni hanno seguito l'iter burocratico in attesa di «giustizia».

Il 10 giugno 2014 veniva consegnata la perizia della procura di Avellino: circa 650 pagine di relazioni tecniche e alcuni alle-

gati tra cui la copia della convenzione tra ASP e Ministero dei trasporti per la concessione autostradale. C'era anche un filmato che ricostruiva la dinamica dell'incidente con tanto di dati tecnici.

Sulla base di queste relazioni venivano emesse alcune misure cautelari. Il titolare dell'azienda del bus e alcuni responsabili della Motorizzazione venivano arrestati e tra gli indagati comparivano, e non potevano certo mancare, i vertici di Autostrade che, in realtà, sono i responsabili principali della tragedia. Infatti l'autista al momento dell'accaduto, come si evince dalle testimonianze, accortosi dell'avaria ai freni cercava di rallentare la corsa in qualche modo, sfregando sulle barriere laterali che servono proprio ad assorbire gli urti in caso di incidente. Un altro problema da evidenziare è che quel tratto di autostrada, per circa 6 chilometri, ha discese molto accentuate e diverse curve. Questo particolare rappresenta un ulteriore dato tecnico che rende particolarmente pericolosa un'autostrada in cui, come al solito, si è privilegiato il contenimento dei costi a scapito della sicurezza stradale, come dimostrano i numerosi incidenti avvenuti in passato ma fatti passare sotto silenzio.

Alla sentenza del processo emessa a metà gennaio a carico dei 15 indagati erano presenti i parenti delle vittime. Veniva condannato a 12 anni il proprietario dell'azienda dei bus; venivano dimezzate le pene per alcuni responsabili della Motorizzazione e qualche tecnico

(Segue a pag. 2)

(Segue a pag. 5)

(Segue a pag. 5)

I proletari immigrati? Sono nostri fratelli di classe!

(da pag. 1)

mania, la Francia, la Gran Bretagna, la Polonia e la stessa Italia – non solo un “problema”, ma anche l’occasione di approfittare di una certa quantità di braccia da sfruttare a poco prezzo, senza “diritti”, e da utilizzare contro il proletariato autoctono per limitarne e contenerne le rivendicazioni. Quel che i potentati politici ed economici europei non volevano era, ed è, l’immigrazione incontrollata. Infatti l’illegalità viene normalmente fronteggiata dalle polizie e dagli eserciti, quindi, nella realtà delle cose, non è di per sé il vero problema per le borghesie dominanti, in quanto prima o poi la controllano – anzi, alcune loro frazioni ne traggono grandi benefici in termini di profitti provenienti dal lavoro nero e dalla criminalità che utilizza i clandestini per il suo lavoro più sporco. Inoltre, la distinzione tra migranti “economici” e “rifugiati politici” serve ad ogni governo per alzare una prima barriera al flusso migratorio incontrollato: no secco ai migranti economici – che sono la maggioranza assoluta dei migranti – e si ai rifugiati politici, richiedenti asilo, per i quali, però, esistono talmente tanti passaggi e controlli prima di essere riconosciuti tali (il pretesto del “terrorismo” è utilizzato, in questi casi, a piene mani), che il loro numero inevitabilmente si riduce a poche centinaia. Resta in piedi, d’altra parte, il fattore ideologico legato alla democrazia e alla civiltà superiore che l’Europa diffonde nel mondo e che fa parte della propaganda borghese, la cui credibilità è ancora troppo importante nell’opera di influenzamento delle masse proletarie autoctone. Perciò i borghesi, in generale, pur non sempre coscientemente, si dividono i compiti: da un lato ci sono i sovranisti, i nazionalisti duri e cinici, e dall’altro ci sono i “buonisti”, gli umanitari, i democratici che continuano ad illudersi, e ad illudere, che la “buona volontà” e la naturale “umanità” dei cittadini di un paese civile e progredito possano controbilanciare la parte cattiva e cinica. “Prima gli italiani”, “American first”, “difendiamo i nostri confini”, “lottiamo contro l’illegalità”, “aiutiamoli a casa loro”, sono tutti slogan che coprono in realtà un nazionalismo borghese e imperialista che non è mai sopito e attraverso il quale ogni governo nazionale tenta di far valere, sia propagandisticamente che concretamente, gli interessi dei centri di potere economico-finanziari che lo esprimono a detrimento delle frazioni borghesi più deboli e, soprattutto, contro gli interessi elementari dei proletari autoctoni che, nel frattempo, si sono visti tagliare sempre più i famosi ammortizzatori sociali concessi in periodo di espansione capitalista.

Nell’ottobre 2014, l’operazione Mare Nostrum è stata sostituita dall’operazione Triton (che faceva capo a Frontex, istituzione europea di “sorveglianza e difesa dei confini esterni” creata nel 2004, i cui scopi sommarono la lotta contro l’immigrazione clandestina con la lotta ai trafficanti di esseri umani, alla droga, al traffico di armi e la lotta al terrorismo internazionale), che però non si è mai dedicata veramente al soccorso in mare dei migranti in difficoltà. Se a questo reale disimpegno (nonostante il gran parlare di “diritti umani”) si aggiungono le barriere che gli Stati europei hanno alzato ai propri confini, protette dalle polizie e dagli eserciti, per impedire l’afflusso di migranti, in particolare sulla cosiddetta “rotta balcanica” che coinvolgeva, ad est tutti i paesi della ex Jugoslavia, e l’Ungheria, l’Austria, la Polonia e la stessa Germania, e, ad ovest, la Francia e la Spagna (per non parlare del muro diventato più famoso al mondo, quello statunitense tra gli USA e il Messico), si capisce qual è il valore reale che ogni borghesia dà ai “diritti umani”.

Non è perciò un caso che lo sceriffo nostrano abbia ricevuto i complimenti da Trump e, che tutti i capi di Stato europei, chi più platealmente – come l’ungherese Orbán – chi più ipocritamente, siano interessati a quanto sta facendo il governo italiano, al di là dei normali litigi a sfondo nazionalistico tra gli uni e gli altri, se non altro perché le masse di migranti vengono tenute lontane dai confini di Santa Europa. L’obiettivo è sempre lo stesso: spostare il problema “immigrazione” dai paesi europei ai paesi della periferia europea, in particolare del Nord Africa e del Vicino e Medio Oriente, cosa che è già avvenuta con gli accordi, pagati salatissimi, con la Turchia rispetto ai milioni di profughi siriani causati da una guerra di rapina che

vede coinvolte tutte le potenze imperialistiche del mondo. Questo spostamento nei paesi del sud del mondo imperialistico non risolverà affatto il problema “immigrazione”; anzi lo acutizzerà ancora di più e non tanto sul piano della “legalità” o “illegalità”, tanto caro alla giustizia formale borghese, quanto su quello delle turbolenze sociali che le fragili economie dei paesi della periferia imperialistica – su cui continueranno ad insistere gli interessi imperialistici legati al controllo delle risorse minerarie e delle zone strategicamente vitali dal punto di vista politico e militare – non riusciranno mai a controllare. Come sempre, le “soluzioni” che le borghesie dominanti trovano alle crisi della loro società, si trasformano, prima o poi, in fattori di crisi ancor più devastanti.

Non c’è dubbio che la libertà e la facilità con cui ogni borghesia nazionale attua le sue misure di protezione dei propri interessi – misure che si abbattano pesantemente sulle spalle dei proletari autoctoni e quelle delle masse diseredate e proletarizzate dei paesi della periferia imperialistica – sono frutto anche dell’assenza pressoché totale della lotta proletaria di classe. E’ dimostrato non solo storicamente, ma anche dagli avvenimenti di questo ultimo quarantennio – ossia dallo scrollone del moto proletario polacco del 1980, sconfitto in partenza dalle illusioni riformistico-pacifiste di Solidarnosc e dei partiti cosiddetti “operai” –, che l’assenza sullo scenario sociale e politico della lotta classista del proletariato ha permesso che ogni borghesia nazionale avesse le mani più libere nello sperimentare le più diverse politiche, più o meno contraddittorie, di difesa dei suoi interessi specifici, sia a livello interno che a livello internazionale. Inevitabilmente, il crollo dell’Urss, falsamente socialista, con il passaggio dei regimi dei paesi est-europei dalla grinfie imperialistiche di Mosca a quelle di Washington, Londra, Parigi o Berlino, ha dato fiato ancor di più alle illusioni di una democrazia “rinata” dalle ceneri di un comunismo mai esistito, continuando a deviare i proletari sul terreno su cui vince sempre, inesorabilmente, la borghesia. La stessa crisi scoppiata tra il 2007 e il 2008 negli Stati Uniti, e diffusasi rapidamente in tutto il mondo, prolungandosi per molti anni, fino al 2015, crisi che innescò altre guerre di segno imperialistico, come in Libia e in Siria, fece saltare vecchi equilibri imperialistici nel tentativo di sostituirli con nuovi equilibri che, in realtà non si sono ancora creati. Nel frattempo, a causa delle devastazioni della crisi economica crollavano regimi pluridecennali, in Tunisia e in Egitto (le famose “primavere arabe”), e mettevano a soqquadro la Siria, ma venivano sostituiti da regimi altrettanto prezzolati e venduti alle forze imperialistiche storiche, come quelle americane, franco-inglesi e russe, ma alle quali si accompagnavano altre forze imperialistiche regionali, quali l’Iran e la Turchia. E mentre i proletari d’Europa continuavano ad essere soggiogati dalle forze opportuniste inneggianti alla democrazia e alla civiltà cristiana, le masse proletarie arabe, illuse e indebolite da una democrazia inesistente, venivano investite dalla reazione islamista sovranazionale e dalle conseguenze di una crisi economica che non finiva mai, spingendole a fuggire, insieme alle masse pauperizzate dell’Africa centrosettentrionale, dai loro paesi nei quali le uniche certezze erano la fame e la morte.

L’opulenta Europa si è accorta che l’immigrazione era un suo “problema” quando la pressione di tale migrazione dall’Africa e dal Medio Oriente, da episodica è diventata continua e inarrestabile. Le conseguenze delle devastazioni che il vecchio e il nuovo colonialismo europeo, al quale nel tempo si sono aggiunti quello americano e quello russo, hanno provocato in quei vasti territori, avevano cominciato a ritorcersi contro le metropoli della civiltà europea. Se vi fosse stato bisogno di un’ulteriore conferma della previsione marxista circa l’impossibilità da parte del capitalismo di risolvere le sue contraddizioni e, in particolare, del fatto che ogni “soluzione” che il capitalismo adotta per superare le sue crisi non fa che aggravare la situazione, riproponendo crisi sempre più devastanti, questi ultimi decenni ne sono la dimostrazione.

Il capitalismo, sia esso democratico, riformista, umanitario o sovranista, autoritario, totalitario o fascista, è e resta un regime reazionario, capace solo di soffocare la vita della maggioranza della popolazione mondiale al solo scopo di sopravvivere

a se stesso, di distruggere e devastare al solo scopo di far profitto, di gettare come rifiuti masse umane che non è più in grado di sfruttare e dalle quali non è più in grado di estorcere plusvalore. La potenza del capitalismo sta proprio nella violenza economica, politica, sociale e militare che attua quotidianamente per sopravvivere a se stesso; una potenza che non può essere vinta se non da una forza altrettanto e ancor più potente: la forza rivoluzionaria del proletariato internazionale, ossia dei produttori di quel plusvalore che i capitalisti trasformano in profitto e che utilizzano per schiavizzare e reprimere sistematicamente i produttori della ricchezza sociale esistente, i lavoratori salariati, i proletari.

Il proletariato ha già dimostrato storicamente di essere quella forza: nelle rivoluzioni del 1848, nella Comune di Parigi del 1871, nella rivoluzione russa dell’Ottobre 1917, nei tentativi rivoluzionari degli anni Venti del secolo scorso in Germania, in Ungheria, in Italia. Quella forza potrà essere ritrovata solo alla condizione di ricollegarsi a quelle rivoluzioni, traendo tutte le lezioni dalle loro sconfitte; lezioni che possono essere tirate soltanto da una forza politica coerentemente marxista, come lo fu il partito bolscevico di Lenin, e che non devii mai – come invece avvenne con lo stalinismo – dalla rotta rivoluzionaria comunista. La storia non è mai stata linearmente progressiva; le società di classe che si sono susseguite nella storia sono state il risultato contraddittorio di uno sviluppo contrastante delle forze produttive, sviluppo che giungeva ad un certo apice per poi precipitare verticalmente sotto la pressione incontenibile di forze produttive che non riuscivano più ad essere bloccate dalle forme politiche e sociali che le classi dominanti avevano eretto per mantenere il loro potere. E’ la legge storica dello sviluppo delle forze produttive che può essere letta correttamente soltanto dal determinismo marxista. Il capitalismo ha già raggiunto da molto tempo, come ultima società divisa in classi antagoniste, quel progresso sociale e umano che termina in quel famoso apice, dopo di che è destinato a precipitare nell’inevitabile sconvolgimento rivoluzionario nel quale il proletariato risorgerà in tutta la sua potenza.

I capitalisti, da parte loro, sentono che è questo il vero pericolo per la loro sopravvivenza e per il loro potere; sono ridotti a temere anche soltanto l’ombra di quel pericolo, ombra oggi rappresentata dalle masse diseredate e proletarie dei paesi della periferia dell’imperialismo; e litigano tra di loro sui mezzi e sulle misure da prendere per allontanarla il più possibile da sé, e magari seppellirla. Ma, alla stessa stregua dell’apprendista stregone, i borghesi, rappresentati da Trump o Merkel, Putin o Xi Jinping, Shinzo Abe o Theresa May, Macron o... Salvini, non sono che i figuranti di una realtà ben più potente delle loro singole volontà e dei loro singoli cervelli: essi non sono che gli attuali rappresentanti del modo di produzione capitalistico, e spesso sono essi stessi di intralcio alla legge ferrea del profitto capitalistico tanto da essere sostituiti da altrettanti figuranti che, comunque, non saranno mai in grado di guidare e condizionare lo sviluppo capitalistico perché quest’ultimo non è condizionabile, non è riformabile, ma può essere solo sostituito integralmente da un modo di produzione completamente opposto, un modo di produzione che metterà al centro le esigenze della vita sociale dell’umanità e non il profitto capitalistico, che non dovrà devastare il pianeta e non dovrà massacrare miliardi di esseri umani per rincorrere il profitto più alto di cui goda soltanto l’estrema minoranza della popolazione mondiale. Il capitalismo non cadrà da solo, non decrescerà gradualmente fino a cambiare direzione; per quanto i suoi rappresentanti più intelligenti e lungimiranti cerchino, rispetto al pericolo di collasso dell’economia, di attuare politiche di contenimento della voracità di profitto che in ogni paese capitalista detta le condizioni generali, la legge del valore, che caratterizza il capitale e la società borghese, l’avrà sempre vinta. Il capitalismo, distruggendo le società precedenti basate sul feudalesimo, sull’economia naturale, sul dispotismo asiatico, ha dato alla società umana un enorme progresso: la tecnica, il macchinismo, il lavoro associato, l’universalizzazione di un unico modo di produzione; ha ridotto la società divisa in classi al minimo: classe capitalista da un lato e classe proletaria dall’altro, ma

ha prodotto, nello stesso tempo, non solo i mezzi tecnici e tecnologici, come si usa dire oggi, che alleviano tendenzialmente molta fatica da lavoro, ma ha applicato i ritrovati scientifici alla produzione associata, ampliando enormemente, nel suo sviluppo, le possibilità di progresso industriale che, per motivi di profitto e di concorrenza, è costretto invece a limitare sempre più. Non solo, dunque, distrugge ambiente, risorse, vite umane, ma limita anche se stesso, rendendo la stragrande maggioranza della popolazione mondiale un accessorio della sua macchina di profitto. Il capitalismo è quindi costretto a procedere in una spirale micidiale nella quale gli esseri umani fanno la stessa fine dei vecchi arnesi da lavoro ormai inutilizzabili. Le masse di diseredati e di proletari che fuggono dai paesi della periferia dell’imperialismo alla ricerca di un paese dove finalmente sopravvivere, per i nostri sceriffi non sono che... vecchi arnesi da lavoro ormai inutilizzabili. I proletari autoctoni, i proletari europei e americani che hanno vissuto e vivono in paesi in cui la democrazia li ha abituati a sperare in un futuro “migliore”, hanno di fronte i migranti che hanno avuto il coraggio di affrontare pericoli di ogni sorta pur di scappar via da situazioni insostenibili, migranti che rappresentano oggi quello che può essere il loro vero futuro. Le crisi economiche stanno già facendo emergere nei paesi industrializzati milioni di persone sotto la soglia di povertà; e mentre le guerre che le forze imperialiste stanno combattendo, direttamente o per procura, nei vari paesi alla propria periferia, dimostrano che non c’è pace sotto il capitalismo, sempre più i proletari autoctoni constatacono, direttamente e attraverso le giovani generazioni, che un “futuro” per loro non esiste: si è costretti a vivere alla giornata!

La ribellione a queste condizioni è inevitabile; i proletari autoctoni non devono vedere nei proletari immigrati un peggioramento delle loro condizioni, non devono vederli come un pericolo per le loro “garanzie” – sono i capitalisti e il loro go-

verno a sottrarle – ma devono vederli come i loro fratelli di classe insieme ai quali unirsi in un’unica lotta di resistenza al capitale. O si lotta, insieme, o insieme si precipita nell’abisso della pauperizzazione, della disoccupazione, dell’emarginazione sociale. La lotta di classe è l’unica soluzione che il proletariato ha a disposizione, in ogni paese, in ogni tempo, in ogni situazione, non importa il colore della pelle, la nazionalità, l’età o il sesso; e perché la lotta abbia un senso e un risultato è necessario organizzarsi insieme, in modo indipendente da ogni interferenza chiesastica, borghese o piccolo borghese. Tornare alle organizzazioni di soli proletari, come un tempo, è la strada giusta. Tornare a battersi esclusivamente in difesa degli interessi proletari, e solo proletari, è la strada giusta. Tornare a riconoscersi come forza antagonista alle forze del capitale, è il risultato della stessa lotta di classe, perché la classe borghese fa e farà di tutto – attraverso la chiesa, gli opportunisti, i falsi estremisti – per mimetizzare i suoi interessi e il suo odio per il proletariato con falsi richiami alla collaborazione interclassista, al popolo, alla causa comune, alla patria, alla pace sociale. Lottare contro la concorrenza tra proletari, costantemente alimentata dalla borghesia, deve diventare un obiettivo permanente per ogni proletario, perché è attraverso la concorrenza tra proletari, di diversa professionalità o genere, di diversa nazionalità o razza, che i capitalisti dominano il proletariato dividendolo e mettendo gli uni contro gli altri.

Tutto questo non è ancora la lotta rivoluzionaria del proletariato; ma senza questi passaggi, il proletariato non avanzerà mai di un passo, anzi, indietreggerà sempre più, lasciando mano libera ad ogni capitalista, ad ogni politicante, ad ogni governante.

**Partito comunista internazionale
(il comunista)**

26.1.2019

Colpevoli non sono i viadotti

(da pag. 1)

progettista di Autostrade, a 6 anni, mentre sette degli imputati, cioè tutti i vertici di Autostrade, venivano assolti.

E’ proprio su questa assoluzione che è scattata la rabbia dei familiari delle vittime, che hanno reagito con piante e urla accusando i giudici di essersi venduti. Qualcuno minacciava il giudice di aspettarlo fuori, altri che gridavano “assassini” e “venduti”, altri ancora minacciavano un presidio a oltranza in aula. Il presidente del comitato dei familiari delle vittime aggiungeva, durante un’intervista televisiva, che le vittime della strage erano in realtà 83 perché bisognava conteggiare anche quelle del ponte Morandi di Genova, in quanto a nulla erano serviti, nel 2013, gli appelli a un maggior controllo della manutenzione delle infrastrutture.

Come abbiamo denunciato più volte, al capitale non interessa la prevenzione, ma la ricostruzione dopo i disastri, perché così si assicura la propria linfa vitale, che

è il profitto, non importa se a discapito di decine o centinaia di vittime. Ed è per questo che i borghesi esultano in cuor loro nel caso di terremoti, inondazioni o crolli di ponti o edifici. Se poi qualche alto papavero, come nel caso specifico i vertici di Autostrade, corre il rischio di finire in carcere, allora subentra il sistema di autotutela che, attraverso la corruzione e le mistificazioni, lo protegge, alla faccia delle aspettative dei familiari delle vittime.

Ma, come al solito, lo Stato mostra il suo volto umano... con le solite chiacchiere. Infatti, il ministro pentastellato Luigi Di Maio, in solidarietà con il comitato dei familiari delle vittime, ha ripetuto ancora una volta: “Toglieremo la concessione ad Autostrade”... come se fosse un problema burocratico!

Di fronte ai morti per le criminali incuria e assenza di sistema di sicurezza efficaci, il governo borghese (oggi pentastellato, ieri sinistrorso, l’altro ieri berlusconiano e prima ancora democristiano) rivela un’impotenza permanente rispetto alle leggi del profitto capitalistico, scritte e non scritte. Le decisioni vere vengono prese fuori da ogni parlamento e da ogni tribunale, cioè dove si amministra concretamente il potere capitalistico!

La violenza contro le donne è congenita con la società divisa in classi, e potrà essere sradicata soltanto nella società socialista

Non passa giorno che le donne non siano oggetto di violenza, da quella economica a quella fisica, a quella psicologica. In un paese come l’Italia, che si vanta di essere una culla della cultura, della civiltà, dell’armonia di ogni forma d’arte, dove la democrazia e i diritti della persona sono santificati quotidianamente, negli ultimi 5 anni, sono state uccise, ufficialmente, secondo l’Agi, 794 donne: in pratica, una ogni 2 giorni e mezzo. E gli assassini per la maggior parte sono i loro partner, o i loro ex partner, o loro familiari. Ma dato che i maltrattamenti, le molestie, lo stalking, le intimidazioni o le attenzioni indesiderate verso le donne, per la maggior parte non vengono denunciate, per paura o per vergogna, non crediamo di essere lontani dal vero se diciamo che almeno una volta nella vita ogni donna ne è stata vittima.

Non sono le statistiche, comunque, che possono confortare o impietire a seconda che la percentuale di uccisioni o di maltrattamenti e molestie aumentino o diminuiscano nell’arco di un anno rispetto a quello precedente.

La violenza sulle donne è antica e profon-

da, quanto l’apparizione delle società divise in classi, a partire dalla società schiavistica. Ma col progresso del modo di produzione e, quindi, dell’organizzazione sociale nel suo complesso, giungendo fino alla società odierna, alla società capitalista, la violenza sulle donne non è diminuita, né scomparsa, anzi è progressivamente aumentata. La radice della violenza non va cercata nell’animo umano, nella cattiveria personale, nella follia momentanea o perdurante: va cercata nei rapporti economici e sociali che sono alla base della società. Più i rapporti economici e sociali sono determinati dalla forza e dalla violenza con cui si sono imposti e più questa violenza si esprime nei rapporti interpersonali, sia essa di carattere direttamente economico o di gruppo sociale, di carattere psicologico o politico, religioso o giudiziario o razziale. Il progresso umano poteva avvenire senza violenza? No, la storia dell’uomo, al pari di quella della natura, è fatta di movimento, di scontro, di forze che preval-

(Segue a pag. 12)

Il capitalismo mondiale di crisi in crisi (*fine*)

(le puntate precedenti sono apparse nei nn. 152, 155 e 156 de "il comunista")

Il mese di dicembre 2018 è stato contrassegnato da un notevole calo degli indici di borsa (1); si è chiuso così un lungo periodo di crescita durante il quale i mercati finanziari hanno battuto record su record. E subito, gli economisti e i media hanno iniziato ad evocare preoccupati lo spettro di un ritorno della crisi economica. Gli analisti finanziari hanno avvertito della volatilità dei prezzi delle azioni e hanno consigliato cautela nell'investire nel mercato azionario.

Non c'è dubbio, tuttavia, che un rimbalzo degli indici farà rapidamente scomparire queste preoccupazioni: non appena ci sarà una possibilità di guadagno per i capitalisti, le richieste di prudenza svaniranno.

Queste variazioni delle quotazioni azionarie sono in parte dovute al rallentamento dell'economia globale e in parte all'aumento dei tassi di interesse. Per rispondere alla crisi del 2008, e fermare la recessione economica, le grandi banche centrali che governano la politica monetaria dei principali paesi e regolano il mercato internazionale dei capitali (Fed americana, BCE europea, Bank of England, Bank of Japan ecc.), hanno abbassato i tassi di interesse ad un valore vicino allo zero.

Poiché ciò non è stato sufficiente, hanno fatto ricorso a una politica chiamata, nel gergo dei banchieri, "allentamento quantitativo" (*quantitative easing*), iniettando denaro per centinaia di miliardi nell'economia; non si trattava solo di ripristinare il sistema finanziario scosso da una crisi di liquidità provocata dalla crisi, ma anche di stimolare l'economia con denaro prestato quasi gratuitamente alle

banche, che poteva prestarlo a loro volta agli "agenti economici" (aziende, singoli imprenditori).

Drogate dal denaro facile, le economie nazionali e l'economia mondiale sono state in grado di recuperare economicamente, sebbene non uniformemente a seconda dei paesi e, nonostante l'enormità del rimedio, in generale debolmente rispetto alle precedenti situazioni simili.

Ma questa politica non può mai durare in eterno perché, prima o poi, rischia di portare a scoppi inflazionistici (essendo la quantità di denaro circolante maggiore della quantità di beni di cui dovrebbe essere l'equivalente, il suo valore è destinato a diminuire) e, d'altra parte, perché priva le autorità finanziarie del loro principale strumento - la caduta dei tassi di interesse - nei casi di ritorno della crisi. Si rende quindi necessario porvi fine al più presto possibile: è ciò che la Banca Centrale Americana (la "Fed") sta facendo prudentemente da un po' di tempo, sollevando le critiche di Trump. Abbiamo già avuto occasione di ricordare che la politica delle Banche Centrali ha comportato il gonfiarsi del debito dei singoli imprenditori, delle aziende e degli Stati. La fine della creazione monetaria e l'aumento dei tassi di interesse per riportarli a un livello normale, non possono essere imposti brutalmente perché altrimenti c'è il rischio di causare lo scoppio della bolla del credito formatasi nel corso degli anni - che, a sua volta, innescherebbe la crisi che vogliono evitare.

Il marxismo lo afferma da sempre: i rimedi per superare una crisi sono i germi di crisi future più acute. Quali sono questi germi sul piano finanziario?

DEBITO SENZA PRECEDENTI

Secondo un rapporto dell'Institute of International Finance (associazione di grandi banche e altri istituti finanziari), pubblicato lo scorso luglio, il debito globale (contenente i dati aziendali, finanziari e non finanziari, dello Stato ecc.) delle imprese ha raggiunto un livello senza precedenti: è passato da 84 trilioni di dollari nel 2000, a 174 trilioni di dollari nel 2008 al momento della crisi e a 250 trilioni di dollari oggi (2).

Altre cifre indicano i 5 paesi che hanno il debito statale più grande del mondo: sono prima di tutto gli Stati Uniti, con 19.947 miliardi di dollari, che rappresentano quasi un terzo del "debito sovrano", cioè degli Stati, (32%) ed è equivalente al 107% del loro prodotto interno lordo (PIL); poi il Giappone, con 11.800 miliardi (il 18,8% del debito mondiale, il 259,3% del suo PIL); segue la Cina con 4.975 miliardi (7,9% del debito mondiale, 44,3% del PIL); l'Italia con 2.445 miliardi (3,9% del debito mondiale, 132,6% del PIL); infine la Francia con 2.375 miliardi (3,8% del debito mondiale, 96,3% del PIL) (3).

Finora, gli Stati sono stati in grado di prendere in prestito a basso prezzo sui mercati finanziari le somme necessarie per finanziare i loro disavanzi grazie ai bassi tassi di interesse; ma se e quando questi tassi aumenteranno, il peso e il servizio del debito (4) diverranno presto un pesante fardello per le loro economie (un peso che naturalmente cadrà sui proletari). L'indebitamento degli Stati è dunque una bomba ad orologeria che inevitabilmente esploderà un giorno o l'altro se

IL PETROLIO, MATERIA PRIMA FONDAMENTALE PER L'ECONOMIA MONDIALE

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, il petrolio rimane la più importante fonte di energia e lo sarà ancora per molto tempo: nel 2017 il petrolio rappresentava il 35% del consumo energetico globale, il gas naturale il 24%, il carbone, una fonte di energia altamente inquinante ma resiliente, il 28%, l'energia idroelettrica il 7%, l'energia nucleare il 4,5% e, infine, le cosiddette "energie rinnovabili" non rappresentavano che il solo 3,7% (6).

Nonostante le pesanti conseguenze del loro utilizzo in termini di inquinamento e danni all'ambiente, la produzione e il consumo di petrolio e gas hanno continuato ad aumentare nel 2017 e così anche per il carbone. Rispetto al 1970, si constata addirittura una grande stabilità in quasi mezzo secolo: la quota di carbone sarebbe leggermente aumentata (dal 26 al 28%) e la quota di petrolio e gas sarebbe leggermente diminuita (da 60 a 59%).

Il petrolio è in effetti una fonte di ener-

questi non riescono ad assorbire il loro debito in tempo - cosa che tarda ad avvenire.

Accanto a questo debito degli Stati, detto "sovrano", che, trent'anni fa, era solo un problema per gli Stati del cosiddetto "Terzo Mondo", esiste il debito dei singoli e delle aziende.

Va ricordato che, nel 2007, la crisi dei *subprime* che ha innescato la Grande Recessione si è concentrata sull'indebitamento personale; oggi, il suo equivalente negli Stati Uniti è l'indebitamento dei giovani per seguire i loro studi. Ma è il debito delle aziende il più preoccupante a livello mondiale. È infatti aumentato grazie al denaro facile (era l'obiettivo cercato) per raggiungere a livello mondiale, secondo le ultime cifre conosciute, i 75 trilioni di dollari - senza che vi siano una produzione e un flusso di merci corrispondenti.

L'I.I.F. sottolinea in un altro rapporto (5) che questo indebitamento è particolarmente pericoloso in caso di aumento dei tassi di interesse. È l'aumento dell'indebitamento delle aziende cinesi che spiega una buona parte dell'aumento complessivo. Secondo l'I.I.F., sono le società del Canada, dell'India e del Messico che hanno un rapporto debito/PIL particolarmente elevato in relazione al loro fatturato; e una "proporzione significativa" di aziende brasiliane, americane, canadesi e messicane è già in difficoltà nel pagare i propri debiti. Tuttavia, un terzo delle società americane, francesi e cinesi è così indebitato che avrebbe difficoltà a evitare la bancarotta se i tassi di interesse salissero bruscamente...

già che rimane a buon mercato: è il fattore fondamentale per il capitalismo, sempre alla ricerca dell'energia più economica per aumentare i suoi profitti. Tanto peggio per le vittime fra la popolazione di cui parlano regolarmente i media!

Secondo un recente rapporto dell'Agencia Europea per l'Ambiente, l'inquinamento atmosferico, in particolare delle particelle fini emesse dalla combustione di prodotti petroliferi, è responsabile di centinaia di migliaia di morti "premature" (essendo all'origine di malattie respiratorie, di tumori ecc.) (7); ma quando, come in Francia, un governo aumenta le tasse sul gasolio con il pretesto della transizione ecologica, lo fa ovviamente per riempire le casse dello Stato: al capitalismo l'ecologia e la salute della popolazione interessano solo quando non sono in conflitto con il buon funzionamento del capitalismo stesso; o quando il danno all'ambiente, come in Cina, diventa così grave da ostacolare questa

economia.

Si capisce, quindi, come mai il petrolio sia una risorsa strategica sempre fonte di conflitti e guerre per l'appropriazione o il controllo: è vitale per il capitalismo, come lo era il carbone più di un secolo fa. Le sue variazioni di prezzo sul mercato mondiale hanno sempre un significato e conseguenze pesanti.

Segnale di un rallentamento della domanda economica globale, il prezzo del petrolio, in aumento da oltre un anno, è calato bruscamente nelle ultime settimane: il greggio statunitense, uno dei parametri di riferimento, che aveva raggiunto i 77 dollari al barile all'inizio di ottobre era sceso a 43 dollari al barile alla fine di dicembre, con un calo di circa il 45% (8). Segno che la domanda di petrolio è diminuita, e gli incontri tra i paesi OPEC e la Russia per ridurre la loro produzione non sono stati fi-

RECESSIONE DEI PAESI "EMERGENTI"

Le attuali scosse nell'economia globale, che si tratta del rischio di guerra commerciale, del flusso e riflusso di capitali in cerca della migliore valorizzazione, o delle variazioni nei prezzi delle materie prime, si ripercuotono fortemente su un certo numero di paesi detti "emergenti", compresi alcuni che, non molto tempo fa, erano considerati campioni di crescita. Abbiamo già consacrato vari articoli alla situazione di crisi in cui sono precipitati il Venezuela, l'Argentina e il Brasile, i tre paesi più importanti dell'America Latina, e non ne parleremo qui. Analizzeremo, invece, rapidamente altri paesi che si dibattono fra le difficoltà economiche.

E' il caso della **Turchia**.

Con oltre 80 milioni di abitanti, la Turchia è la quindicesima potenza economica del mondo, la prima del Medio Oriente. Nel 2017 aveva registrato un tasso di crescita del 7,4%, il migliore dopo 4 anni. L'economia turca è stata sostenuta dai capitali internazionali alla ricerca di investimenti redditizi e da una politica economica espansiva basata sul ricorso al credito. Lo Stato ha moltiplicato gli investimenti con prestiti a basso prezzo sui mercati finanziari internazionali e con l'allargamento del deficit di bilancio (5,5% del PIL). La Turchia ha quindi uno dei più alti deficit di bilancia dei pagamenti nel mondo.

La conseguenza di questo massiccio ricorso al prestito è stata il deprezzamento della valuta nazionale; inizialmente ha facilitato le esportazioni, ma ha anche innescato un picco dell'inflazione, che ha raggiunto il 25% lo scorso ottobre. La fuga dei capitali esteri di fronte agli squilibri finan-

nora in grado di aumentare i prezzi; e non lo sono state neppure le sanzioni americane contro l'Iran e contro i paesi che avrebbero commerciato con questo grande esportatore di petrolio.

È vero, d'altra parte, che le autorità statunitensi hanno esentato dalle sanzioni la Cina, che è il principale cliente del petrolio iraniano, nonché la Turchia, l'India, il Giappone e la Corea del Sud, che rappresentano quasi l'80% delle vendite di petrolio di Teheran. Forse pensano che la caduta dei prezzi sia un colpo sufficiente per l'economia iraniana e che quindi non sia necessario aumentare le tensioni con questi altri paesi? In effetti, il nuovo crollo del prezzo del barile è una cattiva notizia per i paesi le cui esportazioni di petrolio sono la prima risorsa, dall'Algeria alla Nigeria, dai paesi del Golfo Persico alla Russia, per non parlare del Venezuela. Secondo le stime dell'FMI, il prezzo di un barile di petrolio necessario per equilibrare il bilancio statale sarebbe di 223 dollari per il Venezuela, 124 per la Nigeria, 105,7 per l'Algeria, 88 per l'Arabia Saudita, 68 per l'Iran, 54 per l'Iraq, ma solo 40 dollari per la Russia (9).

ziari del paese ha causato un abbattimento del valore della lira turca del 47% nei confronti del dollaro (facendone una delle valute più deboli del mondo), anche se il 60% del debito turco è stato sottoscritto in dollari ed è, in gran parte, a breve termine. Secondo alcune stime, la Turchia dovrebbe prendere in prestito nei prossimi mesi una somma equivalente a un quarto del suo PIL annuale (10)!

Il governo turco ha attribuito i problemi economici a un attacco dall'estero; nega che il paese sia in recessione, contando per questo sui ricavi record del turismo o sulla buona performance delle esportazioni durante l'anno. Ma i fatti resistono ai discorsi. Le cifre pubblicate a dicembre per la produzione industriale indicano un calo di quasi il 6% in ottobre. Il settore automobilistico è uno dei pilastri dell'economia turca; occupa circa 500.000 persone e ha raggiunto un livello di produzione record nel 2017 (oltre un milione di veicoli). Ma, alla fine del 2018, è crollato: -21% in novembre rispetto all'anno precedente. Gli analisti prevedono che la produzione di acciaio, di cui la Turchia è l'ottava maggiore produttrice al mondo, di fronte a un crollo del mercato interno, alle imposte sulle esportazioni negli Stati Uniti e alla concorrenza cinese, quest'anno dovrebbe scendere del 30%...

Nonostante la difficile situazione dovuta alla repressione del regime, diverse dimostrazioni che hanno coinvolto migliaia di lavoratori ad Ankara e altrove hanno avuto luogo alla fine dell'anno contro il peggioramento del tenore di vita e le migliaia di persone licenziate dal colpo di stato mancato.

LA CRISI IN AFRICA

il governo non aveva sottoposto al parlamento una legge sull'aumento del salario minimo mensile da 18.000 a 30.000 Nairas (73 euro). I governatori di alcuni Stati (la Nigeria ha una struttura federale) avevano protestato perché non potevano pagare un tale salario; i funzionari locali nello Stato di Zamfara, ad esempio, sono pagati solo 6.000 Nairas.

I sindacati hanno adottato la rivendicazione di 30.000 Nairas, anche se l'anno scorso avevano richiesto un salario minimo di 56.000 Nairas (135 euro). Le maggiori confederazioni sindacali, da brave organizzazioni collaborazioniste, cercano di evitare di mettere in atto la loro minaccia di sciopero. Nel novembre scorso avevano annullato il precedente sciopero generale con il pretesto che la "Commissione Tripartita" - organismo di collaborazione di classe che riunisce i rappresentanti dei sindacati, delle organizzazioni dei datori di lavoro e del governo - avrebbe presentato al Presidente della Repubblica le varie proposte (il governo e i datori di lavoro avevano proposto un salario minimo di 24.000 Naira). Non sorprende quindi che stiano lavorando per diffondere tra i lavoratori l'illusione che le prossime elezioni presidenziali siano il modo per ottenere un miglioramento delle loro condizioni.

Il **Sudafrica** è lo stato più industrializzato in Africa. La potenza del suo settore minerario con diverse multinazionali gli ha permesso, con il supporto cinese, di essere integrato, nel 2011, nel "BRIC", il gruppo imperialista di paesi "emergenti" che include il Brasile, la Russia, l'India e la Cina (che fa anche parte del G20, il "club" delle 20 potenze mondiali più influenti). Il

Sudafrica ha attraversato una profonda recessione durante la crisi capitalistica globale del 2008, che ha causato un forte calo del prezzo delle materie prime di cui è un grande produttore; da allora non è tornato alla crescita del periodo precedente. Alla fine del 2016, per alcuni mesi, ha vissuto una recessione che ha dato luogo a una debole ripresa nel 2017.

Mentre il governo si aspettava una crescita economica, l'Ufficio di statistica annunciava ufficialmente a settembre che il paese era di nuovo entrato in recessione, attribuendola alla siccità, che ha portato a un calo della produzione agricola. Tuttavia, anche la produzione industriale è in calo; infatti, nel terzo trimestre del 2018 (ultimi dati), la produzione mineraria è diminuita di quasi il 9% su base annua: la recessione sudafricana non è quindi dovuta a cause esterne incontrollabili, ma al sistema capitalistico mondiale in cui il paese è pienamente integrato.

Secondo un rapporto della Banca Mondiale che esamina 149 paesi (12), il Sudafrica è il più ineguale di tutti: l'1% più ricco possiede il 71% della ricchezza del paese, mentre il 55% dei suoi 56 milioni di abitanti vive al di sotto della soglia di povertà (reddito mensile inferiore a 60 euro), e il 25% di essi vive in "estrema povertà" - un reddito inferiore ai 28 euro che non permette di soddisfare i bisogni alimentari di base. Le disuguaglianze sono, in generale, aumentate dal 2011 e la "disuguaglianza di consumo" dal 1994 (fine dell'apartheid). Il rapporto scrive che il paese risente ancora dell'eredità dell'apartheid; infatti, il capitalismo sudafricano ha liquidato le strutture politiche dell'apartheid, ma per meglio consolidare, dietro la maschera della democrazia, l'apartheid economico caratteristico del capitalismo.

La crisi economica sta esacerbando questa situazione. La disoccupazione ha raggiunto il 27,5% nel terzo trimestre del 2018 (39% nella fascia 15-34 anni), il livello più alto degli ultimi 15 anni. L'industria ha

(Segue a pag. 4)

* *Quantitative Easing*: indica una politica monetaria non convenzionale adottata dalla Banca Centrale Europea al fine di finanziare l'acquisto di titoli pubblici e privati dell'area euro. L'obiettivo di tale programma è quello di iniettare liquidità nel sistema economico. Questa **iniezione di liquidità** ha, come scopo principale, di garantire la stabilità dei prezzi, cioè un tasso di inflazione al di sotto ma vicino ai due punti percentuali, contrastando così la contrazione della domanda con relativi impatti negativi in termini di produzione e, perciò, di valorizzazione del capitale.

(1) Dicembre è stato il mese peggiore per il mercato azionario di Wall Street dalla crisi degli anni Trenta, ma anche le Borse cinese, italiana, tedesca e giapponese sono state duramente colpite.

(2) *Bloomberg Markets*, 10/7/2018.

(3) *World Economic Forum*, 9/5/18. I paesi seguenti sono Germania e Gran Bretagna.

(4) Le cifre del *carico* (o, *service*) del debito sono particolarmente difficili da ottenere, le statistiche correnti non forniscono che delle indicazioni del debito in rapporto al PIL; ma questo è di interesse solo relativo, la cosa importante è l'ammontare delle cifre dei pagamenti che devono essere effettuati ogni anno da uno Stato per pagare questo debito. In Francia, questa è la seconda voce del bilancio (dopo l'istruzione e prima delle spese militari): 42 miliardi di euro, quasi il 10% della spesa pubblica.

(5) *Reuters*, Business News, 28/11/2018.

(6) Cfr. BP Statistical Review of World Energy, giugno 2018. Le stime dell'Agencia internazionale per l'energia (World Energy Statistic, settembre 2018) sono diverse, soprattutto in termini di energia idroelettrica, ma non cambia il quadro generale.

(7) Vedi "L'inquinamento atmosferico rimane alto in tutta l'Europa", Agenzia europea dell'ambiente, 29/10/2018.

(8) Ci sono due riferimenti ai prezzi del petrolio: il *greggio* del Texas (West Texas Intermediate) e il *Brent* del Mare del Nord, che è un po' più costoso (è passato nello stesso periodo da 86 a 52 dollari).

Come spiegato dalla teoria marxista della rendita, il prezzo dei campi meno produttivi, vale a dire quelli in cui il petrolio è più costoso da produrre (il riferimento è storicamente rappresentato dai pozzi texani che sono in via di esaurimento e le piattaforme petrolifere nel Mare del Nord, anch'esse in via di esaurimento), determina il prezzo di mercato complessivo; in effetti questi giacimenti, la cui produzione è necessaria per soddisfare la domanda globale, sono messi in funzione solo se consentono un tasso di profitto pari al tasso medio di profitto nel resto dell'economia. Rispetto a questi, i giacimenti più produttivi - in primo piano quelli del Golfo Persico - registrano un profitto supplementare, che è la loro *rendita*. C'è anche, dice Marx, un costo aggiuntivo che è una diretta conseguenza dell'economia di mercato.

(9) *La Tribune*, 21/6/2018.

(10) *Les Echos*, 3/4/2018.

(11) Cfr. National Bureau of Statistic, Key Indicators 22/12/2017. "89% of Nigeria's Economy Still in Recession", <https://allafrica.com/stories/201802140004.html>

(12) "Overcoming Poverty and Inequality in South Africa" (Superare la povertà e la disuguaglianza in Sud Africa), Banca Mondiale, marzo 2018. I dati utilizzati nel rapporto datano 2015, ma da allora non è cambiato nulla, se non in peggio.

Il capitalismo mondiale di crisi in crisi (fine)

(da pag. 3)

tagliato più di 100.000 posti di lavoro dall'inizio dell'anno e i servizi, compreso il governo, ne hanno tagliati oltre 90.000.

Ma i proletari sudafricani, che hanno una ricca esperienza di lotte, hanno reagito e reagiscono al deterioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Secondo il Ministero del Lavoro, il 2017 è stato un anno record per il numero di scioperi: 132 con 125.000 scioperanti (rispetto a 122 scioperi e 90.000 scioperanti nel 2016), ma più della metà degli scioperi erano "protetti", il che significa che i loro gli organizzatori - i sindacati ufficiali - avevano rispettato il preavviso di 30 giorni e il ricorso alla "Commissione di mediazione e arbitrato"; l'anno precedente, il 60% degli scioperi era "non protetto", cioè non rispettava queste procedure imposte per limitare il diritto di sciopero, il che rende gli scioperanti soggetti a varie sanzioni, tra cui il licenziamento.

Sembra che entro nel 2018 il numero di scioperi e di scioperanti sia stato significativamente più alto. Ad aprile la Confederazione sindacale SAFTU, dissidente del COSATU collegato all'ANC al potere dal 1994, la cui componente principale è il sindacato dei metalmeccanici NUMSA, ha organizzato uno sciopero generale che ha avuto un ampio seguito. La rivendicazione centrale è stata uno stipendio mensile minimo di 12.500 rand (785 euro); i governi, i padroni e i sindacati filocapitalisti (COSATU, FEDUSA ecc.) hanno raggiunto un accordo per un salario minimo di 3.500 rand (220 euro) per la durata legale di 45 ore di lavoro a settimana, vale a dire 20 rand all'ora (1,25 euro); questo accordo è stato tradotto in legge dal 1° gennaio. Inoltre, sono previste esenzioni fino a un anno per l'applicazione di questo salario minimo per le piccole e medie imprese. Un'altra rivendicazione della SAFTU è l'abrogazione delle nuove restrizioni al diritto di sciopero che sono incluse in questa legge.

Nel 2018 hanno avuto luogo altri scioperi, il più importante dei quali è stato senza dubbio lo sciopero nazionale dei lavoratori delle materie plastiche, organizzato dalla NUMSA a metà ottobre; più di 30.000 lavoratori hanno partecipato a questo movimento, che ha coinvolto oltre 450 aziende del settore. La rivendicazione principale era il mantenimento della vecchia tariffa minima di 40 rand all'ora mentre i capi avevano deciso di abbassare i salari a 20 rand, il mantenimento di alcuni premi, 4 settimane di ferie retribuite, il pagamento degli straordinari, la parità di retribuzione per tutti (i datori di lavoro hanno deciso di ridurre gli stipendi del 10% in società con sede al di fuori delle grandi città) ecc. In alcuni casi i capi hanno usato milizie private che hanno sparato proiettili di gomma contro i lavoratori in sciopero. Durante questo sciopero, che era ancora in corso alla fine di dicembre, uno scioperante è stato ucciso ed altri feriti, ma diversi capi sono stati picchiati dagli scioperanti e uno di loro è morto; anche una guardia è stata uccisa dagli operai.

Il proletariato sudafricano, che ha di fronte una classe dominante e uno Stato particolarmente feroci, dimostra di possedere un grande spirito combattivo. Avrà bisogno, in collegamento con il proletariato degli altri paesi africani e del mondo, di ricostituire il partito di classe internazionale, di passare dalla lotta di resistenza immediata alla lotta politica rivoluzionaria per rovesciare il capitalismo e stabilire il proprio potere dittatoriale.

Il Sudan in fiamme

Il Sudan è uno dei paesi più estesi e in gran parte desertici dell'Africa. Popolato da 43 milioni di abitanti, ha visto, con la secessione della parte meridionale (costituitasi in Stato indipendente nel 2011), scomparire la sua risorsa più importante, il petrolio, di cui il 75% della produzione si effettua nel sud. La guerra civile nel Sud Sudan gli ha anche fatto perdere i diritti riscossi per il transito di questo petrolio, e il recente calo dei prezzi del petrolio ha peggiorato le cose. Fortemente indebitato, il paese è considerato uno dei più corrotti al mondo; secondo le informazioni rivelate da Wikileaks, l'inamovibile presidente Omar Al-Bashir, al potere dopo un colpo di stato nel 1989, ha piazzato 9 miliardi di dollari d'argento nelle banche occidentali.

Per rimanere a galla, il governo sudanese, in passato legato all'Iran, si è

avvicinato al suo vecchio nemico, l'Arabia Saudita, inviando persino alcune centinaia di soldati a combattere nello Yemen. Come ricompensa, l'Arabia Saudita avrebbe promesso di prestare 5 miliardi di dollari e gli Stati Uniti hanno revocato da anni le sanzioni al Sudan. Ma soprattutto, il governo ha colpito con una drastica politica di austerità la popolazione.

Nella cosiddetta "primavera araba", nel 2011, il Sudan aveva anche conosciuto delle manifestazioni antigovernative. La loro repressione ha determinato circa 2.000 arresti. Nel 2013, gli aumenti dei prezzi di benzina e dei beni di consumo hanno dato fuoco alle polveri, provocando un'ondata di manifestazioni di protesta. Un sanguinoso giro di vite - 200 morti, centinaia di feriti e arresti - ha soffocato il movimento.

All'inizio del 2018, in seguito all'abolizione di alcune sovvenzioni nel quadro delle misure di austerità decise con il FMI, il prezzo della farina è triplicato e quello del pane è raddoppiato. Le numerose dimostrazioni poi scoppiate sono state severamente represses; un manifestante è stato ucciso dalla polizia e molti altri arrestati.

Nel novembre 2018, si sono svolti colloqui con una delegazione del FMI: l'assistenza finanziaria sarebbe stata concessa in cambio di ulteriori tagli alle sovvenzioni per ripristinare "l'equilibrio delle finanze pubbliche". Il 18 dicembre sono stati annunciati nuovi aumenti di prezzo del pane (da 1 a 3 sterline sudanesi) e dei prodotti alimentari di base. Oltre all'inflazione stimata a quasi il 75%, questi aumenti hanno innescato un'ondata senza precedenti di manifestazioni: fame per le fasce più povere della popolazione per risanare le finanze dello Stato, questa è la politica decisa dal regime e dai suoi consulenti internazionali! I manifestanti, che hanno bruciato alcune sedi del partito di governo, hanno risposto così per ottenere la caduta del regime. La repressione poliziesca delle proteste, che sono ancora in corso al momento in cui scriviamo, ha fatto finora decine di morti.

* * *

Nel 2016, il capitalismo mondiale è riuscito a superare la crisi economica che si era manifestata alla sua periferia, ma sembrava dover toccare il cuore (dove risiede la vera causa); i paesi imperialisti dominanti erano riusciti a circoscrivere la malattia attraverso la droga del credito e dell'indebitamento. Questo non sarà sempre possibile. La crisi colpirà inevitabilmente le metropoli imperialiste, scuotendo lo status quo sociale e politico. Episodi come i gilet gialli di oggi in Francia sono anticipazioni di quanto accadrà allora.

Il proletariato dovrà riuscire a trovare la forza per riprendere il cammino della lotta di classe e, in solidarietà con i suoi fratelli di classe nei paesi già in crisi, per attaccare il capitalismo mondiale.

le prolétaire n. 531

Déc. 2018 - Janv. 2019
Dans ce numero

- Du mouvement des «Gilets Jaunes» à la reprise de la lutte prolétarienne de classe
- Allemagne 1918-1919: le tragique retard du parti
- Le capitalisme mondiale de crise en crise (fin)
- «Gilets Jaunes» en Belgique
- «Gilets Jaunes» ou drapeau rouge ?
- La main tendue de Lutte Ouvrière
- Brésil. La signification de l'élection de Bolsonaro
- Elections en République Démocratique du Congo
- Californie: Dans les flammes de l'enfer capitaliste
- Belgique. Baromètre, paupérisme et lutte entre les classes
- Ford Blanquefort. Quand Le Maire félicite Poutou...

REPRINT N. 11
DE "IL COMUNISTA", giugno 2017

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

con una corposa Appendice contenente testi dell'Internazionale Socialista, di Lenin e della corrente della Sinistra comunista d'Italia. (82 pagg., euro 10)
Ordinatelo a: ilcomunista@pcont.org

Le elezioni nella Repubblica Democratica del Congo non elimineranno mai il dominio borghese e imperialista

IL CRIMINE DEL CONGO 2.0

Alla fine del XIX secolo, Arthur Conan Doyle, ideatore di Sherlock Holmes, denunciava in un libro intitolato "Il crimine del Congo" lo sfruttamento selvaggio del Congo-Kinshasa da parte del re del Belgio Leopoldo II (il paese era proprietà personale del re) e tutta la barbarie coloniale che l'accompagnava: in pochi decenni, la colonizzazione del paese aveva fatto quasi dieci milioni di morti, cioè la metà della popolazione.

Oggi l'imperialismo sta sottoponendo questo stesso paese ad una barbarie altrettanto sanguinosa. Gli imperialisti hanno abbandonato il saccheggio della gomma e dell'avorio per passare al saccheggio di metalli rari indispensabili alla nuova industria tecnologica.

La Repubblica Democratica del Congo, nome ufficiale dell'ex Zaire (all'epoca della dittatura di Mobutu) o del Congo-Kinshasa (dal nome della sua capitale) è il più grande paese del continente africano; la sua popolazione vive nella miseria (due terzi dei suoi 85 milioni di abitanti sono ufficialmente sotto la soglia di povertà) e soffre periodicamente la fame. Ma dispone di molte risorse naturali: legni pregiati, caffè, gigantesca capacità energetica del fiume Congo, avorio, gomma, diamanti, oro, uranio, petrolio, gas, bauxite, piombo, ferro, manganese, tungsteno, zinco, nichel, argento, rame, cobalto...

Alcuni di questi minerali sono indispensabili per le industrie ad alta tecnologia. Il coltan, ad esempio, molto resistente alla corrosione, consente la produzione di condensatori che immagazzinano energia e resistono al calore. Si trovano negli smartphone, nei GPS, nei satelliti, nei televisori al plasma, nelle console per videogiochi, nei computer portatili... ma viene utilizzato anche nel settore aerospaziale e negli armamenti (adesempio i missili). Il cobalto entra (con il litio) nella produzione di batterie dei telefoni di ultima generazione, delle auto elettriche...

Le multinazionali dei paesi imperialisti sono all'origine dello sfruttamento di queste ricchezze. Il cobalto è, ad esempio, nelle mani del gigante svizzero Glencore e di compagnie cinesi. L'80% del minerale grezzo viene quindi esportato in Cina dove viene raffinato. Le multinazionali utilizzano queste materie prime in modo massiccio: Alcatel, Ericsson, Bayer, Bolloré, Intel, Hewlett Packard, Philips, Acer, Dell, Apple, Microsoft, Motorola, Nokia, Panasonic, IBM, Sony, Samsung, Toshiba, Lenovo, Canon, Nikon, Nintendo, ma anche le industrie di armi.

Il codice minerario, adottato più di quindici anni fa, sotto i dettami del Fondo Monetario Internazionale dal presidente Kabila, favoriva in gran parte gli avvoltoi imperialisti: il tasso di royalty è solo del 2% contro il 6% in Zambia o il 14% in Cile. L'industria del rame statale congolese (che ha raddoppiato la produzione in dieci anni) e del cobalto, ad esempio, hanno beneficiato solo del 3,4% della ricchezza creata da questo sfruttamento.

Il saccheggio dei minerali del Congo è accompagnato da un selvaggio sfruttamento dei proletari in quelle che alcuni giornalisti hanno chiamato "miniére della morte". Le miniere illegali sono nelle mani dei signori della guerra. Praticano il lavoro forzato di adulti e bambini, massacrano e violentano (in oltre 20 anni, più di 500.000 donne e ragazze stuprate) per cacciare e terrorizzare le popolazioni. Il 20% della produzione viene fatto a mano da un numero di minatori "scavatori" che va da 110.000 a 150.000 che lavorano con strumenti rudimentali e senza protezioni. Più di 40.000 bambini fra i 3 e i 17 anni sono sfruttati nelle miniere nel Sud del paese; questi lavorano giorno e notte, muoiono a causa degli smottamenti, di malattie provocate dall'acqua non potabile, di epidemie (colera, diarrea)...

Nelle miniere gestite dalle multinazionali, lo sfruttamento è feroce: dei proletari delle miniere di cobalto della Glencore a Kolwezi, intervistati dalla Federazione sindacale internazionale IndustriALL, affermano che le loro condizioni di lavoro "non sono niente di meno che schiavitù".

Anche la salute delle famiglie proletarie è in pericolo. I minatori devono portare a casa i loro abiti da lavoro esponendo in questo modo le loro famiglie alla polvere tossica dei minerali. Le popolazioni soffrono anche dell'inquinamento dell'acqua che consumano a causa dello sversamento di sostanze tossiche.

Inoltre, il minerale alimenta la guerra, che dura da oltre vent'anni, tra gruppi armati e paesi limitrofi. Questo lungo conflitto (1) avrebbe causato diversi milioni di morti; nell'ultimo periodo i moti a Kivu

(provincia orientale ricca di minerali, al confine col Ruanda) hanno provocato l'esodo di diversi milioni di persone. Oltre alla predazione delle risorse naturali da parte dei paesi imperialisti e degli stati confinanti, esiste anche il "colonialismo verde".

Le ONG ecologiste - che assomigliano più alle multinazionali che a delle associazioni - hanno lavorato per la creazione di molti parchi nazionali, in particolare il WWF (*World Wildlife Fund*, Fondo mondiale per la natura) e la WCS (*Wildlife Conservation Society*, Società per la conservazione della fauna selvatica). Esse hanno ottenuto la gestione diretta delle aree protette che subappaltano alle milizie "anti-bracconaggio" che, in realtà, sono collegate alle imprese forestali e consentono ai turisti occidentali di praticare la caccia grossa. Le tribù indigene sono cacciate dalle aree protette e sono vittime di numerosi soprusi: violenza fisica, torture, rapimenti, minacce, umiliazioni, distruzione degli accampamenti...

DEVASTATA DAL COLONIALISMO, IERI, LA R.D. DEL CONGO E' OGGI DEPREDATA E DEVASTATA DALL'IMPERIALISMO E DAI BORGHESI LOCALI E REGIONALI

Quando nacque, il capitalismo occidentale aveva fatto fortuna con la deportazione e la schiavitù di milioni di contadini neri. Oggi l'imperialismo sta sfruttando i proletari dell'Africa per contrastare la sua malattia cronica della caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma i borghesi della regione non si sono fatti lasciare indietro.

È noto da tempo che il Ruanda è impegnato nel contrabbando del coltan congolese attraverso varie milizie. Inoltre, nel giugno 2018 il gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha riferito al Consiglio di Sicurezza che "gran parte dell'oro venduto dall'Uganda e dal Ruanda viene illegalmente estratto nei paesi limitrofi" (il Congo non viene nominato per motivi diplomatici). La Tanzania, il Burundi e l'Angola sono anch'essi coinvolti in vari modi nel saccheggio delle risorse del Congo, mentre il Sudafrica, lo Stato più potente della regione, che ha anche importanti interessi minerari nel paese, sarebbe più interessato all'elettricità che potrebbe essere prodotta nel paese grazie ad un'enorme diga sul fiume Congo.

Ma questo non deve farci dimenticare che le grandi società imperialiste sono ancora più presenti, con in mano i settori minerari più importanti. Da diversi anni il governo congolese ha iniziato a lavorare su un nuovo Codice minerario, dopo che il precedente si è tradotto in un boom, in particolare nella produzione di cobalto, che è più che raddoppiato in questi anni (da 450.000 a 1 milione di tonnellate). Questo Codice è stato infine promulgato nel giugno 2018. Si tratta ora, ufficialmente, di restituire alle casse dello Stato una percentuale maggiore delle entrate da questa produzione. Albert Yuma, presidente di Gécamines (la storica compagnia mineraria del Katanga, privatizzata nel 2010) e anche della Federazione delle Imprese Congolese (FEC), e che fa parte del clan presidenziale (2), ha denunciato le attività di "delinquenti" delle società minerarie internazionali, per giustificare il nuovo codice che deve far passare le tasse sui loro redditi dal 2 al 3,5%, ma al 10% per il cobalto, in quanto minerale "strategico".

Queste grandi compagnie minerarie, che producono da sole l'85% del rame, del cobalto e dell'oro congolese (3), hanno aumentato la pressione sul governo per far ritirare o modificare il suo progetto. Ma sembra che si siano finalmente rassegnate ad un cambiamento che intaccherà solo leggermente i loro profitti (4); la tradizionale pratica del governo Kabila di fare accordi segreti con le compagnie in cambio di fruttuose tangenti, continuerà con ogni probabilità senza problemi.

LA CARNEVALATA ELETTORALE E LA POSTA IN GIOCO

Dopo il rovesciamento del regime di Mobutu da parte delle truppe di Laurent Kabila nel 1997, sostenute militarmente dal Ruanda, e dopo il suo assassinio nel 2001, durante i due mandati presidenziali di suo figlio Joseph, il Congo Kinshasa ha registrato una forte crescita economica grazie agli investimenti minerari e all'aumento dei prezzi delle materie prime.

Questa crescita di cui hanno beneficiato le multinazionali, ha anche notevolmente arricchito dal 2003 il clan Kabila, (che ha intascato centinaia di milioni di dollari), mentre non ha portato alcun beneficio ai proletari e alle vaste masse del pae-

se. Si capisce, quindi, perché Joseph Kabila si rifiuti di abbandonare la presidenza dopo il suo secondo mandato come previsto nella Costituzione: abbandonare le leve di Stato potrebbe mettere in pericolo la fortuna del clan che dipende in gran parte da questa posizione.

Questo rifiuto ha provocato manifestazioni, duramente represses, dell'opposizione e della Chiesa cattolica; ma sono state probabilmente le pressioni dei protettori imperialisti (con l'imposizione di sanzioni americane ed europee contro alcuni membri del regime) e degli Stati confinanti come il Sud Africa e l'Angola, che alla fine hanno spinto Kabila ad accettare nuove elezioni. Va notato, a questo proposito, che la Francia Macron è stata uno dei pochi paesi a mantenere intatto il suo legame con il regime - per sostenere gli interessi francesi, come le ambizioni della Total di ottenere concessioni petrolifere - e ad opporsi, con la Spagna di Rajoy (che ha anch'essa degli interessi da difendere), ad una condanna da parte dell'Unione Europea per la repressione delle manifestazioni dell'opposizione.

Il regime ha quindi preparato le elezioni in modo che il suo candidato vinca: facendo passare una legge elettorale che impone una spesa di centinaia di migliaia di dollari per finanziare una campagna elettorale, squalificando i candidati più popolari, installando un sofisticato sistema di macchine per il voto elettronico che favorisce la frode, ecc.

Il marxismo denuncia le elezioni in generale come un miraggio per i proletari che non possono liberarsi dal capitalismo se non ponendosi contro le istituzioni e lo Stato borghese e non attraverso le loro strutture.

Nel caso del Congo, naturalmente, per la classe dominante si tratta di usare le illusioni democratiche come un derivato dell'insoddisfazione delle masse ancora più precarizzate a causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti di prima necessità, dei bassi salari e dei ritardi di pagamento dei salari (che hanno portato allo sciopero di una settimana degli insegnanti all'inizio di novembre) (5). Ma siamo anche in presenza dell'organizzazione di una vera maschera per assicurare il mantenimento degli affari di un clan borghese a scapito di altri clan borghesi!

Tuttavia, sembra che questa organizzazione non fosse affidabile, tant'è che le elezioni che si sarebbero dovute tenere il 23 dicembre sono state posticipate in extremis di una settimana dopo l'inspiegabile incendio del magazzino delle macchine elettorali a Kinshasa. Parte dell'opposizione ha proclamato uno sciopero generale di protesta (che sembra aver avuto scarso seguito).

Nei paesi poveri, la classe dominante, divisa in clan rivali che lottano tra loro per arraffare una parte della torta, tanto più ferocemente quanto più è ridotta, non ha i mezzi per redistribuire le briciole e rendere credibile il funzionamento della democrazia; appare pertanto la sua reale essenza: nient'altro che un camuffamento della dittatura borghese.

* * *

Il capitalismo è nato, è cresciuto e sopravvive con il ferro e con il fuoco. Alla stessa maniera morirà, non certo attraverso le elezioni, fossero anche le più democratiche. La distruzione del sistema capitalista vampiresco, che tarda da troppo tempo, sarà opera della lotta congiunta e dell'alleanza insurrezionale dei proletari dei paesi imperialisti e dei paesi dominati contro il capitalismo mondiale, contro il fronte degli imperialisti, delle borghesie africane e i loro agenti social-sciocinisti.

In Africa, come dappertutto, i proletari, i lavoratori e le masse povere non possono e non potranno contare che sulla loro lotta e sulle loro organizzazioni per resistere al capitalismo che li sfrutta e li affama. Tutte le formule sull'indipendenza nazionale, la lotta contro il neoliberalismo o la democratizzazione non sono solo fantasie, ma ostacoli su questa strada.

Laggiù, come qui da noi, i proletari hanno lo stesso nemico e la stessa lotta anticapitalista da condurre. I borghesi ne sono pienamente consapevoli, i proletari lo diventeranno.

(1) Vedi: "Scontri borghesi e appetiti imperialisti nello Zaire", *le prolétaire* n. 438 (ottobre-novembre-dicembre 1996).

(2) Yuma è anche uno dei gestori della fortuna della famiglia Kabila.

(3) Sono in 7: Glencore (anglo-svizzera), Randgold (Gran Bretagna), AngloGold Ashanti (Sud Africa), Ivanhoe Mines (Canada), China Molibdenium e Zijin Mining Group (Cina) e MMG (Australia). Come segno di opposizione al progetto governativo avevano lasciato la FEC, di cui erano i membri più importanti, e si sono rifiutate di negoziare con il governo.

(4) Ad esempio, Glencore ha accettato di pagare milioni di dollari allo Stato congolese e di rinunciare a 5,6 miliardi di dollari che sosteneva le fossero dovuti da Gécamines.

(5) Le rivendicazioni includevano il pagamento di arretrati salariali di oltre un anno a 248.000 insegnanti.

Dal movimento dei gilet gialli alla ripresa della lotta di classe proletaria

(da pag. 1)

ze politiche di destra o di estrema destra hanno contribuito alla sua nascita o hanno cercato di influenzarlo, sono state rapidamente messe ai margini dall'ostilità nei confronti dei partiti e dei sindacati in generale. Successivamente, la sua estensione quasi immediata a livello nazionale, la sua capacità di resistere non solo alla propaganda dei media e alla repressione, ma anche alle promesse del governo e alle manovre divisorie per far emergere una corrente pronta al compromesso con le autorità, hanno portato a una vera e propria crisi politica. Il governo, che si vantava di portare avanti ad ogni costo la sua cosiddetta politica di «riforma» – in realtà, i suoi attacchi antisociali – è stato costretto ad abbandonare la prevista tassa sul gasolio, e Macron ha annunciato una serie di misure a favore di più poveri.

Il vero motivo di questa ritirata più che il movimento in sé, è stato la paura che questo potesse incoraggiare i proletari a entrare in lotta sul loro proprio terreno, l'unico terreno mortale per la borghesia, quello della lotta di classe contro lo sfruttamento capitalistico.

Incentrato sulle rivendicazioni contro le tasse, il movimento dei Gilets gialli è per sua natura **piccoloborghese** – come dimostra il fatto che né i padroni né il sistema capitalistico sono presi come bersaglio delle critiche. Come tutti i movimenti piccoloborghesi, per quanto diversi possano essere, pretende di essere al di sopra delle classi, assicurando di difendere gli interessi di «tutti i cittadini». Poiché sostiene di rappresentare «il popolo», «la nazione», nel loro insieme, è perfettamente naturale che abbia adottato come emblemi la bandiera francese e la marsigliese e che utilizzi ogni immagine che richiami la rivoluzione borghese del 1789.

Questo **interclassismo** significa che vi partecipano anche dei proletari, che si riconoscono non solo nell'ostilità verso il governo, ma soprattutto in rivendicazioni quali l'aumento delle pensioni, dei minimi sociali e dello SMIC (aumento dello SMIC combattuto invece dai piccoli proprietari che partecipano al movimento dei Gilets gialli). La persistenza del movimento si spiega con le sue radici sociali, con la partecipazione di molti proletari che non hanno nulla da perdere e con la simpatia che riscuote presso ampi strati di sfruttati, mentre i piccoli proprietari e le classi medio-alte prendono a poco a poco le distanze. Questo significa che il movimento potrebbe cambiare natura e diventare proletario? Perché ciò possa accadere, dovrebbe esistere una forza di classe abbastanza potente e organizzata da strappare i proletari all'influenza piccoloborghese – forza di classe che attualmente non c'è!

Ma il rischio di contagio al proletariato delle fabbriche e grandi aziende, nonostante il controllo sindacale, è stato comunque ritenuto abbastanza grave da far sì che il governo decidesse di elargire qualche concessione pur di spegnere l'incendio.

Certamente molte delle misure annunciate sono solo fumo negli occhi, come l'aumento del salario minimo, che in realtà è semplicemente un premio pagato solo a una parte dei lavoratori (il governo, soprattutto, non voleva aumentare la retribuzione oraria per non creare problemi ai padroni); e altre iniziative come l'organizzazione di un «grande dibattito nazionale» costituiscono un diversivo.

Ma comunque, queste misure – il cui costo è stimato tra 8 e 10 miliardi di euro fra spese e perdita di entrate fiscali – comporterebbero un aumento del deficit di bilancio. Ciò rappresenterebbe un indebolimento politico dell'imperialismo francese in Europa proprio quando vorrebbe apparire come forza trainante.

Ma la preoccupazione principale dei circoli borghesi dominanti non è questa: temono che verrà messa a repentaglio la continuazione degli attacchi capitalistici, finora portati avanti ininterrottamente dal governo.

Così, pur rimandando i temi più immediatamente scottanti, come quello delle pensioni, il governo ha simbolicamente ribadito la sua determinazione a proseguire con i suoi piani pubblicando, a fine anno, un decreto che inasprisce le sanzioni contro i disoccupati che rifiuteranno un'offerta di lavoro o non si presenteranno a un appuntamento all'Ufficio di collocamento – proprio mentre sono ancora in corso trattative per una riforma del sussidio per la disoccupazione. E, nel corso di una visita ufficiale in Germania, il Primo Ministro ha

affermato, davanti a diverse centinaia di capi d'azienda, di voler «colpire in fretta, colpire forte, agire in profondità». A sua volta, l'11 gennaio, alla vigilia del nono giorno di manifestazioni dei Gilets gialli, Macron non ha esitato ad attribuire questo movimento a un «rifiuto della fatica»: per i borghesi, in generale, e per i banchieri in particolare, i poveri e i proletari non fanno mai abbastanza fatica!

Sarebbe sbagliato non dare peso a queste parole dure; ciò che queste parole esprimono è la determinazione dei capitalisti francesi, i cui tassi di profitto rimangono troppo bassi rispetto a quelli dei concorrenti, nell'aumentare sempre più lo sfruttamento dei proletari – anche concedendo, se necessario, un po' di respiro agli strati piccoloborghesi.

DOVE VANNO I GILET GIALLI?

Le manifestazioni dell'«atto 9» (2) (tenute il 12 gennaio) hanno mostrato una ripresa della mobilitazione (quasi centomila dimostranti, secondo le cifre fornite da France Info), mentre i sondaggi d'opinione attestano un consenso sempre maggiore fra gli operai e gli impiegati. Ma nel movimento sono sempre più evidenti i dubbi e le divergenze sul proseguimento; alcuni leader, anche se ora in declino, vogliono formare un partito politico o partecipare in ogni caso alle prossime scadenze elettorali, mentre altri, pur continuando a invitare alla mobilitazione, si dicono pronti a negoziare con Macron, di cui in precedenza chiedevano le dimissioni. In alcune località, come Tolosa, le assemblee dei Gilets gialli hanno fatto appello ai sindacati. Rivolgersi ai pompieri sociali che hanno dimostrato e dimostrato ogni giorno il loro attaccamento allo status quo è un'ulteriore prova che il movimento non ha niente di rivoluzionario come invece credono alcuni esaltati.

IL MIRAGGIO DEL RIC

Ciò è dimostrato, se ancora ce ne fosse bisogno, anche da quella che è diventata la rivendicazione centrale dei Gilets gialli: il referendum di iniziativa cittadina (RIC). Questo tipo di consultazione, che esiste in Svizzera, è sempre stato un sogno per i democratici francesi; la sua rivendicazione si è diffusa a macchia d'olio tra i Gilets gialli, nonostante le numerose esperienze che hanno dimostrato che si tratta di una farsa, proprio come gli altri meccanismi elettorali della democrazia borghese. Basti ricordare che, malgrado un clamoroso «no» al referendum sul Trattato di Maastricht,

questo è stato ratificato dal Parlamento. Ai suoi tempi, De Gaulle era uno specialista del referendum: ma quando tentò di fermare con un referendum il movimento di sciopero nel maggio 1968, il proseguimento delle proteste e degli scioperi fece miserabilmente naufragare il suo tentativo.

Ma, secondo i suoi sostenitori, il RIC sarebbe deciso per iniziativa dei cittadini di base, cosa che impedirebbe la manipolazione da parte dei politici venduti. In questo modo non fanno che mostrare le loro illusioni democratiche – illusioni tipiche di ogni movimento interclassista, che immagina di difendere gli interessi di «tutti i francesi» e che intende solo riformare la società del capitale, non distruggerla e neppure combatterla.

LA CRITICA MARXISTA DELLA DEMOCRAZIA

La critica marxista alla democrazia non è basata su manovre e manipolazioni del potere, ma sulla denuncia della **menzogna democratica** e dell'ideologia «dei cittadini». Secondo questa menzogna e questa ideologia, tutti gli individui sarebbero uguali (per legge) e in grado, in un regime democratico, di determinare la politica dello Stato esprimendo la loro opinione con un voto.

In realtà, come tutti sanno, gli individui non sono uguali; ci sono gli sfruttati, che non possiedono nulla, e una minoranza di sfruttatori che possiedono tutto (o quasi). Questi sfruttatori costituiscono la classe dominante, che si appoggia su un apparato statale costituito per difendere questa inguaglianza difendendo il modo di produzione capitalistico. La classe dominante, che possiede tutti i mezzi di produzione, possiede anche i mezzi di produzione delle «idee» (media, scuola, istituzioni religiose e statali, partiti politici ecc.); come diceva Marx, in tempi normali le idee dominanti sono le idee della classe dominante. Questo spiega come mai gli sfruttati votano «naturalmente» per la borghesia, per i loro padroni ecc.

Le cose cambiano quando le lotte di classe indeboliscono il dominio della classe borghese sulla società; in queste situazioni almeno una parte dei proletari, un'avanguardia, può liberarsi dalle idee dominanti – la maggior parte lo farà **dopo** il rovesciamento della classe dominante e la fine dell'abbruttimento esercitato dalle istituzioni borghesi. Come diceva ancora Marx, la rivoluzione è necessaria anche per emancipare il cervello dei proletari e delle masse. Ma se in teoria si può immaginare che in una situazione di indebolimento del dominio borghese, le elezioni possano portare a

risultati contrari al suo volere, rimane il fatto che anche nel più democratico dei regimi democratici, non è la scheda elettorale a determinare la politica dello Stato, ma il fatto che questo Stato è l'organo del dominio borghese; e in particolare che dipende dai gruppi capitalisti più potenti (a volte contro altri gruppi capitalisti più deboli).

Chi può credere che se un RIC pacificamente organizzato fornisce un risultato contrario agli interessi dei borghesi, questi gentilmente si inchinerebbero al risultato? Possono crederci solo i piccoli borghesi che rifiutano di vedere la divisione della società in classi antagoniste e che pensano che lo Stato, con la sua polizia, i suoi giudici ecc., possa essere al servizio di tutti i «cittadini».

I marxisti non contrappongono una «vera» democrazia, sia essa «di base», «diretta», «partecipativa» o, come sembra andare di moda oggi, «a rotazione», a una falsa, ma la **lotta di classe** contro i capitalisti, i loro Stati e il loro sistema economico, contro la **democrazia in generale**.

UNA SOLA PROSPETTIVA: LA RIPRESA DELLA LOTTA ANTI-PACIFICA DELLA CLASSE

La lotta di classe, spinta fino in fondo, fino alla conquista rivoluzionaria del potere, è l'unico modo per i proletari di emanciparsi, ponendo fine al capitalismo. Ma è anche l'unico modo per gli strati piccoloborghesi di combattere con successo il capitalismo che li schiaccia. Il *Manifesto del Partito Comunista* spiega che le classi medie possono diventare rivoluzionarie nella misura in cui abbandonano il loro punto di vista di classe per aderire a quello del proletariato (3).

La convinzione che «azioni» ripetute possano alla fine ottenere dallo Stato borghese un cambiamento radicale a favore degli sfruttati è una totale illusione. Non c'è altra soluzione che la ripresa della lotta di classe proletaria, della lotta rivoluzionaria contro il capitalismo e lo Stato borghese. Impegnarsi nella lotta di classe significa rompere nei fatti con la menzogna democratica dell'uguaglianza di tutti i «cittadini». I «cittadini», come il «popolo», sono divisi in classi con interessi opposti; sono la lotta tra i cittadini, all'interno del popolo e l'organizzazione di classe indipendente l'unica via di emancipazione. Al contrario, l'unità democratica dei cittadini e del popolo significa per i proletari rinunciare a difendere i propri interessi, quindi rimanere in eterno dominati e sfruttati.

L'obiettivo deve essere il rovesciamento, la **distruzione** dello Stato borghese e la sua sostituzione con lo Stato della dittatura del proletariato, che sarà un «semi-Stato», come diceva Engels, perché non si baserà principalmente su una burocrazia, ma sulla più ampia partecipazione delle masse agli «affari pubblici»; e non la sua

democratizzazione, come vogliono i democratici piccoloborghesi. Democratico o dittatoriale, lo Stato borghese è sempre al servizio del capitalismo contro il proletariato e le masse sfruttate.

Questo obiettivo non può essere immediato, ma è l'unico realistico. Il movimento dei Gilets gialli, in quanto tale, non può rappresentare una tappa verso questa alternativa. Ma la determinazione e la tenacia che mostra, e che sono in gran parte dovute alla presenza di proletari al suo interno, devono servire da esempio per le future lotte operaie (4). L'aggravarsi delle tensioni sociali, di cui la comparsa dei Gilets gialli è la dimostrazione, si tradurrà presto o tardi, ma inevitabilmente, in nuove lotte proletarie.

Se durante queste lotte almeno una minoranza di proletari troverà la forza di liberarsi dalla paralizzante tutela dei sindacati e di altre organizzazioni collaborazioniste per guidare le lotte su posizioni di classe, allora avrà fatto un primo passo significativo verso la sua emancipazione, e quella di tutti gli oppressi, dal maledetto sistema capitalista.

(www.pcint.org 13/01/2019)

1) Presente all'incontro dell'intersindacale, Solidaires (Sud) si è rifiutata di firmare, dicendo che questo comunicato era «fuori luogo». In realtà non è affatto fuori luogo; corrisponde esattamente al ruolo di conservazione sociale e sabotaggio delle lotte degli apparati sindacali collaborazionisti, e in particolare dell'inter-sindacale di cui fa parte Solidaire, come è stato ulteriormente dimostrato l'anno scorso dalla sconfitta **organizzata** della lotta dei ferrovieri.

2) Il movimento dei Gilets gialli ha definito, fin dall'inizio, ogni sua manifestazione di protesta, tenuta in generale ogni sabato, come un «atto», numerandola di volta in volta a seconda della sua continuità nel tempo...

3) «Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia, per preannunciare dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi, sono reazionari, perché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato». Cfr. Marx-Engels, Il Manifesto del partito comunista, cap. 1, «Borghesi e proletari».

4) *Le Monde* del 13-14/1/2019 cita un professore che scrive cingicco a proposito dei Gilets gialli: «Uno degli elementi di forza delle persone mobilitate (...) è che, a differenza degli attivisti sindacali abituati alla sconfitta e alla rassegnazione, accettano meno facilmente di tornare a casa». Questa abitudine alla sconfitta e alla rassegnazione è opera del sindacalismo della collaborazione di classe.

L'Italia è una nazione... fatta da tanti staterelli?

(da pag. 1)

tutte le lotte di «liberazione» dalle potenze europee che da secoli dominavano frammenti d'Italia: dai Borboni agli Asburgo, dagli aragonesi ai francesi e ai tedeschi fino allo Stato Pontificio. Un piemontesismo che, appoggiandosi ora su una ora sull'altra potenza europea, giunse al punto di essere - dopo la storica Restaurazione del 1815 che decretò il rafforzamento del potere politico, anche se temporaneo, dell'assolutismo (prussiano e asburgico, soprattutto) - l'unica forza statale, organizzata e armata, in grado di approfittare della spinta popolare a «liberarsi» di tutti gli «stranieri», sia di approfittare dei contrasti tra Francia, Austria-Ungheria e Germania a causa dei quali nessuna delle tre aveva la forza di sconfiggere le altre per colonizzare, da sola, l'intero territorio italiano. Un territorio, quello italiano, molto ambito per la sua posizione geografica centrale nel Mediterraneo – quindi centrale per tutti i traffici commerciali verso l'Oriente vicino e lontano – ma difficile da controllare data la caratteristica peninsulare con le proprie coste aperte sia ad Est che a Sud e ad Ovest. Engels, nei suoi scritti dedicati all'Italia (in particolare *Po e Reno*, del 1859, e *Nizza, Savoia e Reno*, del 1860), rilevava che, per ragioni strategiche e militari, il confine sud della Germania era segnato dal Po e che per questo, all'epoca, era interessata a sostenere l'Austria in tutta l'alta Italia e in particolare nel Lombardo-Veneto; e rilevava che, per le stesse ragioni, il confine della Francia poteva essere spostato fino alla riva destra del Ticino (fiume che segnava il confine del Piemonte sabauda con la Lombardia austriaca) se mai avesse avuto l'interesse di battere in una guerra il Regno Sabauda col quale, però, sembrava più conveniente trattare un'alleanza, anche per contrastare la tendenza sabauda ad intrecciare accordi con le potenze tedesca e inglese,

nemiche storiche della Francia.

Nel periodo in cui Napoleone con le sue armate stava conquistando mezza Europa, la giovane borghesia italiana si attendeva dalle sue vittorie – come nelle Fiandre, in Olanda, nella Savoia e fino alla sponda sinistra del Reno, così nella sua campagna d'Italia contro l'Austria, nella quale, superate le Alpi e vinto rapidamente lo scontro con il Regno di Sardegna, lanciava le sue truppe a sbaragliare gli austriaci respingendoli fino al Tirolo – la definitiva «liberazione», almeno per cominciare, dal potere reazionario asburgico arginando i tentativi dello Stato pontificio di estendere il proprio dominio fino alle Venezia. Ma Luigi Napoleone volle invece trattare con Vienna una pace per garantirsi i buoni rapporti con la Russia zarista, accontentandosi della Repubblica Cisalpina che si estendeva fino ad ovest dell'Adige, deludendo così le ambizioni «nazionali» che gli italiani covavano, all'epoca, sotto la protezione dell'esercito francese. Ma «l'Italia era divisa in tanti piccoli Stati, i quali però, riuniti, pur potevano opporre qualche resistenza. Bonaparte fu sì destro – scriveva Vincenzo Cuoco (1) – da dividere i loro interessi. Questa è la sorte, dice Machiavelli (2), di quelle nazioni le quali han già guadagnata la reputazione delle armi: ciascuno brama la loro amicizia, ciascuno procura di stornare una guerra che teme». E quegli interessi contrastanti tra i tanti piccoli Stati provocavano ovviamente una divisione che indeboliva l'ambizione politica nazionale degli italiani, ma la cosa più grave, secondo il Cuoco, stava nel fatto che «da duecento anni o conquistati o, **quel che è peggio** [sottolineato da noi, NdR], protetti dagli stranieri, all'ombra del sistema generale di Europa, senza aver guerra tra loro, senza temerne dagli esteri, tra la servitù e la protezione, avevan perduto ogni amor di patria ed ogni virtù militare» (3). Il mito di un'Italia unita, di un'Italia repubblicana sorta dall'intreccio della Repubblica Cisalpina con la Re-

pubblica romana e con la Repubblica napoletana, resisteva presso i poeti, i letterati e i ceti borghesi rivoluzionari, ma per la maggior parte delle borghesie lombarda, veneta, emiliana, toscana, romana, napoletana e siciliana – anelante ciascuna, idealmente, ad una «Italia unita», ma, praticamente, desiderosa a non sacrificare i propri interessi locali a favore dell'interesse più generale e nazionale – demandava al re sabauda, che si faceva passare per «la spada d'Italia», la direzione della rivoluzione nazionale, sperando, gattopardesicamente, che nulla in realtà cambiasse. Nei fatti, però, il re sabauda tradiva ogni promessa «unitaria» e ogni aspirazione «nazionalrivoluzionaria»: nel 1848-49, Carlo Alberto non ebbe il coraggio nemmeno di approfittare delle condizioni estremamente favorevoli che si erano presentate nel marzo 1848 per cacciare l'Austria dall'Italia; tentennò, si disse (nei libri di scuola veniva chiamato pudicamente «Re Tentenna»), in realtà tradì la causa per la quale si era proposto come il «liberatore d'Italia» perché non aveva alcun interesse a sostenere la spinta liberale e rivoluzionaria del popolo che combatté gagliardamente, ma perse («Il popolo italiano – affermava Engels nell'agosto 1848, dopo che gli austriaci, cacciati da Milano nel marzo, la riconquistarono qualche mese dopo, senza che Carlo Alberto e i suoi generali organizzassero una qualsiasi difesa – non ha indietreggiato dinanzi a nessun sacrificio. A prezzo del suo sangue e dei suoi averi esso era pronto a condurre a termine l'opera iniziata e a conquistare con la lotta la sua indipendenza nazionale») (4). E Vittorio Emanuele, poi, nel 1859, nella «guerra d'Italia» condotta da Luigi Napoleone, pur tentando di ritagliarsi un ruolo importante nella guerra contro l'Austria, gettando in campo le proprie finanze e il proprio esercito, non riuscì a svolgere che un ruolo di comprimario di secondo grado, tanto da dover subire le decisioni che Francesco Giuseppe e Bonaparte presero nel trattato di Villafranca che, stabilendo la fine della guerra, ridurrà per l'ennesima volta la «nazione italiana» a oggetto di mercanteggiamento tra le vere potenze: l'Austria cede la Lombardia a Bonaparte, che a sua volta ne fa dono a Vittorio Emanuele, il quale non sarà

neppure ammesso alle trattative di pace; gli italiani ci hanno messo il sangue (Garibaldi con i suoi cacciatori delle Alpi, le insurrezioni della Toscana, di Parma, di Modena e di Romagna), ma i francesi e gli austriaci decidono quali briciole dare al re piemontese – la Lombardia – mentre Venezia e il quadrilatero delle fortezze (Mantova, Peschiera, Verona, Legnago) restavano all'Austria.

Ma il tradimento verso la rivoluzione italiana – una rivoluzione che nel 1848-49, e ancora tra il 1856 e il 1859, non poteva essere che *borghese* – non fu soltanto del re sabauda, ma anche della stessa borghesia perché nei movimenti rivoluzionari di Milano, di Livorno e di Firenze, di Roma, di Napoli e di Palermo, la borghesia italiana vedeva l'avanzare della rivoluzione di segno *proletario e contadino*. Le simpatie borghesi ora per gli austriaci, ora per i francesi, ora per il papato, a seconda degli interessi specifici di ogni borghesia provinciale, non erano che l'espressione di un'oscillazione continua tra le potenze che potevano assicurare certi vantaggi, a seconda dei loro specifici interessi di potenza, e a seconda delle circostanze determinate dalle guerre che esse si facevano. Ma il clima rivoluzionario che si respirava in tutta Europa fin dalla grande rivoluzione francese e che era sostenuto dallo sviluppo industriale capitalistico in tutta l'Europa continentale – di cui faceva parte anche il settentrione italiano, motivo concreto dello scontro continuo fra Austria e Francia e, dietro di loro, tra Russia, Prussia ed Inghilterra, scontro nel quale casa Savoia cercava di ritagliarsi la possibilità di anettere al suo regno l'Italia intera – muoveva non solo gli ideali patriottici che Mazzini rappresentò per più di vent'anni, ma anche le masse piccoloborghesi, proletarie e contadine che costituivano la forza d'urto delle insurrezioni contro gli austriaci, contro i borboni, contro il papato e che trovarono in Garibaldi il proprio eroe.

In realtà, l'idea dell'unità nazionale, la borghesia italiana la ricevette «dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie e, non meno che altrove, si

(Segue a pag. 11)

Proseguendo nel vitale lavoro di chiarificazione della visione marxista degli avvenimenti di ieri e di oggi, ribadiamo la validità indiscussa delle posizioni del partito nel suo arduo sviluppo

Resoconti dei rapporti tenuti alla Riunione Generale, Milano, 15-16 dicembre 2018

Alla presenza dei compagni italiani ed esteri, si è svolta a Milano la Riunione Generale sui seguenti temi:

Sabato 15: Aggiornamento sul movimento dei "Gilet gialli" in Francia; sull'Europa; sulla questione agraria collegata alla Guerra di Spagna.

Domenica 16: sulla prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre.

Il movimento dei "Gilet gialli"

Sul movimento dei Gilet gialli vi sono state già alcune prese di posizione del partito, pubblicate nel sito, il 22 novembre e il 6 dicembre, alle quali si è aggiunta quella dello scorso 13 gennaio.

All'inizio il movimento è partito dalle proteste degli automobilisti contro l'aumento delle tasse sulla benzina deciso dal governo. Successivamente il movimento si è radicalizzato e allargato fino a quello che è stato chiamato l'Atto 1, con una serie di manifestazioni e di blocchi stradali che hanno coinvolto fino a 300.000 persone. Poi il movimento si è dato un appuntamento ambizioso: andare a Parigi e bloccare il governo e il presidente Macron.

Il governo, nel frattempo, è stato a guardare, in attesa di vedere che forza aveva questo movimento; non è passato subito a reprimerlo per timore di radicalizzarlo ancor di più. Nelle settimane successive le proteste hanno assunto un carattere più violento e sono cominciati gli scontri con la polizia. Il movimento di è ridato appuntamento ancora a Parigi (rivendicando il blocco del Parlamento e le dimissioni di Macron), nei sabati successivi contando sul fatto che il movimento era diventato nazionale (tanto da diffondersi anche nel vicino Belgio).

In seguito all'attentato di Strasburgo, quando Macron aveva già promesso una sospensione delle tasse sulla benzina, il governo decide di non tollerare più le manifestazioni nel centro di Parigi. Nello stesso tempo, nel tentativo di abbassare le tensioni, il governo decideva di alzare il salario minimo e le pensioni più basse, mentre cominciava ad impedire, là dove la polizia poteva arrivare, i blocchi stradali. Ciò dimostrava che il suo vero timore era il coinvolgimento dei proletari. Un esempio: alcuni proletari della fabbrica Iveco hanno partecipato ai blocchi stradali del sabato – il lunedì successivo, nella stessa fabbrica, gli operai sono scesi in sciopero.

Macron ha continuato a parlare di riforme che, in realtà, non sono altro che un aumento degli attacchi alle condizioni operaie anche se qualche misera briciola è stata temporaneamente promessa.

Con l'avvicinarsi del Natale una parte dei partecipanti alle manifestazioni, preoccupati di perdere degli affari in vista delle vendite, si è dissociata dal continuare questo tipo di manifestazioni (blocchi stradali ecc.) e si è messa a contro-manifestare. L'estrema destra (FN di Marine Le Pen) ha tentato di influenzare il movimento, ma senza particolare successo. Comunque, più recentemente, si sono viste sui blocchi stradali le bandiere tricolori nazionali.

Il governo ha accelerato le misure di "riforma" in difesa dei grandi patrimoni capitalistici e del grande capitale, misure che già erano nel programma del presidente precedente, il socialista Hollande, il quale però intendeva procedere molto più gradualmente e soprattutto in accordo coi sindacati. Macron, invece, ha messo da parte i sindacati e va per la sua strada... sebbene i sindacati continuino a proclamare che la loro attività è sempre in difesa della pace sociale.

Il movimento dei "Gilet gialli" è un movimento piccoloborghese (come espresso in modo chiaro dalle prese di posizione pubblicate nel sito); perciò è un movimento anti-partito e anti-organizzazione centralizzata, quindi individualista e spontaneista che è nato ed è cresciuto sull'onda di un disagio diffuso degli strati piccoloborghesi ma che è destinato a sgonfiarsi proprio a causa degli interessi parziali e contraddittori fra piccoli commercianti, padroncini, piccoli coltivatori ecc. (come appunto l'approssimarsi del Natale ha dimostrato). Ciò non toglie che questo movimento esprima un malessere sociale che in realtà è più profondo e che tocca non solo i piccoli bor-

ghesi rovinati dagli effetti della crisi capitalistica e dalle difficoltà dell'economia capitalistica di "crescere", ma anche la popolazione operaia di cui, come abbiamo visto dalle misere briciole lanciate ai proletari dal governo, la grande borghesia teme la ripresa della lotta.

La mattina del sabato è stata dedicata alla preparazione della riunione e alle questioni interne. Si conferma, viste le poche forze a disposizione e i contatti che, seppur lentamente, si stanno sviluppando a livello internazionale, la necessità di una migliore distribuzione dei compiti e un più stretto contributo da parte di tutti i compagni

ghesi rovinati dagli effetti della crisi capitalistica e dalle difficoltà dell'economia capitalistica di "crescere", ma anche la popolazione operaia di cui, come abbiamo visto dalle misere briciole lanciate ai proletari dal governo, la grande borghesia teme la ripresa della lotta.

Ci sono gruppi politici, che si dicono "rivoluzionari", che vedono nel movimento dei "Gilet gialli" una specie di anticipazione della ripresa della lotta di clas-

Europa: a che punto è oggi?

Si riassume qui quanto esposto verbalmente. Due sono i punti critici che caratterizzano la situazione attuale dell'Europa: la Brexit e la politica USA contro l'Europa Unita e contro la Russia (per quanto concerne i paesi dell'Est Europa).

Nel Rapporto il compagno relatore ha ricordato a grandi linee le posizioni del partito sull'Unione Europea, sul suo "mito", attraverso la costituzione delle diverse organizzazioni (CECA, CEE, EURATOM, UE), sottolineando che l'«Unione Europea» è stata una conseguenza della seconda guerra mondiale, e una "risposta" dei paesi capitalisti avanzati d'Europa a quello che è stato per trent'anni il dominio americano-russo sull'Europa e, in buona misura, sul mondo. La UE è il prodotto di una serie di processi detti di "integrazione" economico-politica, iniziati nel 1951 con l'istituzione della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) e proseguiti nel 1957 con la CEE (Comunità Economica Europea), l'Euratom (Comunità europea dell'energia atomica) e infine l'UE (Unione Europea) nel 1992. Col Trattato di Lisbona del 2009 l'unanimità richiesta per far passare le decisioni dell'UE resta solo per le questioni fiscali e la politica estera, mentre per il resto delle decisioni decade la necessità del voto unanime e passa il voto a maggioranza; è riconosciuta, inoltre, per la prima volta, la possibilità di recedere dall'Unione. Nel 2016, attraverso un referendum, il Regno Unito decide di uscire dall'UE, uscita prevista concretamente entro il dicembre 2020. Attualmente i paesi candidati all'adesione alla UE sono: Albania, Macedonia, Montenegro, Serbia, Turchia, mentre Bosnia/Erzegovina e Kosovo hanno presentato domanda di adesione. La UE, con l'adesione di dieci Stati dell'Europa dell'Est – successiva al crollo dell'URSS, quando erano ancora membri del cosiddetto "campo socialista" – non è più stata soltanto occidentale, ma si è estesa, e continua ad estendersi, a Est inglobando un numero consistente di paesi ai confini con la Russia. La popolazione attuale dell'UE è di oltre 500 milioni di abitanti (compresi i 64,9 milioni di abitanti del Regno Unito).

La UE non è uno Stato che sostituisce gli Stati nazionali, ma un insieme di istituzioni comuni (Consiglio europeo, Parlamento europeo, Commissione europea, Consiglio dell'Unione Europea) attraverso le quali vengono definiti gli orientamenti generali della UE, si discute e approva o meno l'adesione alla UE di altri paesi, si discute e approva il bilancio dell'UE e la gestione dei fondi, mantiene rapporti internazionali con paesi terzi, discute e adotta normative e politiche che coinvolgono tutti i paesi dell'UE; vi sono poi la Corte di Giustizia interpreta il diritto dell'UE affinché sia applicato allo stesso modo in tutti i paesi membri, si occupa delle controversie tra i diversi paesi membri; la Corte dei Conti che verifica le finanze dell'UE; la Banca Centrale Europea che è responsabile della politica monetaria e della gestione della moneta unica, l'euro. L'euro, la moneta unica messa in circolazione il 1° gennaio 2002, ha sostituito le monete nazionali in 19 dei 28 paesi dell'UE. Ricordando le parole di Lenin sugli "Stati Uniti d'Europa",

all'attività generale del partito, in particolare alla stampa e alla propaganda.

Una certa rilevanza sta prendendo il lavoro indirizzato alle prese di posizione pubblicate nel sito e che, come i contatti internazionali dimostrano, stimolano l'interesse verso le posizioni del partito e della corrente di sinistra comunista da cui proveniamo.

se, ma le due cose non sono per nulla una il seguito dell'altra. La presenza indiscutibile di proletari nelle azioni dei blocchi stradali non toglie a questo movimento la sua caratteristica di essere interclassista e, perciò, di essere antiproletario perché gli interessi di classe proletari non fanno parte degli obiettivi di movimenti di questo genere.

E' ovvio per noi che la forza di classe proletaria si può esprimere soltanto nell'indipendenza del suo movimento e delle sue organizzazioni, non certo nel confondersi con gli strati piccoloborghesi.

si è ribadito che – se mai si costituissero – non potranno che essere una unione reazionaria e attuabile solo attraverso la violenza militare.

Le potenze imperialiste europee maggiori: Regno Unito, Germania e Francia, di volta in volta si sono scontrate e alleate a seconda degli interessi che primeggiavano rispetto ad altri, fino a che la Germania si è dimostrata la più forte. Dal MEC si è passati allo SME e infine all'Euro. Non va dimenticato che i paesi che fanno parte della zona Euro sono solo una parte dei paesi che fanno parte dell'Unione Europea. Il crollo dell'URSS ha facilitato la riunificazione tedesca che, nella realtà, è stata la più grande annessione avvenuta dalla fine della seconda guerra mondiale. Per inciso, possiamo ricordare che il partito, rispetto alla riunificazione tedesca – obiettivo della Germania occidentale sempre cercato – l'aveva pronosticata ma come risultato di uno scontro violento nei rapporti di forza fra Stati che avrebbe sconvolto la geografia europea, cosa che nei fatti non è avvenuta attraverso la guerra aperta tra il "blocco sovietico" e l'Occidente (ossia la terza guerra mondiale). Pronostico sbagliato? Solo in parte, ossia solo per quel che riguarda lo scoppio effettivo della terza guerra mondiale che di fatto è stata solo rimandata nel tempo. Nei fatti, il crollo dell'URSS, il conseguente distacco degli Stati dell'Europa dell'Est dal controllo di Mosca e le guerre indotte nei Balcani (durate dal 1992 al 1999, con la formazione di sei Stati distinti al posto della Jugoslavia titina), hanno rappresentato l'espresione di un vero sconvolgimento violento in Europa; non è stata una guerra "mondiale" nel senso ampio del termine, ma lo è stata in buona misura, sebbene geograficamente "controllata", poiché una parte considerevole delle potenze imperialistiche del mondo, in particolare gli USA e quelle europee come membri della NATO, sono intervenute nella guerra balcanica con armi, bombardamenti e soldati (1).

Lo sviluppo dell'UE è la dimostrazione del suo successo che si è profilato soprattutto con l'espansione dell'influenza tedesca su tutto il territorio dell'Europa orientale. Con le crisi degli anni '80 e '90 del secolo scorso sono emerse, come abbiamo sempre previsto, acute contraddizioni tra i paesi europei; mentre alcuni sprofondavano, la Germania risultava sempre in positivo tanto da aumentare sempre più il proprio peso all'interno della UE e nel mondo. La Gran Bretagna, da parte sua, si è sempre mostrata poco interessata all'Europa se non dal punto di vista finanziario anche se il rapporto con l'Europa si è dimostrato, nel tempo, più "rassicurante" rispetto a quello con gli USA.

Ma le contraddizioni fra i paesi europei potrebbero presentarsi come particolarmente minacciose per la Germania perché essa è sì il paese più potente dell'Europa continentale, ma non ha la forza di sostenere tutti gli altri paesi in crisi. Perciò, potrebbe addirittura essere la Germania a trovare più conveniente uscire dalla UE, lasciando sprofondare gli altri paesi, piuttosto che affondare con loro. Certo, questa ipotesi non si è profilata concretamente

all'orizzonte, non per questo è un'ipotesi inconsistente; ciò non significherebbe, in ogni caso, che la Germania si allontanasse da qualsiasi ipotesi di alleanza con altri paesi per andare avanti "da sola contro il mondo".

E vale la pena di evidenziare qualche altro aspetto. Nello sviluppo del capitalismo, e in particolare, nel suo stadio imperialistico, ogni grande potenza ha bisogno di alleati per difendere i propri interessi mondiali; in fondo, anche gli Stati Uniti che, alla fine della seconda guerra mondiale si sono dimostrati i padroni del mondo, hanno avuto bisogno di dividere il controllo del mondo con la Russia in un "condominio a due" che, per quanto forzato, ha avuto un ruolo di primaria importanza per la conservazione e lo sviluppo imperialistico mondiale per più di trent'anni. La Gran Bretagna, a sua volta, anche se non è più la grande potenza mondiale com'era nell'Ottocento, è comunque il 10° paese esportatore del mondo ed è una delle principali piazze finanziarie mondiali; con l'uscita dall'UE ha comunque voluto fissare delle priorità rispetto ai suoi interessi imperialistici diretti che non possono essere difesi da un'Unione Europea sempre più condizionata dalla Germania e in un periodo in cui si mostra sempre più un coacervo di contraddizioni e di contrasti interimperialistici che l'ultima crisi generale scoppiata nel 2008 e prolungatasi per diversi anni non fa che potenziare. La Gran Bretagna affonda le proprie radici imperialistiche nel legame stretto che ha con gli USA da moltissimi anni e che, in parte, condiziona la sua stessa politica. Come illustrato in riunione coi dati al 2016, gli investimenti reciproci tra UK e USA sono considerevolmente più importanti che non tra gli altri paesi europei e gli Stati Uniti:

USA verso UK 682,4 mld\$ -
UK verso USA 555,7 mld\$;

USA verso Germania 107,7 mld\$ -
Germania verso USA 291,7 mld\$;

USA verso Francia 78,1 mld\$ -
Francia verso USA 252,9 mldn\$;

USA verso Spagna 37,4 mld\$ -
Spagna verso USA 68,2 mldn\$;

USA verso Italia 24,7 mld\$ -
Italia verso USA 30,0 mld\$.

In verità l'Europa, negli scambi con gli USA, rappresenta ancora il mercato più importante, visto che il 64% degli investimenti americani vengono diretti in Europa, e il 54% degli investimenti europei vanno negli USA. Ciò non toglie che la parte più voluminosa degli scambi commerciali dei paesi europei (salvo UK e Cipro, ma quest'ultimo solo per ragioni di convenienza particolare della Russia) avvenga tra i paesi europei stessi, come si rileva dalla tabella consegnata in riunione.

Nello stesso tempo sta crescendo l'intercambio con la Cina, non solo tra USA e Cina, ma anche tra i paesi dell'UE e la Cina, tra i quali, in realtà, la Germania è l'unico ad avere un saldo positivo tra import ed export (72.354 mln contro 87.259 mln; dati 2017).

La Germania, d'altra parte, nella classifica dei primi 100 paesi esportatori (dati 2017), risulta essere al terzo posto con 1.401.000 mld\$, mentre il primo posto è della Cina (2.157.000 mldn\$) e il secondo degli Stati Uniti (1.576.000 mldn\$).

Il Giappone (683.300 mldn\$), al quarto posto, è a metà circa della Germania. Se però prendessimo l'Unione Europea come un dato aggregato, questa sarebbe al secondo posto, dietro la Cina, con 1.900.000 mldn\$, superando quindi, non di poco, gli USA.

A livello di importazioni la classifica dei primi 4 paesi cambia: gli USA sono il paese che importa di più in assoluto (2.352.000 mldn\$), seguito dalla Cina (1.731.000 mldn\$) e dalla Germania (1.104.000 mldn\$), con l'UE quasi alla pari con la Cina (1.727.000 mldn\$). I dati riferiti alla Cina escludono i dati relativi a Hong Kong e Macao.

Un altro dato, riferito, anche se parzialmente, alla concentrazione capitalistica, lo si può rilevare dalle prime 100 industrie mondiali (dati 2016), e la loro collocazione continentale:

Americhe: USA, 37 marchi, 4.942.693 mldn\$ + Brasile, 1 marchio, 81.405 mldn\$
Totale 5.024.098 mldn\$

Europa: 29 marchi totali (Germania 8, Francia 7, Regno Unito 5, Italia 3, Svizzera 2, Paesi Bassi 2, Spagna 1, Russia 1)

Totale 3.259.835 mldn\$
UE: Germania 962.453 + Francia 700.475 + UK 516.191 + Italia 328.175 + Paesi Bassi 313.661 + Spagna 82.801

Totale 2.812.374 mldn\$
Altri paesi: Svizzera 264.697; Russia 91.382

Asia: Cina, 19 marchi, 2.524.176 mldn\$ + Giappone, 8 marchi, 963.396 mldn\$ + Corea del Sud, 3 marchi, 327.237 mldn\$ + Taiwan, 1 marchio, 135.129 mldn\$ + Singapore, 1 marchio, 98.098 mldn\$

Totale 4.048.036 mldn\$

Dal crollo dell'URSS sono passati 37 anni, e in questo periodo si sono presentate sul mercato mondiale altre potenze economiche con precise mire imperialistiche, prima fra tutte la Cina.

Ma nel continente asiatico, dove il Giappone si conferma, nonostante le sue crisi, potenza imperialistica di prima grandezza, oltre alla Cina sta crescendo in modo accelerato anche la Corea del Sud (oggi è all'11° posto nella classifica FMI degli Stati per il PIL 1.538.030 mldn\$, subito dopo il Canada e prima di Russia, Australia, Spagna, Messico ecc.), mentre Taiwan (22° posto nella classifica FMI, nota anche come Isola di Formosa, oltre 22 milioni di abitanti, PIL 2017: 579.302 mldn\$) e Singapore ("città-Stato", 36° posto nella classifica FMI, 3,772 milioni di abitanti, PIL 2017: 323.902 mldn\$) presenti con una mastodontica azienda capitalistica a testa nella classifica delle prime cento industrie mondiali, hanno da lunga data un andamento capitalistico essendo state "colonizzate" da paesi già industrializzati: Taiwan dai giapponesi (1895-1945) e dagli americani (dal 1945), e Singapore, prima dagli olandesi (1641-1795), poi dagli inglesi (1795-1965); ed erano, insieme alla Corea del Sud e ad Hong Kong, le famose "Tigri asiatiche" degli anni Novanta, dato il loro rapido e consistente sviluppo economico durato fino alla grande crisi del 1998.

Come sempre avviene nel capitalismo, le più forti concentrazioni capitalistiche trainano e attirano capitali da ogni parte, assumendo il ruolo di vettori principali dello sviluppo capitalistico (lo si è visto, in tempi successivi, in Europa, in America e in Asia), ma, nello stesso tempo, nei periodi di crisi economica e finanziaria, i loro paesi originari rappresentano anche i punti in cui il crollo dell'economia, trainata da loro, diventa più devastante. E' stato il caso evidente nell'ultima crisi dei subprime americani, propagata all'intera economia finanziaria mondiale e, di conseguenza, all'intera economia reale del mondo, così come è avvenuto nelle crisi precedenti. Sappiamo, d'altra parte, che, allo stesso modo in cui la crescita economica di un paese avanzato non corrisponde necessariamente alla crescita economica degli altri paesi capitalistici avanzati, come non corrisponde ad un effettivo e generalizzato aumento dei salari, così la crisi economica di un paese non corrisponde necessariamente ad una crisi sociale, nel senso di una crisi per la quale le masse proletarie si mettono in movimento sul terreno della lotta di classe. Non ci sono automatismi sociali, come non ci sono automatismi economici, come non ci sono automatismi politici. Su di un piano come sull'altro i fattori di crisi si accumulano, nel tempo, provocando avanzate e rinculi fino a quando la combinazione dei diversi fattori di crisi non fa maturare le condizioni di spinta del magma sociale alla ricerca di una via di sfogo, rompendo la spessa calotta di contenimento dei contrasti sociali e squarciando la fitta rete della collaborazione di classe: è in questa situazione che la massa proletaria, di uno o più paesi, si ritrova oggettivamente sul terreno della lotta di classe ed è spinta a difendersi riorganizzandosi in modo indipendente; ed è in questa situazione che appare più chiaro ai proletari più avanzati, più coscienti, che la via da imboccare è la via della ripresa della lotta di classe nella prospettiva rivoluzionaria, perché le "soluzioni" che le classi dominanti borghesi adottano per fronteggiare e superare le proprie crisi non sono soluzioni indolori, al contrario sono soluzioni sempre più do-

(Segue a pag. 7)

Proseguendo nel vitale lavoro di chiarificazione della visione marxista degli avvenimenti di ieri e di oggi, ribadiamo la validità indiscussa delle posizioni del partito nel suo arduo sviluppo

(da pag. 6)

lorose e devastanti sia che si verso una terza guerra mondiale, sia che quest'ultima venga rimandata ma solo per essere sostituita da una situazione di impoverimento e di sfruttamento ancor più bestiali e vasti di quanto non sia già avvenuto in questi ultimi ottant'anni.

Le nostre indagini economiche hanno un senso non tanto per analizzare l'andamento economico del tal paese o del tale trust rispetto agli altri; non tanto per studiare la concorrenza tra aziende e Stati capitalisti e stabilire chi è "più forte" e chi è "più debole" al fine di disegnare delle classifiche. Hanno un senso per scovare nei dati, che le stesse borghesie rilevano per i propri interessi di profitto, di mercato, di produttività, di speculazione, di concorrenza e, in sostanza, di dominio, i fattori di sviluppo e di crisi dell'economia capitalistica e, quindi, della società borghese. Misuriamo la febbre della società non per correre al suo capezzale al fine di gua-

Riassunto sintetico della questione della terra nello sviluppo della lotta di classe del proletariato spagnolo

Alla riunione, per accidenti vari, i compagni spagnoli non hanno potuto partecipare. Avevano comunque preparato un Rapporto scritto che, tradotto in italiano, è stato letto e commentato in riunione. Si è trattato di una sintesi introduttiva del lavoro della sezione sulla questione agraria nel corso della lotta di classe del proletariato spagnolo, vale a dire, il problema che va dalla composizione sociale di un proletariato in gran parte situato nelle zone agricole fino alla struttura stessa dell'economia agricola spagnola e la rilevanza della crisi economica nel settore agricolo come catalizzatore delle tensioni sociali che, in modo larvale o esplicito, si erano accumulate dalla metà del XIX secolo. Il Rapporto è stato accompagnato anche da alcune mappe e tabelle in cui si evidenziano graficamente alcuni aspetti della trattazione. Nella Mappa 1 si possono vedere le forze militari ribelli che, all'inizio della Guerra civile di Spagna, controllavano soprattutto le grandi estensioni castigliane, popolate soprattutto da piccoli contadini benestanti, la Navarra reazionaria e la poco popolata Galizia dove l'assenza di concentrazioni proletarie impediva una reale resistenza al colpo di Stato. Nella Mappa 2 sono illustrate le posizioni di entrambi gli schieramenti nei primi giorni di settembre 1936, quando l'esercito guidato da Franco avanzava dall'Andalusia occ. e dall'Estremadura, quindi da sud, verso Madrid e l'esercito di Mola avanzava, sempre verso Madrid, dal nord (Navarra e Castiglia del nord), entrambi senza riuscire a prendere la capitale. Le Mappe 3 e 4 mostrano l'area delle agitazioni agricole durante il periodo della seconda Repubblica (mappa 3) e la distribuzione della terra per tipologia di proprietà (mappa 4). Vi è poi la Tabella n. 1 in cui è riportata la Distribuzio-

ne regionale dei proprietari di terra secondo l'estensione delle loro proprietà possedute nel 1959: a dimostrazione del fatto che il processo di concentrazione agraria iniziato in Andalusia, nella Mancha, nella Castiglia del Sud e in Estremadura, dopo la vendita delle terre ammortizzate (di proprietà comunale) in asta pubblica, durò da metà dell'Ottocento fino a metà del Novecento: le vecchie classi signorili si trasformarono così nelle nuove classi di proprietari terrieri semi-borghesi e borghesi. L'aspetto più importante messo in evidenza dalla trattazione è la dimostrazione che lo sviluppo della produzione agricola ha dato luogo, alla fine dell'Ottocento, con la separazione violenta dei contadini dalla terra e la sua alienazione del XIX secolo, alla formazione di rapporti sociali puramente capitalistici in gran parte dell'agricoltura

Sulla prima guerra mondiale, posizioni di Lenin e della Sinistra comunista d'Italia

Questo tema è stato trattato, ma non completato, in diversi articoli pubblicati ne "il comunista", sotto il titolo "A cent'anni dalla prima guerra mondiale" e precisamente nei nn. 142, 143, 145, 147, 149, 150.

In questa riunione l'obiettivo è stato di riassumere i punti centrali delle posizioni che hanno caratterizzato il marxismo autentico di Lenin per dimostrare poi il parallelo allineamento del marxismo "italiano" rappresentato dalla corrente della Sinistra comunista. La traccia di questo riassunto ce l'hanno data le note *Tesi di Aprile* per le quali è utile inquadrare la situazione più generale. La guerra, scoppiata nell'agosto del 1914, durava già da due anni e 8 mesi e la situazione delle masse in Russia e dei soldati russi al fronte era sempre più drammatica; la rivoluzione del febbraio 1917 aveva già raggiunto un primo risultato con l'abbattimento dello zarismo, la mobilitazione generale delle masse operaie e contadine che portarono al potere la borghesia russa. Ma, per quanto riguardava la guerra non ci fu soluzione di continuità: i governi borghesi continuarono l'impegno di guerra, la pace tanto attesa dalle masse si allontanava nel tempo. Nello stesso tempo i soviet dei deputati operai, dei contadini e dei soldati - vere organizzazioni di massa della rivoluzione - sulla scorta delle esperienze già vissute nella rivoluzione sconfitta del 1905, si irrobustiscono, diventano nei fatti un "secondo potere". La situazione in Russia, scoppiata la prima carneficina mondiale dei popoli, si presenta come era stata prevista da Lenin e dal partito bolscevico all'epoca delle "Due tattiche" (luglio 1905): la Russia era "pronta" per la rivoluzione borghese nella quale la prospettiva marxista vedeva la possibilità di innesto della rivoluzione proletaria, sempre che le condizioni oggettive e soggettive (il movimento delle masse contadine e il movimento operaio, e il partito politico proletario) fossero favorevoli a

spagnola: i contadini venivano trasformati in braccianti, in proletari agricoli.

Tutto questo periodo è stato caratterizzato da rivolte contadine che, di fronte, si trovarono l'alleanza tra l'oligarchia terriera e le classi industriali delle principali città, cosa che si riflesse ovviamente, anche nella formazione dello Stato centrale; e le rivolte contadine furono accompagnate dalle agitazioni proletarie, in particolare in tutto il sud della Spagna che, durante gli anni '30, ebbero un ruolo determinante sia nello scoppio della Guerra Civile che nel suo sviluppo. Il rapporto ha poi tratteggiato i risvolti politici di queste lotte, caratterizzando sia l'atteggiamento repressivo del potere borghese instaurato prima e dopo il colpo di Stato, sia la risposta politica da parte contadina e proletaria nella quale emerse come forza politica dominante l'anarchismo che, con la CNT organizzava sia i proletari agricoli che i proletari industriali, ma tenendoli decisamente separati gli uni dagli altri; non mancò la presenza sindacale socialista, UGT, minoritaria e fondamentalmente collaborazionista, mentre il PSOE propagandava l'assoluto rispetto della legalità. Nel 1936, scioperi e occupazione di terre accompagnarono la vittoria del Fronte Popolare, creando di fatto un clima pre-insurrezionale. Ma la separazione tra proletariato agricolo e proletariato industriale fu una delle maggiori cause della sconfitta nella Guerra civile, oltre ovviamente alla politica del fronte unico politico con le forze borghesi repubblicane.

Dato che ogni compagno presente ha avuto copia della traduzione in italiano di questo Rapporto, non lo riporteremo in questa circolare.

La questione agraria è da sempre questione fondamentale nella teoria marxista, allo studio della quale è necessario dedicare uno studio approfondito, energie e tempo. I compagni spagnoli sono ben coscienti di questo e hanno in progetto di cogliere l'occasione della trattazione sulla Guerra di Spagna per affrontare questa questione. Naturalmente il campo di studio è vasto e complesso e, dato che le poche forze a disposizione devono dedicarsi alla generale attività di partito legata non solo all'assimilazione teorico-politica ma anche alla propaganda, alle pubblicazioni e all'intervento esterno, d'accordo col centro si definirà la prosecuzione dello studio.

quell'innesto; in ogni caso il partito politico proletario doveva prepararsi a questa eventualità e radicarsi non solo nel proletariato urbano ma anche nel proletariato agricolo, i quali, insieme al vasto contadino povero, in concomitanza della guerra russo-giapponese e le sue conseguenze economiche e sociali, avevano già prodotto una nuova e originale forma organizzativa, i soviet. La tattica generale del partito proletario, rispetto alla guerra imperialista che nel 1914 scoppiò effettivamente, doveva essere quella di impedire l'entrata della Russia zarista in guerra attraverso la lotta rivoluzionaria delle masse contadine povere e degli operai per conquistare il potere e instaurare la dittatura democratica dei contadini poveri e degli operai. Ma di fronte alla guerra imperialista scoppiata e all'entrata in guerra della Russia [non importa da che parte si collocasse], la tattica generale del partito proletario cambiava, nel senso che sosteneva la lotta rivoluzionaria delle masse contadine povere e del proletariato contro la guerra di rapina imperialista e per l'abbattimento del potere zarista, ma con l'obiettivo finale di far trascorrere la rivoluzione da borghese a proletaria, dando al proletariato di dirigere la rivoluzione fino alla conquista del potere politico e all'instaurazione della dittatura proletaria. Secondo la valutazione generale della situazione mondiale che ha portato allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, e la sua deflagrazione, le condizioni storiche oggettive erano favorevoli alla rivoluzione antizarista in Russia e alla rivoluzione proletaria in Europa; il tradimento di quasi tutti i partiti socialisti e socialdemocratici della Seconda Internazionale (escluse le correnti di sinistra, come quella bolscevica, la sinistra tedesca di Luxemburg e di Liebknecht, la sinistra italiana, il PSI e il partito serbo) che accettarono di sostenere le proprie borghesie nazionali nella guerra imperialista diede un colpo mortale alla possibilità da parte del proletariato europeo di sollevarsi contro le proprie borghesie per impedire la guerra e avviare un processo rivoluzionario sulla linea dettata dal marxismo

(come fino all'ultimo i partiti della Seconda Internazionale avevano proclamato di voler fare), ma non stroncò del tutto il movimento operaio né in Russia né in Europa. Si possono riassumere tre situazioni che esemplificano le differenti condizioni oggettive e soggettive del movimento proletario di fronte alla guerra: in Russia, in Germania, in Italia.

In Russia, il proletariato, nel suo movimento rivoluzionario trovò alla sua testa, infine, nonostante la grandissima influenza del populismo e dei socialisti-rivoluzionari, il partito bolscevico di Lenin, il partito marxista per eccellenza. In Germania, il proletariato, nella sua formidabile spinta di classe e rivoluzionaria, prima, durante e dopo la guerra imperialista, trovò alla sua testa un partito pletorico e minato dal kautskismo, incapace anche nella sua corrente di sinistra di liberarsi definitivamente di un democratismo di fondo che, al di là dell'altezza teorica raggiunta da una Rosa Luxemburg e da un Karl Liebknecht, impedì la formazione di un vero partito comunista alla bolscevica. In Italia, il proletariato, sia industriale che agricolo, aveva dimostrato di saper lottare contro la borghesia e contro la guerra tanto da indurre il partito socialista ad avere in generale un atteggiamento anti-bellico, ma sostanzialmente riformistico, che, approfittando della titubanza della borghesia italiana che non entrò immediatamente in guerra a fianco degli alleati austriaci e tedeschi della Triplice (in attesa di capire qual era la convenienza e da che parte infine schierarsi), si prese il lusso di essere "neutrale" (venendo comunque meno all'impegno di lottare contro la guerra e per la rivoluzione) inventandosi una parola d'ordine di raffinata ambiguità: "né aderire né sabotare". Ma, all'interno del Psi si era formata una corrente di sinistra che in pochissimi anni, dal 1912 al 1914, e negli anni successivi di guerra, maturò una grande esperienza di lotta sia teorica che politica e pratica contro il riformismo, contro il democratismo, contro l'opportunismo in generale, tanto da poter rappresentare già in quel tempo una valida e solida alternativa al riformismo e al socialsciocismo. La dimostrazione che il partito socialista italiano godeva di una certa salute "classista", nonostante avesse espresso sia i più marci ministerialisti come Bonomi e Bissolati, che i più conseguenti riformisti e democratici come Turati e Treves e i più oscillanti sinistri-massimalisti come Lazzari e Serrati, va cercata nella formazione appunto della sinistra marxista (Bordiga e compagni) che non per caso costruì le basi teoriche, politiche e organizzative per la formazione e la fondazione dell'unico Partito comunista in Occidente costituito "alla bolscevica", cioè su solide basi teoriche e programmatiche marxiste.

Abbiamo così, in un certo senso, la rappresentazione materiale e politica dei tre apici che la lotta proletaria e comunista hanno espresso nel loro massimo fulgore: 1) in Russia, sulla base dell'opera di restaurazione della dottrina marxista, si forma ed agisce il partito bolscevico come guida della rivoluzione proletaria, della dittatura proletaria in Russia e dell'Internazionale Comunista; 2) in Germania, lotta senza quartiere, teorica e politica, contro il kautskismo da parte della sinistra socialdemocratica tedesca, che è però restia a staccarsi dal grembo materno socialdemocratico evidenziando la propria debolezza sul piano dell'intransigenza marxista che non le ha permesso di comprendere a fondo il vero portato storico del bolscevismo e non le ha permesso di assimilare senza reticenze il concetto che senza l'esercizio della dittatura proletaria da parte del partito comunista unico non c'è dittatura di classe del proletariato, non c'è avanzamento della lotta internazionale per il socialismo; 3) in Italia, lotta prolungata contro il riformismo, il democratismo e il ministerialismo nonostante il paese non fosse sviluppato industrialmente come la Francia, l'Inghilterra e la stessa Germania, ma con un proletariato molto combattivo sia nelle campagne che nelle città, e tale combattività ha fatto da base allo sviluppo di un partito socialista che riuscì a navigare anche in acque turbinate (ad esempio nella guerra italo-turca per la colonizzazione della Libia) senza perdere in generale l'orientamento socialista, ma che, in quanto tale, non riuscì ad assumersi pienamente i compiti di direzione del movimento operaio delegandoli ai sindacati e mantenendo

per sé l'attività parlamentare e di propaganda; la corrente di sinistra del Psi si è formata nella lotta contro la massoneria, contro il clericalismo, contro il culturalismo e contro il riformismo che innalzò il principio democratico e i suoi metodi e mezzi come il vero contenuto della "bandiera rossa" proletaria; una corrente di sinistra che, nella sua attività teorica, politica e organizzativa, si dimostrò all'altezza delle posizioni bolsceviche sia sulla guerra che sulla rivoluzione, mostrando di essere l'unica corrente della sinistra marxista occidentale allineata perfettamente sulle posizioni di Lenin.

Si può leggere, ad esempio su un "filo del tempo" del 1949 che: «Nel 1914 la classe operaia ed il partito socialista lottarono in modo risoluto contro la politica borghese di alleanze, di blocchi e di guerra non soltanto quando si trattò di impedire che avesse effetto l'impegno triplicista, ma anche quando il governo borghese, la monarchia, gli stessi nazionalisti della guerra per la guerra (coerenti anche loro) abbracciati all'ombra del tricolore coi democratici classici e coi pochi traditori delle nostre file, si buttarono sconciamente nell'interventismo anglofrancofilo. Questa decisa opposizione del proletariato avente senso di classe ad entrambi i mercati imperialistici della borghesia, mantenuta anche durante la guerra, determinò una situazione utile e attiva per le forze rivoluzionarie, anche se non si svolse storicamente (per ragioni oggettive e di indirizzo insufficiente del movimento) nella trasformazione della guerra delle nazioni in guerra civile, che gloriosamente realizzarono i bolscevichi. Essa doveva preludere, se altre deviazioni e tradimenti non avessero intossicato la via al movimento della classe operaia, alla aperta impostazione di questi problemi non secondo gli interessi del Paese della Patria e della Nazione, ossia della borghesia che ci opprime, ma sulla sola base delle prospettive rivoluzionarie internazionali» (*Borghesia italiana fellona*, batt.com. 11/1949).

In un articolo delle puntate dedicate alle "Questioni storiche dell'Internazionale Comunista", ripubblicato sul n. 51 del 1996 de "il comunista" (originariamente su "il programma comunista" del 1954) abbiamo riaffermato che il comunismo, in Italia, nacque *adulto*. Basterà qui ricordare alcuni dei passaggi:

Il comunismo in Italia e il bolscevismo russo ebbero un corso parallelo ed il loro incontro nelle file della Terza Internazionale ne sanzionò la perfetta sostanziale unità teorica e programmatica. La Sinistra Italiana contribuì decisamente, l'abbiamo visto, alla stesura delle 21 condizioni di ammissione, che non fu atto di ordine organizzativo, ma una svolta politica nel cammino della Rivoluzione, operata senza lotte. Il principio stesso della fondazione della Terza Internazionale aveva suscitato profondi contrasti nel campo rivoluzionario. E' noto che Rosa Luxemburg era contraria alla costituzione della nuova associazione internazionale. Ma gli avvenimenti dovevano confutare i suoi argomenti. Donata nel 1919, la Terza Internazionale riuniti al suo congresso di costituzione piccoli gruppi rivoluzionari: un anno dopo, al secondo congresso, la maggioranza del proletariato socialista europeo ne era l'entusiasta sostenitore. (...) Negli anni 1919-20, la condizione indispensabile dell'azione rivoluzionaria era data dalla formazione di saldi partiti comunisti a fermo programma dittatoriale. Ebbene, tra tutte le correnti marxiste soltanto la Sinistra Italiana puntò risolutamente sulla costituzione del partito dio classe, mentre altre formazioni si baloccarono con elucubrazioni intellettualistiche che inceppavano lo sviluppo della nuova Internazionale rivoluzionaria. Cosa che i detrattori non ricordano mai, è che a fare "meno teoria" fu proprio la Sinistra Italiana, non perché incapace, ma per il semplice fatto che fin dalle sue origini afferrò in blocco e interpretò senza deviazioni ed esitazioni la teoria marxista». «Di tutti i partiti e correnti comunisti aderenti alla Terza Internazionale, quelli che contarono minori contrasti furono proprio il partito comunista di Russia e il partito comunista d'Italia. Non basta, Almeno fino alla morte di Lenin, le divergenze di vedute registrate nei rapporti tra il "leninismo" e il "bordighismo" puntarono esclusivamente su questioni tattiche». Il comunismo in Ita-

(Segue a pag. 8)

EL PROGRAMA COMUNISTA SUPLEMENTO VENEZUELA

N. 23

Diciembre de 2018

EN ESTE NÚMERO

- Contra la catastrophe capitalista, una sola perspectiva: la lucha revolucionaria del proletariado
 - Después de les Elecciones: La abstención se impuso; por un momento los proletarios se burlaron de sus verdugos...
 - Las elecciones son un engaño. ¡Viva la lucha independiente de clase!
 - ¡Prenden la mecha las enfermeras venezolanas!
 - Argentina: Austeridad y cachiporrazos para los proletarios
 - Brasil: El significado de la elección de Bolsonaro y las tareas de los proletarios de vanguardia
 - ¿Qué es el fascismo?
 - El sangriento fin del sandinismo y la necesidad de una orientación de clase
- Diciembre de 2018

Rosa Luxemburg: 15 gennaio 1919, massacrata dalla sbirraglia socialdemocratica

Prima di ripubblicare l'articolo intitolato *L'ordine regna a Berlino*, l'ultimo scritto da Rosa Luxemburg e apparso nel giornale *Die Rote Fahne* il 14 gennaio 1919, ribadiremo la giusta visione marxista sia sulla questione del partito politico del proletariato sia sulla questione dei rapporti tra il partito e la classe. Vogliamo, però, ora ricordare che il 15 gennaio, il giorno dopo in cui apparve quell'articolo, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono catturati e poi assassinati; ed è storia nota che l'ordine di assassarli venne dato dal governo socialdemocratico Ebert-Scheidemann che si incaricò di preservare l'ordine borghese in Germania contro ogni pericolo rivoluzionario da parte delle masse proletarie e che si era ripromesso di eliminare definitivamente il gruppo Spartaco a cominciare dai suoi capi. D'altra parte, è stato lo stesso Noske, incaricato dal governo Ebert-Scheidemann delle operazioni militari di difesa contro l'imminente insurrezione operaia di gennaio, il cui scoppio, in realtà, fu provocato dal governo stesso, a dichiarare, in un suo scritto: «Sia pure! Qualcuno deve essere il cane sanguinario (Bluthund), non mi sottraggo alla responsabilità!» (1).

Paul Frölich, nella biografia che scrisse di Rosa Luxemburg, descrive così quella terribile notte:

«La sera del 15 gennaio verso le nove Karl e Rosa, insieme a Wilhelm Pieck, vennero arrestati nel loro ultimo rifugio in Wilmersdorf (Mannheimer Strasse 53) da un drappello di soldati sotto il comando del sottotenente Lindner e dell'albergatore Mehning, membro del consiglio dei cittadini di Wilmersdorf. Gli arrestati dapprima dettero delle false generalità, ma vennero segnalati da una spia che aveva saputo

ottenere la fiducia di Liebknecht. Karl venne portato prima al quartier generale del consiglio dei cittadini e poi all'hotel Eden. Qui fu presto raggiunto da Rosa Luxemburg e da Pieck accompagnati da una grossa scorta militare. All'hotel Eden l'assassinio di Karl e di Rosa era già stato deciso e organizzato sotto il comando del capitano Pabst. Al suo arrivo Liebknecht ricevette due colpi alla testa con il calcio di un fucile. Le bende necessarie gli vennero rifiutate. Rosa Luxemburg e Pieck vennero accolti con grida selvagge e insulti disgustosi. Mentre Pieck restava in un angolo del corridoio sotto sorveglianza, Rosa e Karl vennero trascinati dal capitano Pabst per un "interrogatorio". Dopo poco portarono via Liebknecht. Mentre abbandonava la casa venne abbattuto a colpi di calcio di fucile dal soldato Runge. Poi venne trascinato in un'automobile su cui salirono il luogotenente capitano Horst von Pflugk-Harttung, il capitano Heinz von Pflugk-Harttung, i sottotenenti Liepmann, von Ritgen, Stiege, Schultz ed il soldato Friedrich, tutti appartenenti al corpo di Pabst. Avevano l'ordine, in apparenza, di trasferire i prigionieri nel carcere giudiziario di Moabit. Presso il Neuer See nel Tiergarten, in un posto poco illuminato, la macchina ebbe, a quanto fu detto, una panne. Liebknecht, semi-svenuto, venne trascinato fuori dalla macchina e, scortato da sei uomini tutti armati di pistola senza la sicura e di granate a mano, venne portato un poco più in là. Dopo pochi passi, col pretesto che aveva cercato di fuggire, venne ucciso, cioè assassinato. Dopodiché la macchina fu di nuovo in grado di funzionare. Il cadavere venne portato a un pronto soccorso e consegnato come cadavere di uno "sconosciuto".

«Poco dopo Liebknecht, Rosa Luxemburg venne portata fuori dall'albergo dal tenente Vogel. Davanti all'uscita aspettava Runge che aveva avuto dai tenenti Vogel e Pflugk-Harttung l'ordine di abbattere Rosa Luxemburg: con due colpi di calcio del fucile le fracassò il cranio. Più morta che viva, Rosa venne gettata su una macchina. Alcuni ufficiali balzarono su. Uno la colpì alla testa con il calcio del fucile. Il tenente Vogel la uccise con un colpo di pistola al cervello. Il cadavere venne portato al Tiergarten e qui, per ordine di Vogel, venne gettato dal ponte Liechtenstein nel canale Landwehr. Nel maggio 1919 è ricomparso a riva» (2); e la stessa fine doveva colpire anche Leo Jogiches e molti altri spartachisti (tra 1.500 e 3.000) caduti nelle mani dei carnefici.

Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, da comunisti e capi rivoluzionari quali erano, sapevano perfettamente di rischiare la vita, tanto più dopo che era stata sconfitta l'insurrezione operaia dei primi di gennaio. Una insurrezione, che seguiva il bagno di sangue dell'ottobre/dicembre 1918, e che non poté contare su una direzione politica alla Lenin, salda teoricamente ed esperta praticamente, dato che il partito operaio tedesco usciva lacerato dal tradimento della socialdemocrazia di fronte alla guerra mondiale, e spaccato poi in diverse correnti, dal riformista di destra SPD all'USPD del "Pane e sapere per tutti! Pace e libertà per ogni popolo!", alla Lega di Spartaco che fonderà il Partito comunista di Germania (Lega di Spartaco). Gli spartachisti propagandavano e si appellavano alla rivoluzione proletaria, ma credevano ancora nel recupero della vasta base operaia del partito socialdemocratico da cui si erano scissi, con la sola lotta contro i "vertici", e credevano nelle elezioni democratiche nelle quali si illudevano che il proletariato, inteso come massa proletaria in generale, avrebbe avuto un'occasione in più per "prendere coscienza" dei suoi compiti storici e muoversi rivoluzionariamente nel modo più adeguato.

Come è sempre successo a tutti i rivoluzionari, è successo anche a Rosa Luxemburg (e ai capi spartachisti assassinati come lei): dopo essere stata calunniata, diffamata, incarcerata e brutalmente assassinata, è stata trasformata in icona inoffensiva. Da anni, e naturalmente anche in questo gennaio in cui cade il centenario del suo assassinio, i più loschi figurelli dell'opportunismo socialdemocratico e staliniano si sono presi il lusso di commemorare la sua morte inneggiando alla difesa della democrazia e della pace; facendone, anzi, una martire immolata in difesa di quei "valori" anche nella rivoluzione!

La Sinistra comunista d'Italia non è mai stata tenera, come non lo è mai stata nemmeno Rosa Luxemburg, nella polemica e nella critica al riformismo e al socialdemocratismo che infestavano i partiti socialisti prima, durante e dopo la guerra imperialista mondiale del 1914-1918. Ma, nello stesso tempo, come abbiamo scritto nella *Storia della sinistra comunista*, rilevava nello spartachismo una «immaturità le cui radici affondavano nel corso travagliato della sua formazione negli anni di guerra (e, in parte, nel periodo prebellico, come va detto per concludere che lo spartachismo non riuscì mai a svincolarsi completamente dal passato secondinternazionalista)» (3). Al fondo del pensiero della Luxemburg, c'era «la visione di una classe operaia che lungo la via crucis – il *Golgothaweg*, per dirla con le sue parole – di erramenti, acciampamenti, tradimenti e resurrezioni, avrebbe infine riconquistato nell'azione il tesoro perduto delle sue finalità massime, del suo programma, della sua "coscienza" teorica, e quindi avrebbe ritrovato se stessa nella sua globalità, recuperando e rigenerando non solo il partito, ma i molti partiti generati dal suo grembo e smarritisi lungo l'accidentata strada. Così, lo sciopero generale o di massa, supremazia

lezione per la Luxemburg del 1905 russo anche per l'Occidente, avrebbe ringiovanito per contraccolpo le strutture anchilosate delle organizzazioni sindacali e ridato slancio al partito caduto nel greve sonno di un'ortodossia puramente accademica, in realtà fradicia di opportunismo. Così, la ripresa delle lotte di classe malgrado e contro la *pace sociale* durante la guerra imperialistica avrebbe bruciato le scorie della scandalosa abiura dei "capi" e fatto balzar fuori dalle sue ceneri la fenice di una nuova Internazionale veramente socialista; partecipe di questo processo, la Sinistra ne sarebbe stata la *rigeneratrice teorica* più che l'anima, l'avrebbe non tanto anticipato quanto seguito; comunque avrebbe atteso di *farsene dettar* l'iniziativa dalle "masse". Una simile visione, che da un lato, come osserva Lenin, fa della rivoluzione un processo *puramente oggettivo* e dall'altro sfuma inconsciamente nell'idealismo, sembra ignorare che la presa rivoluzionaria e l'esercizio del potere (mai concepiti dalla Luxemburg, sia bene inteso, come fatti... parlamentari) non sono il *punto d'arrivo* del ciclo attraverso il quale la classe *nella sua interezza* prende coscienza della sua missione storica *materialmente determinata e non saputa*, ma ne sono il *primo requisito*, l'indispensabile *punto di partenza*; quella spietata lacerazione del tessuto sociale e politico che sola permetterà, attraverso un lungo e difficile processo, di raggiungere il traguardo del comunismo» (4).

Ancora una volta si presentava sullo scenario una visione del processo storico rivoluzionario in cui il partito veniva ridotto ad un organismo il cui compito doveva essere quello di registrare i fatti, di registrarli secondo una teoria ben definita, e di appellarsi alle "coscienze" dei proletari per stimolare l'azione, mentre il compito di guida politica e organizzativa del movimento proletario, dell'insurrezione, della rivoluzione e della dittatura proletaria a potere politico conquistato, veniva demandato interamente alla classe del proletariato, alla sua totalità o, perlomeno, alla sua maggioranza. Ma, il divenire storico procede per rotture, per fratture e lacerazioni sociali profonde, nelle quali le forze sociali, le classi, si muovono le une contro le altre certamente in un processo oggettivo, ma è questo stesso processo oggettivo, in cui gli antagonismi di classe generano elementi di organizzazione e di direzione della lotta, che produce i particolari organismi che assumono il compito di guida politica delle forze sociali in lotta fra di loro: i partiti politici. E, nel caso del partito politico del proletariato, il suo processo di formazione avviene in un modo del tutto diverso da quello nel quale si sono formati i partiti politici delle classi dominanti precedenti, fino alla classe dominante borghese. Nelle società di classe storicamente precedenti, fino alla società capitalistica, è stato lo sviluppo economico della società stessa a precedere il dominio politico delle classi che ne rappresentavano già la forza economica reale. Le forme

capitalistiche sono apparse e si sono sviluppate attraverso il mercantilismo, le scoperte geografiche, le invenzioni tecniche legate alla produzione associata, imponendosi man mano nei diversi paesi secondo lo sviluppo dello stesso modo di produzione capitalistico. La borghesia, come forza sociale, è esistita e si è sviluppata all'interno della società feudale, all'interno di forme politiche e sociali che ad un certo punto non riuscivano più a contenere la pressione oggettiva dello sviluppo capitalistico. Solo molto tempo dopo l'apparizione del modo di produzione capitalistico è emersa, per la classe che lo rappresentava – la borghesia –, la necessità di distruggere le forme politiche medievali in cui era costretto per poter svilupparsi in "piena libertà" e su tutto il pianeta. La rivoluzione *sociale*, del feudalesimo contro la società schiavista, del capitalismo contro la società feudale, è avvenuta *prima* della rivoluzione *politica* attraverso la quale le classi che rappresentavano il modo di produzione superiore prendevano il potere politico. La classe borghese è diventata, quindi, la classe dominante della società moderna molto tempo dopo che il capitalismo, in quanto modo di produzione, si è dimostrato un modo di produzione superiore, più potente di qualsiasi altro modo di produzione precedente. Per la classe proletaria non sarà così, perché, a differenza della classe borghese, la classe del proletariato non rappresenta un modo di produzione già radicato e in pieno sviluppo – il socialismo, o comunismo che dir si voglia – ma ne rappresenta soltanto lo sbocco storico inevitabile dato il contraddittorio sviluppo economico dello stesso capitalismo che, per questo, costituisce le basi economiche del socialismo. Il proletariato, perciò, per assolvere il suo compito storico rivoluzionario, dovrà necessariamente fare prima la rivoluzione *politica*, conquistare il potere politico, distruggere lo Stato borghese e instaurare la propria dittatura di classe. Ma tutto ciò non potrà avvenire se non sotto la guida del partito politico proletario, del partito comunista che è quel particolare organismo che rappresenta la coscienza storica della classe rivoluzionaria, della classe del proletariato. E non è per caso che le classi dominanti borghesi si diano tanto da fare per corrompere le organizzazioni operaie, soprattutto i suoi partiti politici, rendendole opportuniste e collaborazioniste: senza un partito di classe, saldo e intransigente sul piano teorico e su quello della prassi, la classe proletaria non sarà mai in grado, non solo e non tanto di dare "l'assalto al cielo", ma di conquistare effettivamente e mantenere il potere politico e di instaurare la propria dittatura di classe volta a rivoluzionare non solo il paese, o i paesi in cui la vinto, ma tutto il mondo.

Perciò l'impostazione che diede la Luxemburg, e gli spartachisti in generale, al proprio partito – aldilà del coraggio personale e della indubbia qualità teorica – è stata un'impostazione errata, del tutto insufficiente. La coscienza

za della propria missione storica del proletariato potrà raggiungerla *non* prima, *ma* dopo, e anche molto tempo dopo, aver conquistato il potere politico ed aver avviato la propria dittatura di classe.

E prima ancora che il proletariato si muova sul terreno effettivo della lotta rivoluzionaria, due decisive fratture storiche devono avverarsi: «(1) *prima* (allora, ma ancor più oggi) *assai prima della grande journée*, frattura tra l'avanguardia *cosciente*, anche se esile, e la maggioranza della classe ancora inquadrata in organizzazioni politiche e a maggior ragione economiche compromesse col regime; quindi, fra il partito rivoluzionario e i partiti opportunisti; (2) nella fase di ascesa verso l'insurrezione, frattura tra le grandi masse spinte all'assalto del potere borghese non dalla coscienza delle finalità da raggiungere, ma da *determinazioni materiali più forti di ogni consapevolezza immediata* e l'ottusa, recalcitrante, reazionaria retroguardia di aristocrazia operaie frammiste a sottoproletariato e a frange proletarizzate ma infide di piccola borghesia. Questo processo di decantazione in seno al proletariato non è un fatto di "coscienza" né della *totalità* e neppure della *maggioranza* della classe; è un problema di *incontro* fra il partito-avanguardia, portatore di una *coscienza* e *conoscenza* che il proletariato potrà raggiungere solo *dopo*, e *molto tempo dopo* aver agito rendendo possibile la conquista del potere, e la crisi sociale; in corrispondenza ad esso, è un problema di incontro fra la *previsiva organizzazione* del partito (per dirla con Marx) e la classe nelle sue *falangi combattenti*, tanto più combattive quanto meno frenate dalla "coscienza" dei vantaggi materiali che *dovrà* sacrificare e che eroicamente *sacrificherà*» (5).

Aver rovesciato i termini del materiale e storico scontro di classe tra proletariato e borghesia e della coscienza di questo scontro, facendo precedere la rivoluzione proletaria dalla "presa di coscienza" della necessità e delle finalità della rivoluzione da parte del proletariato, ha di fatto deviato le azioni degli spartachisti, li ha resi esitanti nei confronti degli opportunisti della prima fase, i socialdemocratici maggioritari, e degli opportunisti della seconda fase, gli indipendenti, illudendoli di poter ricevere dalle masse proletarie la direzione in cui dirigersi e quelle tempestive decisioni che solo il partito avrebbe dovuto indicare e prendere; di fatto si trovarono al seguito e non alla guida delle masse. Ma di tutto questo mai la Sinistra comunista d'Italia ha incolpato personalmente la Luxemburg o Liebknecht; il giudizio critico veniva dato, allora, e successivamente, da rivoluzionari a rivoluzionari, constatando che la debolezza della sinistra spartachista era determinata dalla fortissima pressione dell'opportunismo kautskiano, ben radicato nel partito tedesco e nel proletariato tedesco, e dalla forza d'inerzia di un ambiente ostile: fu una tragedia *collettiva*, i cui presupposti non trovati nel tradimento della II Internazionale di fronte alla guerra imperialistica, nella quale pochi riuscirono a non precipitare: il partito bolscevico di Lenin, la sinistra comunista d'Italia e poco più.

Ma ora veniamo all'articolo di Rosa Luxemburg.

L'ordine regna a Berlino

inermi – come rifuse di nuovo il coraggio virile dei figli di papà della borghesia, della «gioventù dorata», degli ufficiali! Come si scatenò il valore dei figli di Marte, già umiliati dal nemico esterno, in bestiali efferezze sugli inermi, i prigionieri, i caduti!

«Ordine regna a Varsavia! ». «Ordine regna a Parigi! ». «Ordine regna a Berlino!». Così si rincorrono a distanza di mezzo secolo gli annunci dei guardiani dell'«ordine» da un centro all'altro della lotta storico-mondiale. E i «vincitori» tripudianti non considerano che un «ordine» che ha bisogno di essere mantenuto con periodici sanguinosi massacri, va inevitabilmente incontro al suo destino storico, al suo tramonto. Che cosa è stata quest'ultima «settimana di Spartaco» di Berlino, che cosa ha portato, che cosa ci insegna? Ancora in mezzo alla battaglia, in mezzo agli ululati di vittoria della controrivoluzione, i proletari rivoluzionari devono rendersi ragione dell'accaduto, commisurare gli avvenimenti e i loro risultati alla grande scala della storia. La rivoluzione non ha tempo da perdere, essa infuria in avanti – al di là di tombe ancora spalancate, al di là di «vittorie» e di «disfatte» – incontro alle sue grandi mete. Seguire con consapevolezza le sue direttrici, le sue vie, è il primo compito dei combattenti del socialismo internazionale.

Era da attendersi da questa lotta una vittoria definitiva del proletariato rivoluzionario, la caduta degli Ebert-Scheidemann e l'istituzione della dittatura socialista? Certo no, se si prendono seriamente in considerazione tutti gli aspetti decisivi della questione. Il punto debole della posizione rivoluzionaria attuale: l'immaturità politica dei soldati, che si lasciano pur sempre adoperare dai loro ufficiali a fini antipopolari contro-rivoluzionari, è già una prova dell'impossibilità, in quest'urto, di una *durevole* vittoria rivoluzionaria. D'altra parte questa stessa immaturità dell'esercito è solo un sintomo della generale immaturità

della rivoluzione tedesca.

Il contado, da cui proviene una grande percentuale della truppa, ora come prima è stato appena toccato dalla rivoluzione. Berlino è ancora come isolata dal Reich. Naturalmente in provincia i centri rivoluzionari – in Renania, sulle coste, nel Braunschweig, in Sassonia, nel Württemberg – stanno anima e corpo dalla parte dei proletari berlinesi. Ma anzitutto fanno ancora difetto un'uguale cadenza di marcia, di azione, che renderebbe incomparabilmente più efficaci la spinta e la combattività degli operai berlinesi. Inoltre – ciò che soltanto è un aspetto più profondo di queste insufficienze politiche della rivoluzione – le lotte economiche, la vera sorgente vulcanica che alimenta ininterrottamente la lotta di classe rivoluzionaria, sono appena allo stadio iniziale.

Da tutto questo risulta che non si può ancora contare in questo momento su una

(Segue a pag. 11)

AVVERTENZA

Il seguito dei lavori sui *Cent'anni dalla prima guerra mondiale*, e sulla *Dittatura del proletariato*, continuerà nei prossimi numeri del giornale.

El Proletario

Órgano del partido comunista internacional

ESPECIAL Cataluña

Octubre de 2018

- Cataluña, rompeolas de las Españas
- Proletarios, ¡Recordad 1934!
- Los Comités de Defensa de la República, organismos para la colaboración entre clases
- La cuestión de las nacionalidades en España

Precio del ejemplar: Europa : 1,5 €, 3 FS; América latina: US \$ 1,5; USA y Cdn: US \$ 2.

(1) G. Noske, *Von Kiel bis Kapp*, Berlin, Verlag für Politik und Wirtschaft, 1920, p. 68, riportato in Rosa Luxemburg, *Scritti scelti*, Edizioni Avanti! 1963, p. 652.

(2) Cfr. Paul Frölich, *Rosa Luxemburg*, BUR, gennaio 1987, pp. 445-447.

(3) Vedi *Storia della sinistra comunista 1919-1920*, vol. II, cap. VIII, punto 10. Il "cammino di Golgota" dello spartachismo, p. 454, edizioni "il programma comunista", Milano 1972.

(4) *Ibidem*, pp.454-455.

(5) *Ibidem*, p. 455.

(6) "L'ordre règne à Varsovie" sono le parole pronunciate dal ministro degli Esteri francese, Sebastiani, il 16 settembre 1831.

(7) In realtà il capo delle truppe russe non era Suworow, morto nel 1800, ma Ivan Fjodorowitsch Paskewitsch.

(8) Il *Vorwärts* era l'organo ufficiale del Partito Operaio Socialista della Germania, costituitosi dalla fusione delle due correnti socialiste tedesche, lassalliana ed eisenachiana, deciso al congresso di Gotha del 1875, il cui programma fu, come noto, criticato aspramente da Marx ed Engels.

(9) W. Reinhardt, era stato nominato ministro della Guerra prussiano proprio in quei giorni.

(10) E. Ludendorff, era capo di stato maggiore dell'esercito durante la prima guerra mondiale.

Sul caso Battisti

Non è col terrorismo individualista che il proletariato si emanciperà dal capitalismo e dall'oppressione borghese, ma attraverso la lotta di classe rivoluzionaria guidata dal partito comunista rivoluzionario.

Il 13 gennaio scorso tutti i telegiornali riportavano la notizia che Cesare Battisti, da 37 anni in fuga dalla "giustizia" italiana, è stato catturato in Bolivia, a Santa Cruz de la Sierra; qui era infatti scappato dal Brasile, dove era riparato molti anni fa, perché il nuovo presidente brasiliano di estrema destra, Bolsonaro, appena eletto, aveva cancellato la "protezione" che i precedenti governi, da Lula in poi, gli avevano assicurato. Non è il primo latitante che viene riacquiesciuto, e non sarà l'ultimo. Ma l'occasione ci dà modo di tornare sulla questione delle formazioni del terrorismo "rosso" e sulle loro radici politiche e sociali.

Come mai un fuggitivo come Cesare Battisti, passato dalla malavita comune alla "politizzazione" in carcere, e definito "terrorista" (imputato di alcune rapine e di 4 omicidi, avvenuti nel 1978) vista la sua adesione al gruppo lottarmatista denominatosi "Proletari armati per il comunismo", ha potuto godere per 37 anni di una sorta di "protezione" da parte di Stati, come la Francia, prima, in cui riparò appena scappato dall'Italia, e come il Messico e infine il Brasile dove è stato fino a poco tempo fa? Lo Stato italiano aveva chiesto a questi paesi la sua estradizione, ma non l'aveva mai ottenuta finora: perché?

Secondo le leggi di questi paesi, i rifugiati politici, anche se autori di crimini, non potevano essere estradati nei paesi d'origine se il sistema giudiziario di questi ultimi non era considerato rispettoso della "persona umana"; e il sistema giudiziario italiano rientrava in questa categoria. Nel caso specifico, data la pratica della tortura utilizzata dalle forze di polizia italiane – ampiamente documentata non solo negli anni Settanta, ma anche successivamente, come nella Scuola Diaz (detta non a caso "macelleria messicana") e nel carcere di Bolzaneto a Genova nel 2001, e ancora per anni, in decine di casi, da Cucchi a Uva, da Aldrovandi a Magherini fino al caso recentissimo, del 17 gennaio scorso, del tunisino Arfaoui ad Empoli (1) –, la stessa Unione Europea si era trovata nella necessità morale di premere sui governi italiani affinché si decidessero ad ammettere che vi erano stati casi di tortura e di dover quindi emanare una legge che la punisse severamente.

Noi sappiamo bene che non sarà mai una legge dello Stato borghese ad impedire che si attuino sistemi di tortura (i pretesti sono sempre vari, dalle ragioni di guerra a quelle della "lotta contro il terrorismo"). Nella guerra americana in Afghanistan, ad esempio, la privazione del sonno o il waterboarding – ossia una simulazione di annegamento – sono state pratiche di "interrogatorio professionale" molto usate su prigionieri con piedi e mani immobilizzati), come d'altra parte tutte le leggi che somminano condanne per qualsiasi tipo di violenza e di crimine non impediscono che nella società capitalistica le violenze ed ogni sorta di crimine siano la norma e non l'eccezione. D'altra parte, nonostante in questo mondo borghese si inneggi continuamente ai "diritti dell'uomo", non solo in molti Stati, a partire dagli USA, per legge è prevista anche la pena di morte, ma questa condanna, nella realtà di tutti i giorni, è applicata da tutti gli eserciti e da tutte le polizie del mondo in ogni guerra, dichiarata ufficialmente o meno, quando in ballo ci sono interessi imperialistici, economici, politici e militari. Per non parlare della violenza insita congenitamente nel modo di produzione capitalistico, violenza che si manifesta nelle morti sul lavoro, nelle conseguenze dei più diversi inquinamenti, nei disastri provocati dall'incuria, dalla mancanza di manutenzione e di misure di sicurezza, nell'assenza di prevenzione e nell'avidità di denaro e di privilegi, violenza che si manifesta nell'accumulo di ricchezze gigantesche in poche mani e nella miseria e nella fame che sterminano masse umane sempre più grandi.

I governanti, i ministri, i presidenti, le autorità in campo economico, finanziario e politico, alzano la voce quando membri dei loro club diventano vittime di atti violenti da parte di appartenenti alle classi misere e proletarie che reagiscono alla loro situazione di miseria e di oppressione sociale; allora il "vivere civile", la "libertà" e l'"umanità" assumono, nei loro discorsi e nelle loro azioni, i valori per i quali tutto il popolo, tutti i cittadini, devono sentirsi impegnati a battersi e a collaborare per assicurare alla "giustizia" e alle "patrie galere" i responsabili di quelle violenze. E non è da oggi che i signori del potere – cioè i grandi padroni, gli amministratori delegati delle grandi aziende, i dirigenti delle forze dell'ordine, i grandi banchieri e i dirigenti politici, che hanno realmente in mano le leve del comando nei loro paesi e nei rispettivi campi di attività – rarisimamente pagano, attraverso la legge borghese, per le loro colpe. Schiere di avvocati che usano i cavilli che le stesse leggi predispongono, li tirano sempre fuori dai guai. Costori intascano denaro a palate, mentre milioni di proletari e di diseredati non riescono a mettere insieme due pasti al giorno, mentre centinaia di migliaia di profughi e di immigrati, cacciati dalle loro terre dalla carestia e dalle guerre, muoiono nei tentativi di fuga nella speranza di giungere in un paese dove finalmente vivere.

Quali sono le cause di tutta questa miseria, di tutta questa disperazione, di tutte queste

morti? Le cause risiedono certamente nel capitalismo, nella società divisa in classe borghese dominante e classi dominate, sfruttate, schiavizzate. Ed è contro questo dominio, questo sfruttamento, questo sistema schiavistico che le masse diseredate e proletarie di tutto il mondo tentano di ribellarsi, a mani nude in genere, ma alle volte armandosi; ed è, nel tentativo di combattere contro la vita disperata e senza futuro che il capitalismo regala a piene mani a milioni e milioni di esseri umani, che elementi provenienti dagli strati piccoloborghesi, o dell'aristocrazia operaia, per non precipitare nella rovina a causa delle crisi economiche e finanziarie che si succedono sempre più frequentemente, imboccano la via del terrorismo. E' quel che è successo per tutti i gruppi della lotta armata, dalle BR a tutti i gruppi simili; alcuni vestendo le proprie azioni con un'ideologia resistenzial-stalinista, altri accontentandosi di giustificare le proprie azioni come "risposta" ad un regime oppressivo e carcerario, risposta d'altra parte avventuristica e, nello stesso tempo, impotente.

Non riprendiamo qui la nostra critica al terrorismo lottarmatista, invitando i lettori a documentarsi attraverso la nostra stampa di ieri e di oggi (2).

E' indubbio che negli ultimi anni il vento politico, in Europa e nel mondo, sia cambiato; gli stessi media borghesi insistono nell'affermare che tutti i governi democratici, chi prima, chi dopo, tendono a virare a destra, o addirittura all'estrema destra, cancellando man mano tutta una serie di riforme e tolleranze che i governi di "sinistra" – come appunto, fino a poco tempo fa, in Francia e in Brasile – adottavano per mantenere viva l'illusione di una democrazia rispettosa dei diritti umani anche nei casi di violenze ed assassini per "ragioni politiche".

In realtà, il fatto che il clima politico nell'Occidente liberale, democratico, esempio di "civiltà" per il mondo intero, stia cambiando in peggio non è altro che un adeguamento alla necessità, da parte di ogni Stato, di un controllo

La risposta impotente del "terrorismo rosso"

Negli anni Settanta del secolo scorso, alla fine del lungo trentennio di espansione capitalistica iniziata con la fine del secondo macello imperialistico mondiale, il "pericolo" sociale che ogni borghesia dominante dei paesi industrializzati aveva eletto come il nemico numero uno era quello del *terrorismo rosso*, rappresentato da formazioni politiche armate, ideologicamente posizionate all'estrema sinistra (ma di tipo democratico-resistenziale, "marxista-leninista" o "anarchico-insurrezionalista"), come le italiane Brigate Rosse e Prima Linea, la tedesca Rote Armee Fraktion, la francese Action Directe, la giapponese Armata Rossa Giapponese, la statunitense Weather Underground, lo spagnolo Grapo o il greco Movimento 17N. Nel 1975 scoppiava la prima grande crisi mondiale, a causa della quale il tanto decantato benessere per tutti gli strati sociali crollava miseramente mandando in rovina ampi strati piccoloborghesi che, per l'appunto, si ribellavano, armi alla mano, contro i rappresentanti del potere politico, industriale, giudiziario.

Tra le diverse formazioni che nacquero all'inizio degli anni Settanta ci furono anche i PAC, Proletari Armati per il Comunismo; è a questa formazione che aderì Cesare Battisti nel '78 dopo aver conosciuto in carcere Arrigo Cavallina, che l'aveva fondata nel 1977. Questo gruppo proveniva dall'Autonomia Organizzata (rivista "Rosso") e aveva fatto, dell'illegalità e della lotta dei carcerati contro i soprusi subiti, il *leit motif* della sua esistenza. Come per le BR e Prima Linea, anche per i PAC, le rapine per l'autofinanziamento e le azioni "dimostrative", contro persone colpevoli di soprusi nelle carceri (considerate dei lager) o di uccisione di rapinatori (proletari considerati dei rivoluzionari *innuice*), diventavano lo strumento principale della loro attività; la loro esistenza fu molto breve, a causa degli arresti dei loro membri e della dissociazione di molti di loro, a partire dal fondatore; già nel 1979 il gruppo non esisteva più.

Tutte le formazioni lottarmatiste, a partire dalle BR, sono sempre state considerate da noi, anche se rivendicavano di lottare per il comunismo, fondamentalmente piccoloborghesi e ideologicamente anarcoidi, e perciò antirivoluzio-

(1) La lista delle persone morte in circostanze sospette, secondo diversi reportage, è molto ampia: Michele Ferrulli, Riccardo Magherini, Carmelo Castro, Simone La Penna, Cristian de Cupis, Manuel Eliantonio, Marcello Lonzi, Riccardo Rasman, Serena Mollicone, Stefano Brunetti, Niki Aprile Gatti, Aldo Bianzino (<https://thevision.com/attualita/cucchi-morti-di-stato-italia/>, ed anche <https://tg24.sky.it/cronaca/2018/05/31/uva-cucchi-aldrovandi.html>). Il caso del tunisino di 32 anni, Arafet Arfaoui, che in un Money Transfer di Empoli è risultato in possesso di biglietti da 20 euro falsi, è questo: la polizia l'ha fermato, interrogato per più di un'ora, lui ha tentato di scappare; fermato di nuovo, è stato ammanettato e, per evitare che scalciasse ancora, i piedi gli sono stati bloccati con una corda; ancora a terra si è sentito male, è intervenuto il soccorso medico, ma è morto su-

più serrato delle tensioni sociali provocate dai fattori di crisi generale, economici prima di tutto, e quindi anche politici e sociali, e alla necessità di stringere i cordoni della tolleranza democratica utilizzando gli stessi strumenti della democrazia: propaganda elettorale, elezioni, votazioni, parlamento, ma anche intimidazioni, violenze, repressione, carcere. In ogni periodo di crisi prolungata dell'economia capitalistica e di peggioramento delle condizioni di vita delle grandi masse, sorge la necessità da parte della classe dominante borghese, o comunque delle sue frazioni più forti e aggressive, di indicare alle masse, e al proletariato in particolare, i *colpevoli sociali* della sua miseria e della sua rovina. Ieri, nel primo Novecento, i colpevoli erano prima di tutto i socialisti che si opponevano alla guerra e i comunisti che volevano estendere la rivoluzione anche in Europa e in America; poi è stata la volta degli ebrei, degli zingari e degli omosessuali, e naturalmente dei "comunisti"; oggi sono gli immigrati "clandestini", considerati ancor più pericolosi dei mafiosi, e poi, al solito, gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali e, naturalmente, tutti coloro che si oppongono, legalmente o illegalmente, all'ordine costituito.

E' pur vero che il fenomeno dell'immigrazione selvaggia dai paesi del cosiddetto Sud del mondo, determinata dalle spoliazioni sistematiche e dalle devastazioni causate dalle guerre di rapina scatenate in quei paesi da tutti gli imperialismi più forti, è uno degli effetti evidenti di queste crisi che si sovrappongono ai fattori di crisi già abbondantemente presenti in tutti i paesi industrializzati, come la fortissima disoccupazione giovanile, l'abbattimento dei salari e l'aumento inarrestabile della povertà stanno a dimostrare.

Ed è da questo peggioramento generalizzato delle condizioni di vita e di lavoro che la borghesia dominante si attende la ribellione da parte di frange o strati sociali particolarmente colpiti nelle condizioni di sopravvivenza; essa, mentre sfrutta in modo sempre più oppressivo le masse di immigrati, data la loro condizione di necessità e di clandestinità, tenta di darle in pasto, nello stesso tempo, alla canea piccoloborghese perché ne faccia l'oggetto principale di odio e di rifiuto, perché sfoghi sugli "stranieri", sui "clandestini", la disperazione di rovinare nelle condizioni di insicurezza e di miseria tipiche delle masse proletarie. C'è stato, e ci potrà ancora essere, chi trasforma quella disperazione in atti terroristici contro singoli rappresentanti del potere e del benessere borghese.

zionarie; pur essendo formate anche da proletari, esse lottavano per una democrazia "reale", per una minore distanza tra ricchi e poveri, per l'affermazione dell'individuo e della "sua" libertà e, ovviamente, contro ogni oppressione, ogni carcerazione, ogni tortura. La lotta armata, intesa come risposta necessaria all'oppressione e alla repressione poliziesca, per loro era sia una necessità di "difesa" che una necessaria "offesa", quindi l'unico mezzo di lotta e l'unico programma di lotta che il proletariato doveva assumere. Il terrorismo di tipo brigatista lo abbiamo definito "riformismo con la pistola" e nei fatti si è dimostrato esattamente questo, un riformismo che, per accelerare l'attuazione, si prevedeva di introdurre forzando la situazione, con azioni militari, eliminando quelli che venivano considerati i maggiori ostacoli alla sua attuazione e facendo di ogni atto terroristico un esempio del fatto che il "nemico" non era invincibile.

Per quelle formazioni, la questione della valutazione dei rapporti di forza fra le classi, quella della preparazione rivoluzionaria di un partito politico di classe, quella della ripresa della lotta di classe da parte del proletariato attraverso organizzazioni economiche indipendenti – tanto per citare qualche punto fondamentale della teoria marxista inerente alla lotta della classe proletaria – erano questioni superflue, ormai "superate", e si risolvevano nell'azione cospirativa e diretta, nell'azione terroristica individuale che nel loro svolgersi avrebbero illuminato e spinto le masse proletarie a ribellarsi contro l'ordine esistente. Nessuna teoria, nessun programma, nessun partito, perciò nessuna rivoluzione, nessuna preparazione rivoluzionaria, nessuna conquista del potere e nessuna dittatura del proletariato, nessuna trasformazione profonda della società non solo dal punto di vista politico ma nemmeno economico: questo il loro fondamento. Politicamente esse tendevano a confondere il proletariato con il popolo, ad un interclassismo generalizzato e ad un riformismo non parlamentare, ma, appunto, con la pistola.

E' senza dubbio molto utile alla propaganda borghese, conservatrice e reazionaria, tratta-

bita dopo per "arresto cardiaco". (Cfr. <http://il-tirreno.geolocal.it/empoli/cronaca/2019/01/18/news/>). Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, morto nell'ottobre 2009, una settimana dopo essere stato selvaggiamente picchiato dai carabinieri durante un fermo, è intervenuta affermando: "Dava in escandescenze? Questi fatti sono tutti uguali e sappiamo già come andrà a finire. La quarta sezione della Cassazione dirà che non c'è nessun colpevole", e aggiunge "Come Magherini", un quarantenne ex calciatore della squadra giovanile della Fiorentina, la cui morte è avvenuta il 3 marzo 2014, dopo l'arresto in una strada del quartiere di San Frediano, a Firenze, e per la quale, i tre carabinieri, accusati per omicidio colposo, lo scorso 15 novembre, sono stati assolti dalla Cassazione. (Cfr. <https://firenze.repubblica.it/cronaca/2019/01/19/news/>). Sul caso è intervenuto anche il ministro dell'In-

Il Carcere è lo specchio di un società che opprime e umilia costantemente i proletari

E' da qualche tempo che i media ci mettono a conoscenza delle condizioni precarie e di sovraffollamento delle carceri con cifre raccapriccianti, date probabilmente per difetto, di celle costituite da sei o sette detenuti e oltre, che superano abbondantemente la capienza regolare. Ma, evidentemente, quello che trapela dalle carceri è la punta dell'iceberg di una realtà molto più drammatica. Il carcere è una forma di repressione tra le più spietate che la classe dominante utilizza principalmente contro il proletariato e gli strati più marginali costretti a delinquere per sopravvivere. Le ripetute condanne all'Italia da parte della cosiddetta "Corte Europea dei diritti umani" è evidentemente solo mistificatoria e di facciata. Infatti la situazione nelle carceri è nettamente peggiorata, soprattutto in questa fase di prolungata crisi economica e sociale, non solo dal punto di vista del sovraffollamento, ma anche dal punto di vista dell'igiene e, soprattutto, per i trattamenti poco dignitosi verso i detenuti e per-

IL VOLANTINO AFFISSO FUORI DEL CARCERE DI POGGIOREALE

I detenuti dei Padiglioni Milano e Livorno alzano la testa: diamo loro il nostro supporto

Questa estate ha visto tre ragazzi togliersi la vita nel carcere di Poggioreale e tanti altri nelle carceri di tutta Italia.

Abbiamo ricevuto notizia di soprusi quotidiani a Poggioreale, sia a danno dei detenuti che dei parenti ai colloqui. Nel frattempo, il governo e i sindacati delle guardie avanzano sempre più minacciosi le loro pretese, anche inventandosi false aggressioni dei detenuti ai secondini, e programmano la chiusura delle celle e l'uso delle pistole elettriche anche in carcere.

E' necessario che tutti, detenuti, parenti e amici, diano una risposta forte. Innanzitutto in sostegno ai 10 punti rivendicati per tutti dai detenuti del Padiglione Milano e alla rimozione dell'ispettore del padiglione Livorno!

I detenuti dei Padiglioni Milano e Livorno già hanno fatto il primo passo: facciamogli sentire che non sono soli!

Se non ti attivi tu, chi pensi che lo farà al posto tuo?

Lettera dei detenuti del Padiglione Milano

Alla Direzione della Casa Circondariale di Poggioreale
Alla Sorveglianza del Padiglione Milano

Noi detenuti del Padiglione Milano annunciamo con protesta pacifica lo sciopero della spesa per i seguenti motivi:

1. Abbiamo varie volte esposto il problema di carenza di igiene, a passeggio ed alcune volte anche sulle sezioni stesse, arrivando poi ad avere ospiti indesiderati, ovvero topi e blatte. Più volte noi detenuti abbiamo notato ratti nelle nostre ubicazioni, come se fossimo in una rete fognaria e ciò non è accettabile. E' nell'irreale convivere con questi animali portatori di malattie. E' mai possibile che in una società come la nostra possano ancora esserci delle realtà così difficili, in una società che dovrebbe prevenire e soprattutto tutelare la salute di ciascun detenuto.

Quindi noi detenuti come un unico corpo e un unico spirito diciamo "BASTA".

2. Basta alle infinite ore di attesa per svolgere un colloquio, specialmente in questi mesi così caldi, familiari che attendono sotto al sole rovente con un unico bagno che è sempre spor-

re i membri delle formazioni lottarmatiste di estrema sinistra come loro stessi si definiscono: "terroristi rossi", e addossare a loro, alla loro attività, alle loro illusioni e alla loro sconfitta, le colpe di un "estremismo" che non portava a nulla se non alle rapine e all'assassinio, e far coincidere quella loro attività, quelle loro illusioni e quella loro sconfitta con l'inconsistenza politica e l'inevitabile sconfitta del marxismo e della teoria comunista.

Ancora oggi, riesumato l'autentico livore piccoloborghese anticomunista, sentiamo dire

terno Salvini che, dopo la solita battuta di circostanza sulla "tragica fatalità", in un suo tweet dichiara sprezzante: "Per fermare chi è violento ed evitare danni si usano le manette, non le manganette" (Cfr. <http://il-tirreno.geolocal.it/empoli/cronaca/2019/01/18/news/>).

(2) Vedi, in particolare, gli articoli pubblicati ne "il programma comunista": n. 22 del 1974, n. 15 del 1976, nn. 1, 18 e 21 del 1977, e soprattutto nn. 7, 8, 9, 10 e 11 del 1978 col titolo "Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe", poi raccolti nell'opuscolo dallo stesso titolo. Negli anni successivi al 1978 abbiamo continuato a trattare la questione del terrorismo, e non solo quello "rosso", ma anche quello "nero", su "il programma comunista" fino al 1982, e poi su "il comunista": vedi nel sito www.pcint.org, alla

fino verso i loro parenti in visita.

Ma anche il carcere fa parte di questa società, è lo specchio di questa società, e come tale risente anche delle spinte antagoniste generate dalle contraddizioni capitalistiche.

Cosicché, a fine estate, siamo venuti a conoscenza, tramite un volantino affisso fuori del carcere di Poggioreale di Napoli, a firma dei "Parenti e Amici delle detenute del carcere di Pozzuoli" e di "Mensa Occupata", di una denuncia fatta dai detenuti dei Padiglioni Milano e Livorno che pubblichiamo così come è stata scritta. Quello che si legge è allucinante. Non ha bisogno di commenti. Il documento chiede di diffondere quello che sta accadendo, anche ad altri detenuti ed ai loro parenti, e di supportare la denuncia; esso fornisce gli indirizzi per prendere i contatti utili. Aldilà delle divergenze che ci separano da tutte le tendenze politiche manifeste, ci uniamo nel dare voce alla protesta dei proletari del carcere di Poggioreale.

co e senza un'ambulanza pronta nel caso si sentirebbe male qualcuno. Dopo tutto questo stress, causato dalle disattenzioni di voi autorità, dalle sale colloqui chiese che potrebbero permettere con la loro apertura il flusso di più detenuti, così risolvendo il problema, diciamo "BASTA".

In breve noi detenuti del Padiglione Milano CHIEDIAMO

1. La disinfestazione del passeggio e del Padiglione in modo esemplare.
2. Colloqui veloci, apertura delle sale, senza 1° turno e 2° turno, ma in ordine di arrivo.
3. Che rivenga visto il prezzario.
4. Che vengano cambiati cuscini e materassi.

5. Che l'Azienda Sanitaria si sbrighi a rendere il suo servizio migliore, partendo dalle visite, e finire dai medicinali. E non è possibile che gli infermieri al bisogno di un medicinale, ci rispondono che nell'attesa dello stesso ci vogliono anche 2 o 3 settimane per arrivare.

6. Che l'Area trattamentale sia più presente nelle nostre richieste.

7. Che il vitto sia migliorato e cambiato dalle solite cose.

8. Che venga tolta la 3° branda da ogni stanza urgentemente.

9. Che la Sorveglianza si sbrighi a mandare giorni di liberazione anticipata e che venga ad effettuare colloqui con noi.

10. Che ci venga data la fornitura in tutto ciò che di diritto ci deve essere dato.

NB: Proprio la notte tra l'11 e il 12, un nostro amico detenuto, mentre chiudeva la busta della spazzatura, si è trovato un ratto attaccato al dito ed è stato morso. Facendosi portare in infermeria, non è stato sottoposto a cure specifiche, lo hanno tamponato con una siringa specifica e lo hanno riportato in cella.

Distinti saluti dai detenuti del Padiglione Milano

In fede.
I Detenuti del Pad. Milano di Poggioreale

Diffondiamo la voce di quanto sta accadendo a tutti i detenuti che conosciamo e ai loro parenti, anche degli altri Padiglioni! Teniamoci in contatto e organizziamoci per supportarli!

Indirizzo per lettere: Vincenzo Leone, via Mezzocannone n. 10, 80130 Napoli.

Fb: Parenti e Amici delle Detenute del carcere di Pozzuoli.

Fb: Mensa Occupata

dall'attuale ministro dell'interno, a proposito della cattura di Cesare Battisti, che questo terrorista "comunista" dovrà "marciare in galera"! Non ci meravigliano queste parole, fanno parte del linguaggio baldanzoso di un rappresentante dello Stato borghese che si prende gli onori di un'operazione internazionale di polizia messa in campo da tempo per acciuffare un latitante; ma *marciare in galera*, non l'avevamo sentito dire nemmeno nei confronti dei brigatisti responsabili dell'uccisione di Aldo Moro. Cesare Battisti è stato certamente un malavitoso, ed è stato certamente un terrorista – lo ha ammesso senza problemi, anche nella sua autobiografia (3) – ma, come tutti i membri delle formazioni lottarmatiste, non è mai stato *comunista*, e quindi rivoluzionario comunista, nel senso marxista della parola. Come non era comunista il Partito comunista italiano da Gramsci e Togliatti in poi, e come non erano comunisti tutti i partiti stalinisti o post-stalinisti fino al PC Cinese che ancor oggi si fregia di un nome che ha calpestato mille volte.

(Segue a pag. 10)

voce *Thèmes*, in italiano, alla sezione 2.5 *Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe, terrorismo e questione militare*.

(3) Cfr. *L'ultimo sparo. Un "delinquente comune" nella guerriglia italiana*, DeriveApprodi editore, Roma 2004.

Sul caso Battisti

(da pag. 9)

Il falso socialismo, figlio della controrivoluzione staliniana

Vale la pena di soffermarsi su un momento su questa questione visto che le formazioni lottarmatiste, ideologicamente, facevano riferimento al socialismo si marca staliniana. La falsificazione della teoria marxista, e quindi della teoria del comunismo rivoluzionario, è stata una grandiosa opera controrivoluzionaria borghese svoltasi in coincidenza con l'indebolimento e la finale sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre e, soprattutto, con la mancata rivoluzione proletaria e comunista negli anni del primo dopoguerra nei paesi europei occidentali. Lo sappiamo bene che la "storia ufficiale" viene scritta sempre dai vincitori. Nel caso della rivoluzione bolscevica e del movimento comunista internazionale degli anni 1917-1926, le borghesie di tutto il mondo hanno potuto contare sull'opera bastarda e velenosa dell'opportunismo socialdemocratico, prima, e staliniano, poi, allo scopo non solo di sconfiggere il movimento proletario e comunista dal suo stesso interno, ma di raccogliere i vantaggi propagandistici di questa sconfitta per molti decenni ancora dopo la reale sconfitta politica e sociale. Fino al 1990-91 la Russia, che si definiva ancora URSS, si proclamava stato socialista, ed era alla guida del cosiddetto "campo socialista" di cui facevano parte il gruppo di Stati dell'Europa dell'est e dell'Asia da essa influenzati e dominati militarmente; e "socialista" era definita anche da tutti i paesi capitalisti occidentali. Crollato il potere in Unione Sovietica, e quindi in tutti gli stati da essa controllati, tutti i media del mondo decretarono il "crollo del comunismo", quando nella realtà economica, politica e sociale non solo la società comunista, ma nemmeno la società socialista era stata effettivamente realizzata, né in Russia né in qualsiasi altro paese del mondo. Quel che crollò in Russia, e in tutti i paesi cosiddetti socialisti, fu il regime politico, tendenzialmente autocratico, che non aveva più ragione di sopravvivere vista l'aggressione inesorabile del capitalismo su tutti i confini e in ogni mercato. Non è stata la cosiddetta "globalizzazione", né tantomeno l'opera, pur insistente e sotterranea, della Chiesa di Roma, a far cedere la cosiddetta "cortina di ferro", quanto la costante ricerca da parte del capitalismo russo, e di quello dei paesi "socialisti", di allargare i rapporti economici, commerciali e finanziari ai paesi occidentali: ogni capitalismo nazionale tende a collegarsi agli altri capitalismi nazionali, per aumentare i reciproci affari, per aumentare la massa del profitto di ciascuno e, nello stesso tempo, per aggredire i mercati non ancora coinvolti ritagliando fette di mercato a proprio vantaggio. D'altra parte, il capitalismo nazionale più forte, quindi con più alta produttività e con più capacità finanziarie, economiche e commerciali, tende sempre ad invadere nuovi mercati e a cercare di far fruttare più intensamente i vecchi mercati. Arrivò quindi il momento, nei paesi cosiddetti "socialisti", in cui i rapporti capitalistici, sia all'interno che all'esterno, erano troppo ostacolati nel loro reciproco sviluppo da regimi politici che non riuscivano più a controllarne le dinamiche - non sottostavano ai diktat di Mosca se non sotto la minaccia militare, e non riuscivano più ad avere da parte di Mosca quegli aiuti, quegli interventi economici e finanziari per sviluppare la grande capacità industriale che possedevano -; lo sviluppo dei capitalismi nazionali russo, tedesco orientale, cecoslovacco, ungherese o polacco esigevano la massima apertura ai mercati occidentali che, d'altra parte, avevano cominciato già decenni prima ad intrecciare rapporti ed affari ed erano pronti a riversare in quelle economie quantità notevoli di capitali che cercavano soltanto occasioni per essere investiti e valorizzati. I proletari russi, insieme a tutti i proletari dei paesi cosiddetti "socialisti", si trovarono così a dover fare la parte dei proletari di seconda o terza categoria rispetto ai proletari dei paesi occidentali, per il solo fatto di provenire da paesi si industrializzati, ma in cui i regimi politici, falsamente "socialisti", li avevano abituati a lavorare per salari molto bassi per sostenere la "patria socialista". Lo sviluppo del capitalismo, come previsto da più di centocinquanta anni dal marxismo, non elimina ma approfondisce le disuguaglianze sociali.

Le ragioni della gigantesca falsificazione riguardo i paesi cosiddetti "socialisti" si trovano nella necessità della borghesia di ogni paese di difendere a tutti i livelli la propria organizzazione sociale. Sinteticamente possiamo dire questo. Da un lato, abbiamo avuto la borghesia occidentale che cerca di far passare il capitalismo, e quindi la società borghese eretta sul modo di produzione capitalistico, come l'unica società possibile alla quale non vi è alcuna alternativa, come la società che ha nella sua stessa organizzazione politica, economica e sociale gli strumenti per rimediare alle sperequazioni, alle disuguaglianze, alle crisi, alle oppressioni, alla sterminata miseria e alle guerre, strumenti che si tratterebbe soltanto di trovare, o di inventare, grazie alla volontà dei capi, dei potenti, dei governi. Cosa d'altra parte che le borghesie democratiche insistono a proporre ancora oggi. Dall'altro lato, abbiamo avuto la prima guerra imperialista mondiale che, mettendo in discussione l'ordine imperialista esistente per crearne uno nuovo, in realtà ha confermato la teoria marxista secondo cui lo stesso sviluppo del capitalismo, che ha portato alla catastrofe della guerra mondiale, spinge le forze antagoniste del proletariato a prendere in mano i propri compiti storici rivoluzionari e ad approfittare dei disastri di guerra per lanciarsi alla con-

quista del potere politico, insorgendo contro gli Stati esistenti e instaurando la propria dittatura di classe contro la dittatura di classe della borghesia. La borghesia mondiale, allora, si trovò di fronte la grande sorpresa di un proletariato giovane, inesperto, circondato da un'enorme massa contadina, come quello russo, che, guidato da un partito comunista rivoluzionario come non ce ne furono in Occidente, riuscì in un'impresa che nessuno statista occidentale avrebbe mai immaginato possibile: abbattere il potere zarista e, nel giro di 8 mesi, perdurando la guerra mondiale, abbattere anche il potere borghese per insediarsi e dirigere non solo la Russia nella sua straordinaria vastità territoriale, ma anche il movimento proletario internazionale. Quei famosi *dieci giorni che fecero tremare il mondo* ebbero, in realtà, un effetto per un tempo molto più lungo: non tremò soltanto la borghesia russa, ma anche le borghesie tedesca, ungherese, italiana, francese, inglese, americana, tanto che cercarono in tutti i modi di soffocare la rivoluzione là dove era nata, e di impedire che si diffondesse in Europa.

Con l'aiuto di tutte le forze politiche ed economiche dell'opportunismo e di tutte le forze militari a disposizione, sia durante la guerra che dopo, le borghesie imperialiste si unirono contro il bastione rivoluzionario russo: tentarono di vincerlo nella guerra civile, ma non ci riuscirono; vinsero sul fronte europeo, grazie all'opportunismo socialdemocratico che paralizzò i giovani partiti comunisti soprattutto in Germania e in Francia e, poi, grazie al fascismo che diede il colpo di grazia al movimento proletario rivoluzionario, reso dall'opera sistematica dell'opportunismo completamente impotente sia dal punto di vista pratico che dal punto di vista politico, in Italia e successivamente in Germania, cioè nei due paesi dove il proletariato aveva dimostrato di essersi indirizzato vigorosamente sul cammino della rivoluzione.

Ebbene, sull'onda di questa tremenda sconfitta del movimento proletario rivoluzionario, la borghesia di ogni paese, a partire dalla borghesia russa ed europea in generale, ha cavalcato la menzogna "costruzione del socialismo" in Russia e nei paesi da essa influenzati e, dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, controllati e sottomessi militarmente. Gettata alle ortiche la teoria marxista, stravolto in modo osceno il programma rivoluzionario del bolscevismo di Lenin, aggrediti il partito comunista che fu di Lenin e, quindi, i giovani partiti comunisti aderenti all'Internazionale Comunista da una "bolscevizzazione" che non fu altro

Figlie del socialismo falsificato, le organizzazioni lottarmatiste non potevano che deviare, a loro volta, i tentativi di lotta classista del proletariato

Le organizzazioni lottarmatiste che si formarono negli anni Settanta, e che abbiamo sopra ricordato, si alimentarono di questa vecchia menzogna, giustificando la loro esistenza con la necessità, per i proletari, di combattere il rinascere di un fascismo mascherato sotto la veste democratica e parlamentare e individuato fisicamente nell'ambito istituzionale e dell'ordine costituito fatti da padroni, governanti, intellettuali, poliziotti, considerati dei semplici strumenti di quel fascismo rigermogliante dal terreno sociale reso fertile dalla crisi economica che colpiva soprattutto gli strati della piccola borghesia e gli strati meglio pagati del proletariato. Non per nulla quelle organizzazioni ineggiavano alla Resistenza partigiana, allo stalinismo, alla sua versione maoista o al guerrigliero latinoamericano.

E' dunque comprensibile che elementi proletari e piccoloborghesi, spinti da situazioni individuali di disagio, e attratti da ideologie guerrigliere, si siano aggregati intorno ad intellettuali che quelle ideologie giustificavano e propagandavano. Il disagio economico e sociale da cui provenivano era esattamente il contrario di tutte le promesse fatte dai governanti sul progresso, sul benessere, sulla pace, sul vivere civile; e, in più, provata la situazione carceraria in cui finivano i proletari e i delinquenti comuni (ma mai i potenti anche se colpevoli di morti sul lavoro, di disastri fatti passare per "naturali" o di gigantesche ruberie), e in cui si toccava con mano anche la tortura, la reazione violenta non era certo inaspettata; ogni Stato borghese è organizzato per contrastare le reazioni violente al disagio e all'abbruttimento sociale, per controllarle, per punirle in modo anche estremamente repressivo e mortale quando il rischio cui si va incontro cospirando nell'illegalità e la restrizione carceraria non bastano per soffocarle.

Le formazioni terroristiche-individualistiche non avevano, e non hanno, alcuna possibilità di risolvere il problema della miseria sociale e dello sfruttamento sempre più bestiale delle masse proletarie, né tanto meno di abbattere lo Stato borghese, che rappresenta la forza militare centralizzata e organizzata per difendere l'ordine capitalistico con tutte le sue inevitabili conseguenze. Nel periodo in cui le BR mettevano in atto le loro azioni fino a rapire e poi uccidere Aldo Moro, e in cui nascevano diverse sigle del "terrorismo rosso", la posizione del partito rispetto alla violenza, al terrorismo, alla rivoluzione proletaria, alla dittatura del proletariato è stata sempre ferma, chiara, intransigente: alla violenza della classe borghese, al suo terrorismo, alla sua dittatura, al proletariato

che la burocratizzazione militare e poliziesca delle organizzazioni militanti da parte dello stalinismo, il periodo rivoluzionario aperti con l'Ottobre rosso terminava nella decimazione sistematica della vecchia guardia bolscevica e nella paralisi del proletariato europeo. Il socialismo, da teoria scientifica della rivoluzione proletaria e comunista e, quindi della sua emancipazione da ogni sfruttamento e da ogni oppressione di classe, divenne la faccia orientale di un capitalismo che doveva maturare in modo accelerato trasportando le enormi masse russe, cinesi e asiatiche in generale dall'economia arretrata di tipo medievale alla moderna economia capitalistica.

L'unica forza sociale che poteva dare a questo sviluppo storico una direzione rivoluzionaria, utilizzando le forze economiche che il capitalismo aveva già sviluppato nei paesi occidentali, il proletariato guidato dal suo partito di classe, comunista rivoluzionario, doveva essere disarmata politicamente e teoricamente: ci pensò lo stalinismo con la sua teoria del socialismo in un solo paese a dare il colpo di grazia a quello che era stato il più importante risultato storico della lotta di classe: il partito bolscevico di Lenin e con lui l'Internazionale Comunista. Lo sviluppo del capitalismo in Russia è stato senza dubbio un progresso storico, così come lo è stato in Cina e nei paesi asiatici: ma si trattò di capitalismo e non di socialismo.

L'illusione in cui furono cullate le masse proletarie consisteva nel credere che potesse davvero esistere un unico modo di produzione che poteva *sodopiarsi* in due differenti direzioni: una verso il capitalismo com'era conosciuto nei paesi occidentali, con il suo marcato affarismo oppressivo e guerresco, e una verso quel che veniva definito "socialismo", instaurato in Russia e nei paesi da essa influenzati sulla base delle medesime categorie economiche *capitalistiche* (lavoro salariato e capitale, merci, mercato, profitto capitalistico), ma gestito attraverso piani economici definiti per quinquenni o decenni e volto ad escludere l'oppressione dei popoli e a realizzare la pace mondiale. La seconda guerra imperialistica mondiale, con la partecipazione dell'Unione Sovietica nell'alleanza antitedesco-giapponese, dimostrava, urbi et orbi, la colossale menzogna. Ma, a questa sistematica falsificazione della teoria marxista, si accompagnò un altro elemento ideologico e politico che sostituì in buona parte la presa sul proletariato che ebbe negli anni Venti del secolo scorso l'antifascismo democratico, tanto che il socialismo, o comunismo, e democrazia venivano propagandati come equiparabili. E non a caso le Repubbliche dell'Est Europa, sottoposte al controllo politico e militare di Mosca, si definirono repubbliche democratiche popolari!

non potrà non rispondere con altrettanta violenza, col terrorismo e con la sua dittatura di classe dopo aver spezzato rivoluzionariamente lo Stato borghese, come rivendicato e scritto a chiare lettere da Marx, da Engels, da Lenin, dall'Internazionale Comunista nel suo congresso del 1920, da Trotsky nel suo "Terrorismo e comunismo", dal Partito comunista d'Italia e dal movimento della Sinistra comunista ad esso legata. Il marxismo riconosce nella violenza di classe la levatrice della storia, e ciò riguarda ogni rivoluzione sociale che ha aperto la via al passaggio da un modo di produzione a quello più sviluppato, dalla società primitiva allo schiavismo, dallo schiavismo al feudalesimo, dal feudalesimo al capitalismo e, necessariamente, dal capitalismo al comunismo. Che il terrorismo di matrice individualista affondi le sue radici nelle cause sociali materiali che abbiamo ricordato sopra, non vi sono dubbi. Come non vi sono dubbi, per i marxisti, che la valutazione di questo fenomeno, certamente non nuovo nella storia delle lotte fra le classi, non può essere fatta se non partendo dalla realtà storica dello sviluppo contraddittorio della lotta fra le classi; di una lotta proletaria condotta negli interessi *esclusivi* del proletariato, con mezzi e metodi di classe, che matura nella guerra aperta contro ogni classe dominante e sotto l'orientamento e la direzione organizzativa e disciplinatrice del partito di classe. E' uno svolgimento reale che non avviene a comando, ma in condizioni storiche in cui i fattori principali della lotta rivoluzionaria (esteso movimento di classe organizzato in grandi organizzazioni economiche indipendenti, presenza e azione del partito di classe influente sul proletariato, crisi sociale e politica del regime borghese) siano presenti e decisivi, realtà questa del tutto assente in quegli anni e, purtroppo, anche in questo primo ventennio del secolo XXI.

La "strategia" del terrorismo individualista, scrivevamo nel maggio 1978 (4) era del tutto distorta e, alla fine, deviante, rispetto alla necessaria maturazione della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato; una strategia che si condensava nell'illusione di colpire lo Stato ed il suo "cuore" colpendo questo o quel suo rappresentante, di "disarticolarlo" prendendo a bersaglio questa o quella formazione partitica isolata dal resto, "azzoppando" questo o quel dirigente industriale elevato a forza motrice dalla produzione di plu-

(1) Vedi *Contro la rassegnazione riformistica, fuori dalla disperazione terroristica*, "il programma comunista", n. 10 del 13/5/1978. I brani citati sono tratti tutti da questo articolo.

svalore, e di incamare con ciò il moto di ascesa di una classe, il proletariato, la cui risalita dal fondo della controrivoluzione socialdemocratica e stalinista chiede invece con urgenza un lavoro politico ed organizzativo esteso in ogni direzione). Le azioni dimostrative delle formazioni lottarmatiste, in realtà non hanno nemmeno «sfiorato la massiccia corazza dello Stato», ma l'hanno vista uscire da questi "attacchi" «più saldo e forte». E tale forza, oltre al logico potenziamento delle forze militari dello Stato, è dovuta alla collaborazione di classe che le forze della controrivoluzione, socialdemocratiche e staliniste, hanno messo in opera fin dall'epoca della sconfitta del movimento rivoluzionario comunista degli anni Venti del secolo scorso. In difesa dello Stato borghese sono accorse «tutte le componenti, anche di cosiddetta opposizione, della democrazia», non solo a livello nazionale, ma a livello internazionale, amplificando in questo modo «come in una gigantesca cassa di risonanza la rinnovata campagna propagandistica di imbottimento dei crani»; inoltre, a livello internazionale, la borghesia si avvale, oltre che di «apparati che è stolto ritenere soltanto militari e polizieschi», anche «di strumenti economici, sociali, politici, culturali, in cui si riassume appunto il senso, squisitamente classista ed *antiproletario*, del regime democratico».

Il terrorismo individualista è una risposta impotente al terrorismo organizzato della classe dominante borghese. Ma non solo. Ha avuto a sua volta un effetto deviatario negli strati proletari più sensibili alla lotta classista e, perciò, più disponibili a non piegarsi alla democrazia e ai suoi dettami. La violenza che la classe dominante borghese attua sistematicamente contro le classi proletarie, sul piano economico, sociale, politico, militare, come la storia delle lotte fra le classi ha ampiamente dimostrato, trova prima o poi una risposta nella violenza di classe da parte del proletariato. Ma anche su questo terreno la classe borghese, e in particolare piccoloborghese, agisce sul proletariato in modo che gli strati proletari che si sottraggono all'influenza della democrazia e della pace sociale imbocchino non la strada della lotta di classe, ma quella della disperazione sociale, della disperazione terroristica. La borghesia teme la lotta di classe proletaria, indipendente, condotta con mezzi e metodi di classe e influenzata dal partito di classe, perché è da questa lotta che può svilupparsi il reale attacco ai suoi privilegi, al suo dominio politico, al suo potere; non teme invece il terrorismo indivi-

La via della lotta di classe e dell'organizzazione indipendente di classe è la più ardua, ma la sola che darà uno sbocco reale alla lotta del proletariato per la propria emancipazione

L'aperta guerra di classe del proletariato contro tutte le forze della conservazione sociale borghese, che è la sola che merita di essere definita *rivoluzione proletaria*, non è il risultato di un'esplosione per la quale è sufficiente accendere una miccia: è il risultato di un lungo travaglio sociale nel quale si accumula e si acutizza l'esistente antagonismo tra le classi. Antagonismo che, raggiunto un certo livello di pressione, lacera tutti gli equilibri sociali e politici esistenti, determinando una oggettiva polarizzazione delle forze di conservazione, da un lato, e delle forze di classe e rivoluzionarie dall'altro, nella quale solo il partito di classe rivoluzionario, formatosi di lunga mano nei decenni precedenti, coerentemente e intransigentemente marxista, è in grado di guidare la gigantesca forza contenuta nelle masse proletarie in lotta indirizzandola verso lo storico sbocco rivoluzionario della conquista del potere politico e dell'instaurazione della dittatura proletaria. Come già nell'Ottobre 1917, anche un domani, alle masse proletarie sarà chiaro il cammino rivoluzionario, unica via per uscire finalmente dalla schiavitù salariale, dal mercimonio di ogni attività e di ogni rapporto umano, da ogni oppressione e da ogni guerra.

La guerra di concorrenza che le borghesie di ogni paese si fanno permanentemente, la guerra fra gli Stati per stabilire il dominio sui mercati mondiali, la guerra nella quale ogni borghesia sacrifica milioni di proletari facendoli scannare gli uni contro gli altri a beneficio esclusivo di una o dell'altra potenza imperialistica, questa *guerra imperialista* potrà essere trasformata in

dualista, il terrorismo cosiddetto "rosso" nel quale elementi piccoloborghesi riescono a coinvolgere frange proletarie combattive, nutrendosi del loro vigore e del loro coraggio, per indirizzarle su obiettivi che, in realtà, non scalfiscono minimamente il potere borghese e il suo Stato. Al contrario, spingono lo Stato a chiamare a raccolta tutte le forze democratiche e riformiste in difesa della democrazia, della costituzione, dell'ordine costituito, forze che già operano all'interno del proletariato per paralizzarne ogni tentativo di lotta classista, mentre la disperazione sociale che muoveva i terroristi si diffonde nell'intero corpo proletario trasformandosi in rassegnazione e ulteriore impotenza nei confronti del padronato e dello Stato borghese.

In questo modo, la potenza dello Stato borghese, oltretutto rafforzata, di fronte al montare delle tensioni sociali che possono mettere in movimento il proletariato di più paesi, appare ancor più invincibile grazie alla collaborazione antiproletaria degli altri Stati borghesi i quali, anche se per ragioni economiche, finanziarie, di mercato e di dominio imperialistico, si fanno la guerra fra loro, di fronte al pericolo della rivoluzione proletaria e della dittatura comunista non hanno problemi ad allearsi, come storicamente è già avvenuto: tutti uniti contro la Comune di Parigi nel 1871, mentre Francia e Prussia si stavano facendo la guerra; tutti uniti contro l'Ottobre 1917 mentre, nel corso della prima guerra imperialistica mondiale, gli Stati dell'Intesa combattevano contro gli Stati della Triplice Alleanza. Nel frattempo, la macchina repressiva dello Stato borghese si prende tutto il tempo necessario per riacchiuffare, prima o poi, qualche "terrorista rosso" latitante, anche se ormai del tutto innocuo, e gettarlo in galera, come monito contro i proletari che intendessero ribellarsi allo sfruttamento e alla miseria del capitalismo non con i mezzi, del tutto impotenti, che la democrazia borghese offre loro, ma con mezzi di classe adottati anche soltanto sul piano di un picchetto di sciopero. Gioco facile per la borghesia, finché il proletariato non si riorganizzerà in modo indipendente sul piano della difesa economica e sociale e non si ripresenterà sulla scena con una forza di classe che non potrà non incutere quella stessa paura che si impossessò della borghesia francese durante la Comune di Parigi nel 1871 e della borghesia russa ed europea dopo la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia nel 1917.

guerra di classe, in guerra civile - come indicato e attuato dal partito bolscevico di Lenin - alla condizione che il proletariato, almeno nei suoi strati più avanzati e coscienti, si sia liberato dalle illusioni democratiche e pacifiste e si sia organizzato in modo completamente indipendente dalle forze borghesi e della collaborazione di classe.

Oggi, il governo italiano si felicita per aver fatto sbarcare sul suolo italiano un terrorista latitante, e canta le lodi dell'ordine costituito e della "giustizia" che finalmente è "stata fatta", e un ministro qualsiasi si può attaccare al petto un'altra medaglia, dopo essersene appiccate alcune per aver impedito ulteriori sbarchi di immigrati "clandestini" e dopo aver fatto passare una legge sulla "sicurezza" che in pratica dà la libertà ad ogni "cittadino" di sparare in difesa della sacra "proprietà privata". Ma tace sui casi di tortura e di assassinio di cittadini del tutto indifesi, come abbiamo ricordato in nota; per non parlare dei "terroristi neri", argomento utilizzato a suo tempo per giustificare la comoda tesi, tutta borghese, degli "opposti estremismi".

Se ce ne fosse stato bisogno, ecco ulteriori dimostrazioni del fatto che lo Stato borghese, per quanto democratico, non è che il tallone di ferro sotto il quale tenere schiacciati tutti coloro che si ribellano, e che - fino a situazioni del tutto diverse - ha ancora interesse a propagandare la democrazia come l'ambito nel quale ogni violenza, se attuata dallo Stato, è giustificata. Lo Stato borghese è, in ultima analisi, il terrorismo organizzato della classe dominante.

Su Stefano Cucchi, pestato a morte dopo l'arresto... continua il depistaggio da parte dei carabinieri

Sulla vicenda Cucchi, morto il 22 ottobre 2009, una settimana dopo l'arresto, è stato scritto molto in questi anni, soprattutto grazie alla tenace lotta portata avanti dalla sorella Ilaria, perché la verità sulla sua morte venisse a galla.

Leggiamo su "la Repubblica" del 21 gennaio 2019: «*Bisogna avere spirito di corpo, se c'è qualche collega in difficoltà lo dobbiamo aiutare*». Questo avrebbe detto, secondo quanto riferito da un carabiniere intercettato al telefono mentre parla con un collega, il comandante del Gruppo Napoli, Vincenzo Pascale. La conversazione telefonica tra i due carabinieri è stata intercettata il 6 novembre scorso, a processo in corso, (...). E' la prova che, come già successo in passato, si continua a cercare di depistare le indagini. Di annacquare le responsabilità dei carabinieri coinvolti.

Succede, quindi, in particolare quando muore un arrestato e i parenti delle vittime rendono pubblica la vicenda, che le "forze dell'ordine" vengano richiamate dai loro capi allo "spirito di corpo". Lo si è visto in tanti casi, prima e dopo il G8 di Genova 2001, da non

sorprenderci che, anche quando alcuni elementi delle forze dell'ordine non se la sentono più di continuare a dire il falso, continuano le pressioni perché la verità non emerga. Tutori della legge che vanno contro la legge, che agiscono da fuorilegge, rischiano, in particolare se ci scappa il morto, la condanna o il posto di lavoro, e di mettere in difficoltà le proprie linee di comando; perciò la "linea di difesa" adottata, oltre all'omertà o al "non ricordo", è quella del depistaggio, delle false dichiarazioni. Ma anche quando il poliziotto o il carabiniere, cosciente di aver abusato del proprio potere, ma sicuro di contare sullo "spirito di corpo" e di passarla liscia, non riesce a farla franca e viene comunque processato e, talvolta, colpito da una condanna, alla "giustizia borghese" interessa che lo Stato e tutte le sue istituzioni ne escano puliti, immacolati, e soprattutto che la colpa sia addossata non all'istituzione statale in quanto tale, ma al singolo funzionario che ha usato le... "maniere forti". Così lo Stato risulterà sempre aldilà delle parti e potrà continuare a esibire nei suoi tribunali il clamoroso falso: la legge è uguale per tutti!

Rosa Luxemburg: 15 gennaio 1919, massacrata dalla sbirraglia socialdemocratica

L'ordine regna a Berlino

(da pag. 8)

vittoria definitiva e durevole. E' stata allora la lotta dell'ultima settimana un «errore»? Sì, se si fosse trattato di un «attacco» premeditato, di un cosiddetto «putsch»! Ma qual è stata l'origine dell'ultima settimana di lotta? La stessa di tutti i casi precedenti, del 6 dicembre (11), del 24 dicembre: una brutale provocazione del governo! Come nei casi precedenti la causa degli avvenimenti è stata una prima volta il bagno di sangue contro inermi dimostranti nella Chausseestrasse, e in seguito l'eccidio dei marinai, così questa volta si è trattato del colpo di mano contro la presidenza della polizia berlinese. La rivoluzione non opera liberamente, in campo aperto, secondo un piano astutamente preparato da «strateghi». I suoi avversari anche l'iniziativa, anzi, la esercitano di regola molto più della rivoluzione stessa.

Posti davanti al dato di fatto della sfacciata provocazione da parte del gruppo Ebert-Scheidemann, gli operai rivoluzionari furono costretti a prendere le armi. Sì, era per la rivoluzione questione di onore respingere l'attacco con ogni energia, per non incoraggiare la controrivoluzione a un'ulteriore spinta in avanti, né indebolire le file rivoluzionarie del proletariato e il credito morale della rivoluzione tedesca nell'Internazionale.

La subitanea resistenza proruppe poi spontaneamente dalle masse berlinesi con tale naturale energia, che subito di primo acchito la vittoria morale è rimasta dalla parte della «strada».

Ora, è intima legge vitale della rivoluzione di non arrestarsi mai alle posizioni raggiunte, inattiva, passiva. La miglior difesa è l'attacco. Questa elementare regola di ogni lotta regge a maggior ragione ogni passo della rivoluzione. E' naturale e testimonia del sano istinto, della fresca forza interiore del proletariato berlinese, che esso non si sia sentito pago della reintegrazione di Eichhorn, che spontaneamente sia passato alla occupazione di altri posti-chiave della controrivoluzione: la stampa borghese, l'agenzia ufficiosa di notizie, il *Vorwärts*. Tutte queste misure risultavano nella massa dall'istintiva coscienza che la controrivoluzione dal canto suo non si sarebbe mostrata acquiescente alla sconfitta subita, ma avrebbe cercato una prova di forza generale.

Anche qui ci troviamo di fronte ad una delle grandi leggi storiche delle rivoluzioni, contro le quali si vanno a infrangere tutte le sofistiche e le saccenterie di quei piccoli «rivoluzionari» di estrazione USP, che in ogni battaglia cercano solo pretesti per la ritirata. Una volta posto in chiaro il problema fondamentale di una rivoluzione – e in questa rivoluzione si tratta dell'abbattimento del governo Ebert-Scheidemann, come primo ostacolo alla vittoria del socialismo –, esso non fa che riaffermarsi sempre di nuovo in tutta la sua attualità, e ogni singolo episodio della lotta fa emergere il problema in tutta la sua portata con la fatalità di una legge naturale, siano pure la rivoluzione ancora impreparata per il suo compimento e la si-

tuazione immatura. «Abbasso Ebert-Scheidemann!» – questa parola d'ordine si fa strada inevitabilmente ad ogni crisi rivoluzionaria, come l'unica formula esauritiva di tutti i conflitti parziali, e acutizza così di per sé, per una interna logica obiettiva, lo si voglia o no, ogni singolo episodio della lotta.

Da questa contraddizione, in una fase iniziale dello sviluppo rivoluzionario, tra aggravamento dei compiti e insufficienti condizioni per la loro realizzazione, risulta la conclusione formalmente *negativa* delle singole battaglie rivoluzionarie. Ma la rivoluzione è l'unica forma di «guerra» – anche questa è una particolare legge di vita – in cui la vittoria finale possa essere preparata solo attraverso una serie di «sconfitte»!

Che cosa ci mostra tutta la storia delle rivoluzioni moderne e del socialismo? Il primo divampare della lotta di classe in Europa: l'insurrezione dei setaioli lionesi del 1831 è finita con una grave sconfitta. Il movimento cartista inglese, con una disfatta. Il sollevamento del proletariato parigino nei giorni del giugno 1848 è terminato con una sconfitta schiacciante. La Comune di Parigi con una sconfitta paurosa. Tutta la strada del socialismo – per quel che riguarda le battaglie rivoluzionarie – è disseminata di patenti disfatte.

E pure irresistibilmente questa stessa storia passo passo porta alla vittoria finale! Dove saremmo oggi senza quelle «sconfitte», dalle quali abbiamo attinto esperienza storica, scienza, forza, idealismo! Noi, che oggi siamo giunti immediatamente davanti alla battaglia finale della lotta di classe proletaria, poggiamo i piedi proprio su quelle sconfitte, a nessuna delle quali possiamo rinunciare, ognuna delle quali è parte della nostra forza e consapevolezza.

Avviene con le lotte rivoluzionarie l'esatto contrario che con le lotte parlamentari. Nello spazio di quattro decenni abbiamo avuto in Germania in sede parlamentare solo delle «vittorie», siamo passati addirittura di vittoria in vittoria. E il risultato ne fu, al momento della grande prova storica del 4 agosto (12): una disfatta politica e morale catastrofica, un crollo inaudito, una bancarotta senza esempi. Le rivoluzioni ci hanno finora portato sonore sconfitte, ma esse nella loro inevitabilità sono altrettante garanzie della futura vittoria finale.

Certo, ad *Una* condizione. Ci si chieda in quali circostanze ogni singola disfatta abbia avuto luogo, se essa sia risultata dal cozzo della combattività e delle masse lanciate in avanti contro i limiti costituiti dall'insufficiente maturità dei presupposti storici, o dalla paralisi della azione rivoluzionaria in conseguenza degli errori, le indecisioni, le interne debolezze.

Esempi classici di questi due casi sono da un lato la rivoluzione di febbraio in Francia, dall'altro la rivoluzione di marzo in Germania. L'eroica lotta del proletariato parigino nel 1848 è diventata la sorgente viva delle energie di classe di tutto il proletariato internazionale. Le miserie della rivoluzione di marzo costituiscono come una palla al piede per tutto lo sviluppo moderno della Germania. Esse agirono at-

traverso la storia particolare della socialdemocrazia ufficiale tedesca sino ai recenti eventi della nostra rivoluzione – sino alla drammatica crisi appena vissuta.

Come appare alla luce della suddetta questione storica la sconfitta di questa cosiddetta «settimana di Spartaco»? E' stata una sconfitta d'una energia rivoluzionaria traboccante di fronte all'insufficiente maturità della situazione o invece delle debolezze e incertezze nell'azione?

Entrambe le cose! Il carattere ambivalente di questa crisi, la contraddizione tra la condotta energica, decisa, aggressiva delle masse berlinesi, e l'indecisione, la pusillanimità, l'incapacità della direzione berlinese è il particolare caratteristica di questo recente episodio.

La direzione è mancata. Ma essa può e deve essere creata a nuovo dalle masse e tra le masse. Le masse sono il fattore decisivo, sono la roccia sulla quale sarà edificata la vittoria finale della rivoluzione. Le masse sono state all'altezza della situazione, esse hanno fatto di questa «sconfitta» un anello di quella catena di sconfitte storiche, che sono l'orgoglio e la forza del socialismo internazionale. E perciò da questa «sconfitta» sboccherà la futura vittoria.

«Ordine regna a Berlino!». Stupidi sbirri! Il vostro «ordine» è costruito sulla sabbia. La rivoluzione già da domani «di nuovo si rizzerà in alto con fracasso» e a vostro terrore annuncerà con clangore di trombe

io ero, io sono, io sarò! (13).

«Eroicamente, pagando meravigliosamente di persona – scrivevamo nella Storia della sinistra comunista (14) –, Luxemburg e Liebknecht si erano ribellati all'ignominia dell'unione sacrée: eppure, il *leitmotiv* di tutti i loro proclami, dal 1914 al 1918, è l'affermazione che non essi ma i capi hanno rotto col partito; è il partito che deve «dal basso» schierarsi *con loro* contro i dirigenti; è la base che deve scindersi dal vertice, prima che gli spartachisti, con la base, se ne scindano. Non sono loro a prendere l'iniziativa della scissione (non saranno espulsi prima del gennaio 1917), né, messi alla porta, saranno loro a respingere le offerte degli indipendenti; e non perché non abbiano il coraggio di assumersene la responsabilità – il coraggio personale è l'ultima cosa che si possa contestare ai galeotti del 1915-1918, ai martiri del gennaio 1919! – ma perché, nella loro tipica visione, questa iniziativa non spetta a loro bensì alla classe nel suo insieme: è l'atto *finale*, non il principio, della sua «catarsi», e, siquesta, l'avanguardia politica è *partecipe*, sì, ma non *protagonista*. La socialdemocrazia li tollera nel proprio seno: vecchia volpe, sa che espellendoli anzi tempo conferirebbe loro un'aureola di popolarità temuta peggio del demonio: accettando di rimanere, inconsciamente, essi ne fanno l'abile gioco. Una volta cacciati, trovano ospitalità nell'USPD (gli indipendenti) contro la concessione di una parvenza di «autonomia», e ripercorrono lo stesso calvario – giacché di questo indubbiamente si tratta – contribuendo a perpetuare fra le masse l'equivoco di un partito convertitosi alla fraseologia rivoluzionaria solo per evitare la sciagura di un trionfo di Spartaco. Vi restano in tutti e due i mesi durante i quali Haase, Dittmann e Barth condividono con Ebert, Scheidemann e Landsberg la responsabilità di un potere che è di acciaio temprato per i proletari in tumulto, e di «gelatina» per i grandi borghesi, junker, generali e burocrati dell'ancien régime; solo dopo che la loro richiesta (15 dicembre) di un congresso straordinario dell'USPD è stata respinta, cominciano ad organizzarsi come gruppo a sé; solo dopo che lo scandaloso Congresso dei consigli operai (16-21 dicembre) si è rifiutato anche solo di ammettere alle sue sedute Liebknecht e Luxemburg, scomodi guastafeste, certo, in un'assemblea chiamata a liquidare le ultime parvenze di una «dualità di poteri» indicando le elezioni all'Assemblea costituente per il 19 gennaio 1919; solo allora si costituiscono in Partito Comunista di Germania (Lega di Spartaco), o KPD(S), e lo fanno con mille esitazioni e perfino respiscenze, per trovarsi pochi giorni dopo di fronte alla disperata constatazione di essere paurosamente in ritardo sul moto istintivo, poderoso ma caotico, delle masse berlinesi, isolati e insieme travolti dalla marea, impotenti a dirigerla quanto a frenarla – come avevano potuto i bolscevichi nel luglio 1917 – prima di essere sommersi dal disastro, l'irrimediabile disastro del gennaio e del marzo».

Non è d'altra parte un caso che, nel suo articolo, Rosa Luxemburg si concentri in modo quasi ossessivo sulle sconfitte delle rivoluzioni proletarie, ma non accenni minimamente alle lezioni da trarre dall'unica effettiva rivoluzione proletaria vittoriosa, quella russa dell'Ottobre 1917; vittoriosa non solo grazie al moto istintivo, poderoso delle masse proletarie e contadine russe, ma grazie alla guida di un partito di classe – il partito bolscevico di Lenin – che si era preparato in lunghi anni di assimilazione teorica e di attività pratica tra le masse, tirando *fino in fondo* tutte le lezioni dalle sconfitte che la rivoluzione aveva accumulato nel tempo, come anche soltanto leggendo *Stato e Rivoluzione* è ampiamente dimostrato. Un partito che seppe non solo polemizzare con tutte le correnti opportuniste, ma seppe distinguersi e scindersi in modo intransigente negli svolti storici in cui uno dei primi compiti del partito di classe che bisognava difendere e salvare era quello di combattere ogni anche piccolo scivolone nella deviazione opportunistica, fuori da ogni illusione democratica e del partito di massa.

L'Italia è una nazione... fatta da tanti staterelli?

(da pag. 5)

servi delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunista del sorgere dello Stato borghese italiano»; così Bordiga in un articolo del 1946 sulla classe dominante italiana (5). E' indiscutibile che il processo di formazione in Italia di uno Stato unitario e la costituzione del potere da parte della borghesia hanno presentato aspetti particolari che ne hanno ritardato, rispetto alle altre grandi nazioni europee, il processo di compimento. Abbiamo già detto della particolare struttura geografica del territorio italiano, sul quale hanno insistito invasioni e migrazioni di popoli di ogni provenienza, costituendo, dopo il collasso del sacro romano impero, stati e staterelli il cui equilibrio in epoca medievale non fu mai rotto da una forza capace di porre «le basi di uno Stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario, come avvenne negli altri grandi paesi». Qui basti ricordare quanto scrivevano Vico e Machiavelli; e non va dimenticata l'influenza reale della Chiesa, e del suo Stato pontificio, sul gioco delle forze europee che insistevano sul territorio italiano, e che, con le sue lotte, «determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi».

Le vicende storiche diedero la possibilità al Piemonte, sconfitto dall'Austria nel 1848, di approfittare, nel 1859, della vittoria francese sugli austriaci e facendosi regalare la Lombardia, e dirigendo quindi le sue mire verso il Sud. «Gli è facile liquidare gli staterelli vassalli dell'Austria, ma deve sostare dinnanzi agli Stati del Papa per ordine del Padrone Francese. Tuttavia ha l'abilità di impadronirsi senza colpo ferire di tutto il Sud d'Italia, occupato da Garibaldi, sotto pretesto di avergli mercanteggiato l'appoggio inglese ed offrendogli la solita cortese alternativa tra la figura di eroe nazio-

La socialdemocrazia tedesca, dopo il 4 agosto 1914 è un fetido cadavere

Paul Levi desidera adesso particolarmente guadagnare i favori della borghesia (e di conseguenza quelli della II Internazionale e dell'Internazionale due e mezzo, che sono i suoi agenti) ripubblicando proprio le opere di Rosa Luxemburg in cui essa ha avuto torto. Noi rispondiamo a ciò con le parole di una buona fiaba russa: accade a volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile. Rosa Luxemburg si è sbagliata sulla questione dell'indipendenza della Polonia; si è sbagliata nel 1903 nella sua valutazione del mensecevismo; si è sbagliata nella sua teoria dell'accumulazione del capitale; si è sbagliata quando nel luglio 1914, accanto a Plekhanov, Valdervele, Kautsky ecc., ha difeso l'unificazione dei bolscevichi e dei mensecevichi; si è sbagliata nei suoi scritti dalla prigione nel 1918 (per altro, essa stessa, dopo essere uscita di prigione, alla fine del 1918 e all'inizio e del 1919 ha corretto una gran parte dei suoi errori). Ma malgrado i suoi errori essa è stata e rimane un'aquila; e non soltanto il suo ricordo sarà sempre prezioso per i comunisti del mondo intero, ma anche la sua biografia e le sue opere complete (nella cui pubblicazione i comunisti tedeschi mettono un ritardo impossibile; non li si può scusare parzialmente che in considerazione delle loro enormi perdite in una lotta durissima) costituiranno una lezione utilissima per l'educazione di numerose generazioni di comunisti del mondo intero. «La socialdemocrazia tedesca dopo il 4 agosto del 1914 è un fetido cadavere»: è con questa sentenza che il nome di Rosa Luxemburg entrerà nella storia del movimento operaio mondiale. Mentre invece nel cortile posteriore del movimento operaio, tra mucchi di letame, le galline come Paul Levi, Scheidemann, Kautsky e tutta questa confraternita ammireranno soprattutto, ovviamente, gli errori della grande comunista. A ciascuno il suo.

(Lenin, *Note di un pubblicista*, fine febbraio 1922, in Lenin, *Opere*, vol. 33, p. 189).

nale e la nuova galera monarchica. Per avere il Veneto occorre, dopo Magenta e Soferino vinte dai francesi, attendere Sadowa vinta dai Prussiani, malgrado le dure batoste di Custoza e di Lissa. Infine, il retorico e pomposo coronamento dell'unità con Roma capitale è realizzato, ancora una volta, non certo attraverso la buffonesca breccia di Porta Pia, ma grazie alle armi prussiane di Sedam». Nei fatti, sgombrato il terreno dalla pomposa retorica sulla «liberazione dell'Italia» da parte dell'esercito sabaud, «lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente e al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica».

Nel 1861 nasce, quindi, lo Stato unitario italiano, sotto l'egida di un monarca che da Re di Sardegna diventa Re d'Italia (ma, tanto per non cambiare, continua a mantenere il titolo di Re di Sardegna), con il sostegno dei gruppi più progrediti della classe capitalistica del Nord che «assoggettarono a sé l'economia della penisola, conquistando utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche», e con quello della classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud che «non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo Stato – sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati – ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, e che si unì al potere dello Stato italiano in una perfetta simbiosi basata sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini». La dinastia e la burocrazia statale piemontese, da parte sua, riuscì a conquistare l'Italia sfruttando le «forze positive della classe borghese che, attraverso le molte fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo».

La nuova classe dominante, la borghesia italiana, capace di intuire per tempo da che parte era il più forte per potercisi accodare, cambiando alleati senza troppi scrupoli, caratterizzava in questo modo il suo atteggiamento «naturale» in politica estera, che ritroveremo con clamorosa evidenza in occasione della prima guerra imperialistica mondiale: da alleato dell'Austria e della Germania nella Triplice Alleanza, a un anno circa dallo scoppio della guerra, e passato, con un primo tradimento, in posizione neutrale, cambierà fronte, intervenendo nel conflitto, con un secondo tradimento, al fianco dei nemici di ieri. E' istruttivo constatare come «nel 1914, i vari consulenti della politica dinastica esitarono a pesare il pro e il contro circa l'orientamento in cui andava indirizzato il classico calcio dell'asino. E' notevole rilevare che i gruppi nazionalistici dipendenti dall'industria pesante passarono audacemente dal sostenere l'intervento triplicista alla più accesa campagna per l'intervento contro l'Austria, il che dimostra che, per la moderna borghesia industriale, i fini della guerra sono materiali e non ideologici. La clamorosa conversione non impedì agli interventisti della sinistra democratica, socialistoidi o repubblicani, di accogliere a braccia aperte questi alleati nella campagna guerrafondaia del 1915, comprovando così che la genesi del fascismo ebbe la sua incubazione nella storia politica della classe dominante in Italia fin dalla costituzione nazionale».

Il ritardo con cui si attuò in Italia la rivoluzione borghese, sul piano sociale e politico, spiega in un certo senso il ritardo col quale la teoria rivoluzionaria del marxismo si diffuse fra le masse, mentre prevalevano in modo importante le tendenze anarchiche «che non costituiscono che l'esasperazione, per nove decimi letteraria, del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista. Ciò spiega anche come, prima di una solida tendenza marxista, si dilineino nel proletariato correnti da un lato riformiste e collaborazioniste, dall'altro di indirizzo sindacalista sul tipo francese sorelliano. Su tutto sovrasta ancora il mito dell'anticlericalismo». Ciò però non ha impedito alla corrente marxista di formarsi e svilupparsi in una lotta politica di alto profilo, già sul piano della lotta intransigente contro la democrazia, contro l'interclassismo favorito dall'anticlericalismo, contro la massoneria che era l'organizzazione più reazionaria della borghesia a quell'epoca, e contro il riformismo. Non per caso, al momento dello scoppio della guerra mondiale, il Partito socialista era nelle mani della frazione intransigente rivoluzionaria; e il proletariato in Italia, grazie alla preparazione classista a cui si dedicò incessantemente il Partito socialista, reagì molto meglio che in altri paesi all'opportunità di guerra. «La coscienza politica della classe lavoratrice permise di resistere al dilagare del-

(Segue a pag. 12)

(11) Nel novembre 1918 il vecchio potere prussiano venne scalzato dalla rivoluzione e fu alla socialdemocrazia sciovinista che i proletari consegnarono il potere. Ma Ebert, socialdemocratico di destra, che sarà a capo del nuovo governo, stipulò un accordo con il quartier generale dell'esercito che, per obiettivo immediato, aveva quello di schiacciare gli operai di Berlino.

(12) Il 6 dicembre la controrivoluzione tentò il suo primo colpo aperto. A Berlino e nella Renania vennero scoperte delle cospirazioni controrivoluzionarie. A Berlino truppe di soldati e «fedeli al governo» proclamarono Ebert presidente della repubblica e lo sollecitarono a fare un colpo di stato. Contemporaneamente venne arrestato, da un altro contingente di truppe, il comitato esecutivo dei soldati e degli operai. 200 uomini occuparono la redazione della «Rote Fahne». Nella parte nord di Berlino venne sparato su una dimostrazione organizzata dalla lega dei soldati rossi e approvata dall'autorità, col pretesto che era stato progettato un putsch spartachista: le vittime furono diciotti morti e trenta feriti. Un'inchiesta diretta da Eichhorn [capo della polizia di Berlino, socialdemocratico indipendente] dimostrò che tutti questi avvenimenti erano dovuti ad un piano unitario. Tutte le file si raccoglievano nelle mani del comandante militare Wels, del ministro della guerra e dell'ufficio affari esteri.

(13) «La giornata del 6 dicembre fece vacillare fortemente la stima di cui godeva il governo. In seguito ad un appello della Lega di Spartaco centinaia di migliaia di persone protestarono per le strade di Berlino per gli attacchi controrivoluzionari. Tuttavia non venne presa nessuna misura per l'immediata difesa della rivoluzione» (P.

Frölich, *Rosa Luxemburg*, BUR 1987, p. 413). L'altra provocazione, cui si riferisce Rosa Luxemburg, riguarda la vicenda che ebbe al suo centro l'attacco contro la divisione della marina popolare che alloggiava nel cuore di Berlino, nel castello, dominando il quartiere dove aveva sede il governo, e che aveva preso posizione a favore degli indipendenti, perciò contro i socialdemocratici di destra i quali, ancora forti nel congresso dei consigli, montarono una serie di calunnie nei confronti dei marinai. Gli spari contro una dimostrazione dei marinai spinsero questi ultimi a prendere in ostaggio il comandante della città, Wels.

(14) «Questo fatto fornì il pretesto per l'aggressione. I marinai non avevano pensato ad una battaglia e al castello c'era solo la guardia abituale, formata da appena un centinaio di uomini. Essi tuttavia respinsero l'ultimatum loro inviato insieme a ipocrite promesse. La mattina del 24 dicembre, la vigilia di natale, cominciarono a sparare colpi di artiglieria sul castello e sulle scuderie, continuando per diverse ore. Ma era inutile. I marinai resistettero, e in loro aiuto accorse la guardia operaia e numerosi operai. Delle donne si introdussero tra gli aggressori impedendo loro di condurre oltre l'impresa fratricida e inducendoli a deporre le armi. La sera l'attacco era fallito» (P. Frölich, *Rosa Luxemburg*, BUR 1987, p. 421).

(15) Il 4 agosto 1914 è il giorno in cui il Partito socialdemocratico votò i crediti di guerra.

(16) Qui Rosa Luxemburg cita dalla poesia *Die Revolution* di F. Freiligrath.

(17) Vedi *Storia della sinistra comunista 1919-1920*, cit. pp. 456-457.

L'Italia è una nazione... fatta da tanti staterelli?

(da pag. 11)

le tre menzogne fondamentali della propaganda interventista destinata a far tacere ogni palpito di azione e di lotta di classe: la difesa della Democrazia contro l'imperialismo teutonico, il trionfo del principio di nazionalità con la liberazione dei fratelli irredenti, la difesa del sacro suolo della patria contro l'invasione straniera». Ebbene, quel formidabile patrimonio classista del giovane proletariato italiano, contro cui hanno combattuto tutte le forze della conservazione borghese – tendenze e partiti opportunisti compresi – non è stato sufficiente per fermare il ciclone della guerra, e non è stato sufficiente perché il ritorno, finita la guerra, di combattività classista fosse vittoriosamente indirizzato alla conquista del potere politico e all'instaurazione della dittatura di classe, come era già avvenuto in Russia.

L'insufficienza politica, e quindi anche pratica, del Partito socialista, prima, durante e dopo la guerra, condusse lo stesso partito a deviare dalla rotta rivoluzionaria marxista, nonostante i proclami e l'adesione all'Internazionale Comunista, e a sprecare tempo prezioso ed energie potenzialmente rivoluzionarie, indirizzando l'azione verso obiettivi che soltanto a parole richiavano le grandi finalità rivoluzionarie, ma che in concreto imbrigliavano le lotte proletarie nel pantano della lotta parlamentare e riformista. La borghesia, in ogni caso, sentiva che il montare della lotta di classe proletaria poteva sfociare nella lotta rivoluzionaria vera e propria, ed è di fronte a questo pericolo che si decise ad accompagnare la repressione violenta dello Stato con le azioni squadristiche del nascente fascismo. Se poi il fascismo riuscì ad essere la soluzione borghese migliore per la salvezza del potere borghese e del capitalismo, lo si deve alla combinazione di diversi e concomitanti fattori. Il primo fattore, il più spettacolare, fu «l'organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino, e tutto questo truce armamentario».

Grazie all'opera sistemica di deviazione opportunista delle forze proletarie, la propaganda antifascista sfocerà nella ridicola pretesa di un rinnovato Risorgimento italiano che, con la Resistenza partigiana, si vorrà far passare come una gloriosa rivincita patriottarda e progressista sul fascismo che si volle spacciare per un regime reazionario preborghese e feudale. In realtà il fascismo non fu che la politica imperialista alla massima concentrazione e centralizzazione che le condizioni di allora potevano permettere, altro che regime preborghese! Alla fine della seconda guerra imperialista mondiale, «la borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finché fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiotte a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguitare ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni». Ed è quel che è avvenuto, per qualche decennio dopo la guerra, quando era l'America a dettare le condizioni, e poi, quando l'America ha cominciato a perdere il potere assoluto sul mondo del secondo dopoguerra, al padrone americano di ieri cominciarono ad aggiungersi altri, sui diversi scacchieri: Gran Bretagna, Francia, Germania... La democrazia post-fascista, non fece che ereditare dal fascismo la sua politica sociale (collaborazione fra le classi + ammortizzatori sociali), ma in veste parlamentare, mentre lo Stato democratico, nella repressione delle lotte operaie, non si è differenziato per nulla da quello fascista. E questo fa sicuramente parte della politica unitaria della borghesia italiana che, per quanto dalle origini spurie, è stata

mismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immanicabile intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegale movimento fascista». Si è visto come è finita: disarmato il proletariato sia politicamente che praticamente, il fascismo ebbe facile vittoria e il 24 ottobre 1922 poté inscenare la buffonata della marcia su Roma.

Una volta allontanato il pericolo della rivoluzione proletaria e schiacciati tutti i tentativi classisti del proletariato, per la classe dominante borghese rimanevano il problema di trovare il modo di tacitare, almeno sul piano delle esigenze di vita elementari, i bisogni della classe proletaria, duramente colpita dalla guerra e dalle sue conseguenze; e il problema di trovare la formula politica per portare i capitalisti e i proletari ad essere portateci del buon andamento delle fabbriche e dell'economia nazionale. Non c'era nulla di assolutamente nuovo da escogitare: si trattava di applicare in modo centralizzato la vecchia politica della collaborazione di classe, che faceva da sfondo al riformismo socialista e che divenne la pietra miliare del fascismo. Alla fine, fascisti ed antifascisti – al di là delle differenze dei metodi e dei mezzi utilizzati per tenere il proletariato incatenato al carro borghese – dimostrano di essere in piena continuità di fondo, poiché entrambi pongono la collaborazione fra le classi alla base delle proprie politiche, entrambi intendono legare i proletari alle sorti dell'economia capitalistica attraverso la somministrazione di ammortizzatori sociali, entrambi difendono lo Stato borghese, ideologicamente, come un organismo al di sopra delle classi, ma, praticamente, come il vecchio e conosciuto da Marx Consiglio d'amministrazione del capitalismo nazionale.

Grazie all'opera sistemica di deviazione opportunista delle forze proletarie, la propaganda antifascista sfocerà nella ridicola pretesa di un rinnovato Risorgimento italiano che, con la Resistenza partigiana, si vorrà far passare come una gloriosa rivincita patriottarda e progressista sul fascismo che si volle spacciare per un regime reazionario preborghese e feudale. In realtà il fascismo non fu che la politica imperialista alla massima concentrazione e centralizzazione che le condizioni di allora potevano permettere, altro che regime preborghese! Alla fine della seconda guerra imperialista mondiale, «la borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finché fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiotte a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguitare ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni». Ed è quel che è avvenuto, per qualche decennio dopo la guerra, quando era l'America a dettare le condizioni, e poi, quando l'America ha cominciato a perdere il potere assoluto sul mondo del secondo dopoguerra, al padrone americano di ieri cominciarono ad aggiungersi altri, sui diversi scacchieri: Gran Bretagna, Francia, Germania... La democrazia post-fascista, non fece che ereditare dal fascismo la sua politica sociale (collaborazione fra le classi + ammortizzatori sociali), ma in veste parlamentare, mentre lo Stato democratico, nella repressione delle lotte operaie, non si è differenziato per nulla da quello fascista. E questo fa sicuramente parte della politica unitaria della borghesia italiana che, per quanto dalle origini spurie, è stata

(da pag. 2)

gono su altre forze; lo sviluppo di queste forze non è che una forma di violenza applicata nelle determinazioni materiali che, per quanto riguarda l'uomo e la sua organizzazione sociale, si basano su fatti economici, ossia sull'organizzazione della sopravvivenza dei gruppi umani intrecciata con i modi di produzione che la assicurano. Con l'apparizione delle società divise in classi, grazie al progresso del modo di produzione che si emancipa dalla semplice raccolta dei prodotti della terra per organizzare una produzione atta a contemplare delle riserve per la sopravvivenza per gruppi umani più numerosi in periodi di scarsi

obbligata dallo stesso sviluppo del capitalismo nazionale a superare le proprie divisioni interne. Divisioni che, però, non sono scomparse. Ma la democrazia ha bisogno dei suoi miti, e il successo di quello del Risorgimento italiano, che in numerose occasioni è stato propagandisticamente molto efficace, trasformando le masse proletarie e contadine in carne da cannone per gli interessi delle classi borghesi, non solo nelle guerre d'indipendenza dell'Ottocento, ma anche nella prima guerra imperialista mondiale, considerata come la "quarta" guerra d'indipendenza visto che, alla fine, il tradimento verso gli alleati della Triplice ha fatto guadagnare, all'italianità, Trento e Trieste; e ancora nella seconda guerra imperialista mondiale, quando per l'ennesima volta il tradimento verso i precedenti alleati, in questo caso del fascismo, ha lanciato la borghesia italiana nelle braccia delle Democrazie occidentali che, in realtà, si sono rivelate i nuovi padroni. Una borghesia che ha bisogno di rivendere, in più di cent'anni, al proprio proletariato, ad ogni occasione storica di grande rilevanza, il mito di un Risorgimento per l'unità della nazione, in qualche modo svela i limiti della sua tanto amata sovranità; nello stesso tempo, rivela che l'unità nazionale tanto proclamata è qualcosa per cui si possono sacrificare degli interessi parziali se questi non vengono intaccati in modo sensibile, ma è qualcosa che può essere sempre messa in discussione perché quegli interessi parziali potrebbero avere in determinate situazioni la priorità. In fondo, il vecchio separatismo siciliano, la tendenza dell'Alto Adige ad accorparsi all'Austria che episodicamente si manifesta, il conflitto tra regioni a statuto speciale (e che grazie a questo godono di molti privilegi economici) e le altre regioni, sono stati e sono segnali di una "unità nazionale" che, in certe situazioni di grave crisi, determinate ad esempio dalla guerra, per essere mantenuta e difesa, ha bisogno di un pugno di ferro che – secondo le vicende storiche che hanno portato alla formazione dell'Italia borghese – potrà essere solo straniero. Nel frattempo, la classe borghese italiana seguita ad opprimere la classe proletaria come aguzzina di nuovi padroni.

(1 – continua)

- (1) Cfr. Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, BUR, Milano 1966, p. 45.
- (2) Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, II, 1, "Opere scelte", Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 249-252.
- (3) Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico...*, cit., p. 46.
- (4) Cfr. F. Engels, *La lotta di liberazione in Italia e la causa del suo attuale insuccesso* ("Neue Rheinische Zeitung", 12 agosto 1848), in Marx-Engels, *Sul Risorgimento italiano*, Editori Riuniti, Roma 1959, p. 60.
- (5) Cfr. *La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale*, in "Prometeo", anno I, n. 2, agosto 1946. Le citazioni successive sono riprese dallo stesso testo.

La violenza contro le donne è congenita con la società divisa in classi

prodotti spontanei della terra, si impone, ad un certo punto, la proprietà da parte di alcuni gruppi umani di quelle riserve; e questa proprietà, all'origine comunista, si trasformerà, con lo sviluppo dei mezzi di produzione, in proprietà privata. La violenza che serviva direttamente nel rapporto fra uomo e natura per la sopravvivenza si eleva a violenza tra gruppi umani, e la divisione del lavoro atto alla produzione genera, ad un certo punto dello sviluppo sociale, la sopraffazione del genere maschile, dotato di forza muscolare e non condizionato da gravidanze e parti, su quello femminile, predisposto naturalmente alla riproduzione della specie e alla cura dei figli. Le società divise in classi, nel loro progredire, non hanno attenuato ma hanno ancor più approfondito la sopraffazione maschile nei confronti del genere femminile.

Nel capitalismo, che si è imposto con estrema violenza perché, per svilupparsi, doveva distruggere vincoli e ostacoli economici, sociali e politici che duravano da molte centinaia d'anni, si sono certamente fatti strada dei progressi su tutti i piani: nella produzione, nelle ricerche, nella tecnica, nelle scienze, nella conoscenza in generale. Tutto ciò che poteva essere utile per far funzionare la macchina produttiva capitalistica, per innovarla e renderla sempre più produttiva e competitiva, era benvenuto; come lo era tutto ciò che contribuiva ad aumentare il profitto capitalistico, dalla piccola manifattura alla grande multinazionale. Ma tutto l'enorme progresso che distingue il capitalismo dai modi di produzione precedenti non poteva imporsi se non con la più grande e cinica violenza: nelle espropriazioni delle terre, nella riduzione di masse sempre più numerose e di interi popoli in schiavi del capitale, nelle guerre di conquista, nell'aggressione della natura e dell'ambiente per strappare loro tutto quel che poteva e può servire per l'industria capitalistica e per il suo sfrenato sviluppo, tenendo conto del ritorno di profitto e non dell'equilibrio ambientale.

La violenza nel rapporto di produzione capitalistico si manifesta nel fatto che il capitalista possiede tutto (e non per dono divino) e il lavoratore salariato non possiede nulla, è un *senza riserve* e l'unica cosa di cui dispone è la sua forza lavoro, cioè l'unica cosa che interessa realmente al capitalista perché dal suo sfruttamento trae il suo profitto. In termini marxisti, dallo sfruttamento della forza lavoro salariata il capitalista *estorce* (è un atto di violenza quotidiano, mistificato dallo scambio tra "lavoro" e "salario") il *plusvalore*, ossia quella parte di tempo di lavoro che non viene sistematicamente pagata al lavoratore. Ma il capitalismo è anche sovrastruttura giuridica e politica, cioè il complesso di leggi che regolano e difendono la proprietà privata, sulla base della quale il capitalismo è definito dal marxismo come il regime dell'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato. L'estorsione che si attua nel quotidiano sfruttamento della forza lavoro si estende all'estorsione sociale. Tutto questo si mantiene in piedi solo con la violenza della classe dominante borghese che, con la sua rivoluzione, ha conquistato il potere sostituendo lo Stato precedente con lo Stato moderno, organismo politico e militare al servizio esclusivo del capitalismo.

Lo stesso sviluppo capitalistico ha ingoiato anche le donne, e i fanciulli, nella vorace macchina produttiva, sfruttando anche la forza lavoro femminile e minorile. Se al capitalista non importa il colore dei soldi – basta che siano soldi – non importa nemmeno se un determinato lavoro lo fa l'uomo o la donna, o addirittura il ragazzo: l'importante è che l'impiego della forza lavoro femminile o minorile

risulti conveniente. Non solo. Dato che la posizione della donna nella società non è per niente paritetica, la donna è sfruttata allo stesso modo dell'uomo ma pagata meno. Se nelle società precapitalistiche, anch'esse maschiliste, la donna subiva in generale solo l'oppressione di genere, nella società capitalistica la donna subisce una doppia oppressione: quella domestica, di genere, e quella salariale.

La lotta perciò contro la violenza sulle donne non può tener conto soltanto della violenza di genere, perché in realtà questo tipo di violenza deriva dall'impianto sociale generale legato alla proprietà privata e alla divisione della società in classi, per cui la classe dominante borghese (costituita da uomini e donne) ha sottomesso, e tende a mantenere sempre sottomesse, le classi dominate, proletarie e contadine povere (costituite da uomini e donne), per continuare, in una spirale senza fine, a sfruttarle al fine di accumulare profitti, vivere nel privilegio e godere delle ricchezze prodotte dal lavoro salariato.

Aumentando la forza sociale del capitale, aumenta la diffusione della violenza e quella contro le donne diventa un particolare sfogo del disagio economico e sociale di ogni individuo che, attraverso l'istituto della famiglia, chiude nel meschino recinto familiare l'esplosione della violenza generata dalle contraddizioni sociali. La donna, economicamente e, quindi, anche ideologicamente, equiparata ad un oggetto di proprietà, non solo diventa merce come qualsiasi altra cosa, ma, in forza della sua caratteristica di riproduttrice di esseri umani – quindi, capitalistamente, di altre merci – e di sostegno economico del piccolo mondo familiare, diventa una proprietà privata del maschio che si è legato a lei per sentimento d'amore o per convenienza. Una proprietà privata che, quando non si è disposti a dividerla con altri, diventa l'oggetto del contendere e perde ogni caratteristica e ogni qualità di essere umano. Al pari del sistema capitalistico, anche nei rapporti interpersonali, si introduce il rapporto di sfruttamento: la donna, messa in stato di inferiorità dalla società, assume oggettivamente la posizione della "forza lavoro proletaria", atta soltanto ad essere sfruttata e, quando, da essere umano, tende a sottrarsi dall'oppressione almeno nel rapporto interpersonale, viene ostacolata, vessata, messa nelle condizioni di non liberarsi alla catena dell'oppressione personale, ed eliminata fisicamente quando nel rapporto personale si raggiunge lo stadio della violenza pura.

Il capitalismo non può che rigenerare continuamente gli stessi rapporti di produzione e sociali che provocano la violenza anche nell'ambito dei rapporti interpersonali. Soltanto una società non più basata su rapporti di produzione e sociali capitalistici, che si condensano nella proprietà privata e nell'appropriazione privata di tutta la ricchezza sociale, ma basata su un'economia e un'organizzazione sociale volte alla soddisfazione delle esigenze di vita della specie umana, potrà superare completamente ogni oppressione, ogni sopraffazione, ogni violenza, ogni schiavizzazione. Soltanto la società che avrà violentemente eliminato la merce, il denaro, il profitto capitalistico, potrà eliminare ogni tipo di violenza che dalla produzione e riproduzione del capitale viene generata. La società di specie è semplicemente il comunismo.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/82 / **Stampa:** PrintDumila s.r.l., Albairate (Milano)**

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali

d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà

eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immanicabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.